

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

www.StoriaLibera.it
info@StoriaLibera.it

Anno IV (2018), n. 8
ISSN 2421-0269

Direttore
Beniamino Di Martino

Capo Redattore
Rosa Castellano
RosaCastellano@StoriaLibera.it

Redazione

Martino Abagnale	Nicola Langellotti
Paolo Amighetti	Bruna Piscopo*
Michele Vito Biasi	Daniela Piscopo*
Antonio Caragliu*	Arturo Saggiomo
Maria Rosaria Cesarano Abagnale +	Rosa Saviano
Giovanni Chierchia	Lucia Sorrentino
Bernardo Ferrero	Antonino Trunfio
	Riccardo Zenobi

* A partire da questo numero.
Altre informazioni sulla Redazione sono sul sito web della rivista.

Direzione
Corso Italia, 210
80067 Sorrento (Napoli)
info@StoriaLibera.it

Editore
Monolateral
PO Box 940451
Plano, Texas (USA) 75094
<https://monolateral.com>

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale.

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito www.StoriaLibera.it.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Mario Ascheri, *Università Roma Tre*
Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*
Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*
Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*
Enrico Colombatto, *Università di Torino*
Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*
Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*
Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*
Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya,
Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs
(IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*
Roberto Festa, *Università di Trieste*
Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*
Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*
Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid
(Spain) - Mises Institute (USA)*
Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises
Institute (USA)*
Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino*
Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS),
Roma*
Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*
Carlo Lottieri, *Università di Siena*
Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*

Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*

Roberto Palmieri, *Università di Salerno*

Marcello Pera, *Università di Pisa*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Paolo Savarese, *Università di Teramo*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino*

Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista (www.StoriaLibera.it).

Indice

Editoriale. *La redazione di «StoriaLibera»* p. 7-8

Saggi e articoli

Guglielmo PIOMBINI, *La superiorità delle piccole nazioni nel pensiero di Leopold Kohr* p. 11-23

Beniamino DI MARTINO, *Separazione dei poteri. Oltre l'ovvietà: dottrina cattolica e critica libertaria (III parte)* p. 25-103

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ, *La Scuola Austriaca. Capitolo 3. Lo scambio e il mercato* p. 107-115

Antonio MARTINO, *Economic Lessons. What We Can Learn from Margaret Thatcher* p. 117-130

Documenti e testimonianze

Margaret THATCHER, *Lasciate che vi esponga la mia visione*, a cura di Stefano Magni p. 133-139

Thomas E. WOODS, *La "depressione dimenticata" del 1920*, a cura di Francesco Simoncelli p. 141-157

Richard EBELING, *Concetti economici: il mercantilismo come strumento di pianificazione economica delle monarchie*, a cura di Luigi Degan p. 159-172

Recensioni e segnalazioni

Ivo MUSAJO SOMMA, *La Prima Guerra Mondiale, il grande trauma* p. 174-179

Recensioni p. 180-199

Beniamino DI MARTINO, Recensione a Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*

Carlo LOTTIERI, Recensione a Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*

Beniamino DI MARTINO, Recensione a Marcello PERA, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*

Segnalazioni p. 200-206

Marco RESPINTI, Recensione a Beniamino DI MARTINO, *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776*

Angelo GIUBILEO, Recensione a Domenico CAMPEGLIA, *Pensioni: modello cileno per l'Italia?*

Gli autori p. 207

Editoriale

La redazione di «StoriaLibera»

Due anni fa, nel primo pomeriggio di sabato 18 giugno 2016, Maria Rosaria Cesarano Abagnale, all'età di 52 anni, lasciava questa terra. Conoscendo assai bene Rosaria, avevo considerato il suo ingresso nel gruppo della redazione qualcosa di scontato, trattandosi di un'impresa a lei congeniale. Per le sue qualità, Rosaria non avrebbe *non* potuto avere un ruolo in questa iniziativa, un compito che ora il figlio Martino raccoglie per non trascurare nulla del patrimonio umano ed intellettuale consegnatogli dalla mamma.

L'anniversario della dipartita di Rosaria ci offre il motivo per soffermarci su un altro aspetto utile a presentare la nostra giovane rivista: il gruppo dei membri della redazione e il modo con cui si svolge il lavoro redazionale. [Il nostro regolamento](#), nel delineare il ruolo dei membri della redazione, dice che essi «potranno essere nel numero e con le competenze che le circostanze suggeriranno. Sono nominati (o revocati) dal direttore e contribuiscono, con il loro lavoro e la loro partecipazione, alla migliore conduzione della rivista» (art. 6).

Quando nei primi giorni del 2015 fu fondata «StoriaLibera», subito venne costituito un primo collegio di sei redattori che, intorno al direttore, assicurarono — ciascuno secondo le proprie competenze — la creazione del sito web e la pubblicazione dei primi fascicoli. Di quel primo nucleo di collaboratori alcuni membri — ad iniziare dal capo redattore, l'avv. Rosa Castellano — hanno garantito la continuità; ciò nondimeno, rispetto a quei primi mesi, il gruppo della redazione ha subito molti cambiamenti, un notevole allargamento numerico, con nuovi ingressi sino a raggiungere l'[attuale composizione](#).

Questo ampliamento che coinvolge amici geograficamente lontani è stato reso possibile mediante l'adozione di una particolare modalità con cui portare avanti il lavoro redazionale; una modalità che ha consentito di superare le distanze e che ha permesso a ciascuno di rimanere sempre aggiornato nonostante i propri impegni. Abbiamo, quindi, adattato FaceBook alle nostre esigenze, creando già all'inizio di maggio 2016 un gruppo riservato (perciò detto "segreto" secondo il linguaggio dei *social*) dedicato ai membri della redazione. In questo modo le comunicazioni e le valutazioni avvengono agevolmente, la progressione editoriale viene garantita in tutta comodità e ogni aspetto del lavoro per la preparazione e la elaborazione dei fascicoli si compie in modo partecipato e condiviso.

Il già richiamato [regolamento interno](#) prevede le riunioni di redazione («è compito congiunto del direttore e del capo redattore riunire i membri della redazione per godere della collaborazione degli stessi», art. 7). Con la modalità messa a punto, ai consueti appuntamenti redazionali — inevitabilmente infrequenti e disagiati —, si è sostituita una redazione "in seduta permanente", i cui partecipanti sono continuamente aggiornati e comodamente raggiunti.

Quanto a FaceBook, la gran parte dei nostri lettori sa che «StoriaLibera» dispone, sull'ormai diffusissimo *social*, di una sua [pagina ufficiale \(«StoriaLibera rivista»\)](#) che, attiva dal 15 agosto 2016, già gode di un buon numero di *followers*. Ma a questo strumento collaterale della nostra impresa culturale occorrerà dedicare un prossimo editoriale.

Ora, concludendo ciò che propriamente riguarda la redazione, non posso che rivolgere un pensiero riconoscente a [tutti gli amici che, collaborando con il sottoscritto, hanno ritenuto di condividere missione e vocazione della nostra opera intellettuale](#). La benedizione di Dio accompagni sempre questi cari amici!

Il Direttore

Saggi e articoli

Guglielmo PIOMBINI*

*La superiorità delle piccole nazioni nel
pensiero di Leopold Kohr*

Abstract

Il crollo delle nazioni costituisce una straordinaria riflessione sulle ragioni universali della superiorità dei sistemi fondati sulle piccole unità piuttosto che sulle grandi. Il professor Leopold Kohr, americano di origine austriaca, utilizza una grandissima quantità di argomenti filosofici, scientifici, storici, politici, economici e sociologici per dimostrare come un sistema basato sull'equilibrio di tanti piccoli Stati possa garantire, molto più che un sistema basato su poche grandi potenze, la pace, la sicurezza, nonché la fioritura culturale ed economica.

* Brillante e vivace intellettuale, Guglielmo Piombini (1968) è una figura insolita e feconda di pensatore: imprenditore, giornalista, saggista, conferenziere e promotore culturale. Collabora con giornali e riviste. Tra i suoi libri: *Privatizziamo il chiaro di luna. le ragioni dell'ecologia di mercato* (Facco, 1996), *La teoria liberale della lotta di classe* (Il Fenicottero, 1999), *La proprietà è sacra* (Il Fenicottero, 2001), *Il libro grigio del sindacato. Origini e natura dell'oppressione corporativa in Italia* (Il Fenicottero, 2002) e *Prima dello Stato, il medioevo delle libertà* (Facco, 2004). Conduce la [Libreria del Ponte](#), specializzata in libri sul pensiero liberale e libertario, sul cui sito sono raccolti molti articoli suoi e di altri esponenti della cultura libertaria contemporanea. È fondatore e gestore del sito «[Trame d'oro. I grandi libri delle scienze sociali in pillole](#)».

Purtroppo il libro, quando uscì verso la fine degli anni Cinquanta, venne quasi completamente ignorato perché le idee prevalenti andavano nella direzione opposta. Il gigantismo politico ed economico, non l'apprezzamento per le dimensioni ridotte, costituiva la passione dell'epoca. Le idee di Kohr vennero quindi respinte dalla cultura dominante. Solo dopo la fine della guerra fredda le sue idee sono state riscoperte, grazie al generale risveglio delle piccole patrie e dei sentimenti indipendentisti in Europa e nel mondo.

Parole chiave: Leopold Kohr, Stato, piccole nazioni, superpotenze, piccole unità.

The Breakdown of Nations represents an extraordinary reflection on the universal justifications for the innate superiority of those systems founded on small political units compared to those based on large ones. In this work, Leopold Kohr, an American professor of Austrian origins, makes use of a considerable number of philosophical, scientific, historical, political, economic and sociological arguments to demonstrate how a system based on a balance between many small States is capable – much more than a system based on few great powers – to secure peace, security as well as cultural and economic flourishing. Unfortunately, when it came out in the late Fifties, the book was almost completely ignored because the prevailing ideas were heading in the opposite direction. Support for political and economic giantism, instead of an appreciation for 'the small size', marked the dominant culture of the time and, as such, the author's intuitions were soon rejected. Only in the aftermath of the Cold War were Kohr's insights rediscovered thanks to the rise of smaller nations and to the general revival of separatist sentiments across Europe and the entire world.

Keywords: Leopold Kohr, State, little nations, superpowers, little units.

Il crollo delle nazioni di Leopold Kohr⁽¹⁾, pubblicato nel 1957 con il titolo *The Breakdown of Nations*⁽²⁾ e tradotto in italiano nel 1960, costituisce una straordinaria riflessione sulle ragioni universali della superiorità dei sistemi fondati sulle piccole unità piuttosto che sulle grandi. Leopold Kohr utilizza una grandissima quantità di argomenti filosofici, scientifici, storici, politici, economici e sociologici per dimostrare come un sistema basato sull'equilibrio di tanti piccoli staterelli possa garantire, molto più che un sistema basato su poche grandi potenze, la pace, la sicurezza, nonché la fioritura culturale ed economica.

Purtroppo il libro, quando uscì verso la fine degli anni Cinquanta, venne quasi completamente ignorato perché le idee prevalenti andavano nella direzione opposta. In quegli anni il mondo era diviso in due blocchi dominati da due superpotenze, gli Stati Uniti e l'URSS, e da ogni parte si esaltavano la centralizzazione, la programmazione dall'alto, la creazione di grandi entità sovranazionali. Il gigantismo politico ed economico, non certo l'apprezzamento per le dimensioni ridotte, costituiva la passione dell'epoca. Le idee del professor Leopold Kohr⁽³⁾, americano di origine austriaca, vennero quindi

¹⁾ Leopold KOHR, *Il crollo delle nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1960.

²⁾ Leopold KOHR, *The Breakdown of Nations*, Routledge & K. Paul, London 1957.

³⁾ Leopold Kohr (1909-1994) nasce nella piccola città di Oberndorf bei Salzburg, in Austria, che rimane per sempre nella sua mente come il tipo ideale di comunità. Consegue il dottorato in legge presso l'Università di Innsbruck e in Scienze politiche presso l'Università di Vienna. Studia poi economia e teoria politica presso la London School of Economics. Nel 1937, durante la guerra civile spagnola, diviene corrispondente *free-lance*, e rimane profondamente colpito dagli esperimenti anarchici nelle città di Alcoy e di Caspe. In quel periodo diventa amico e si trova a lavorare con George Orwell, Ernest Hemingway, André Malraux. Nel 1938, fugge dall'Austria dopo

rigettate dalla cultura dominante, ed egli dovette accontentarsi di una posizione accademica di secondo piano presso l'università di Portorico. Solo dopo la fine della guerra fredda le sue idee sono state riscoperte, grazie al generale risveglio delle piccole patrie e dei sentimenti indipendentisti in Europa e nel mondo.

Il problema universale delle grandi dimensioni

Al cuore della riflessione di Leopold Kohr vi è la *teoria delle dimensioni*, secondo cui la causa di quasi tutte le miserie sociali è una sola: la grandezza. Per Kohr il raggiungimento di dimensioni eccessive non rappresenta uno dei tanti problemi sociali, ma è l'origine di ogni problema dell'universo. Ad esempio, le stelle esplodono quando raggiungono una dimensione eccessiva perché hanno superato i limiti invalicabili dell'espansione della materia; il corpo umano si ammala di cancro perché un gruppo di cellule ha cominciato a svilupparsi oltre i limiti fissati dalla natura; analogamente, se un organismo sociale si lascia prendere dalla febbre dell'aggressività, della brutalità o da una follia collettiva, spiega Kohr, «ciò avviene non perché esso sia caduto sotto un cattivo governo o sia colpito da aberrazione mentale, ma perché gli individui – che

l'annessione alla Germania nazista, ed emigra negli Stati Uniti dove prende la cittadinanza. Dal 1943 al 1955 Kohr insegna economia e filosofia politica nel New Jersey presso la Rutgers University, mentre dal 1955 al 1973 insegna Economia e Pubblica amministrazione presso l'Università di Puerto Rico. Dopo molti rifiuti ricevuti, da parte di editori americani e inglesi, nel 1957 riesce a pubblicare in Gran Bretagna *The Breakdown of Nations*, grazie all'aiuto dell'anarchico britannico Herbert Read. Nel 1973 si trasferisce nel Galles, e svolge attività di sostegno al movimento di indipendenza gallese. Qui insegna filosofia politica presso l'Aberystwyth University. Dopo il ritiro dall'attività didattica Kohr divide il suo tempo tra Gloucester e Hellbrunn, nei pressi di Salisburgo. Muore a Gloucester il 26 febbraio 1994, e viene sepolto nel suo paese natale di Oberndorf.

sono così amabili se presi uno ad uno o in piccoli gruppi – si sono fusi in unità sociali eccessivamente vaste, come le masse proletarie, i grandi sindacati, i cartelli, o le grandi potenze, incominciando quindi a scivolare lentamente verso un'inevitabile catastrofe»⁽⁴⁾.

Se una società supera le dimensioni che più le si addicono, i suoi problemi finiscono per moltiplicarsi con una rapidità maggiore della capacità umana di affrontarli. Oltre una certa dimensione i problemi sociali diventano assolutamente ingestibili e irrisolvibili. L'unica soluzione, per lo studioso austro-americano, è quindi quella di ridurre i problemi a una grandezza accettabile, rimpicciolendo gli organismi che, sviluppandosi, hanno superato i loro limiti naturali. Non bisogna creare unità sociali ancora più vaste e governi ancora più potenti, come auspica la grande maggioranza degli uomini politici e degli scienziati sociali, ma piuttosto eliminare quegli organismi sovrasviluppati chiamati "grandi potenze" e restaurare un sano sistema di piccoli Stati facilmente controllabili, come quelli che hanno caratterizzato certe epoche passate⁽⁵⁾.

L'aggressività nasce dal potere

Le guerre, spiega Kohr, sono sempre causate da un eccesso di grandezza o di potenza. Quando il potere raggiunge una certa misura critica, sentendosi al sicuro da ogni forma di ritorsione, degenera sempre nell'abuso, nella violenza e nella brutalità. Esiste pertanto una legge invariabile e universale

⁴⁾ KOHR, *Il crollo delle nazioni*, cit., p. 10.

⁵⁾ I grandi Stati sono totalitari per natura: «per quale motivo gli uomini non dovrebbero avere tanti sistemi quanti essi ne desiderano, invece di dover adattarsi tutti allo stesso quando la metà non lo considera di proprio gusto? Se la libertà di scelta è considerata un vantaggio dal punto di vista economico, perché non dovrebbe esserlo dal punto di vista politico?» (*Ibidem*, p. 145).

secondo cui il pericolo di aggressioni si manifesta inevitabilmente tutte le volte in cui il potere di uno Stato diventa così grande da superare, nella valutazione di chi governa, quello delle forze avversarie. Uno Stato diventa automaticamente aggressivo quando fa sorgere in chi lo gestisce la convinzione di non poter essere minacciato dall'esistenza di altre più vaste accumulazioni di potere. La religione, l'ideologia, la razza o la cultura sono irrilevanti; quello che conta è solo la nuda materialità della massa del potere.

A proposito delle cause della guerra, Kohr scriveva: «e anche in questo caso vedremo come la causa di un terribile evento come la guerra non debba essere attribuita a diabolici disegni o a perfide inclinazioni, ma all'esistenza di un potere eccessivo in mano a società troppo vaste. Il fatto è che ogniqualevolta uno Stato diventa grande abbastanza per accumulare la massa critica di potere, prima o poi cederà alla tentazione. E appena tale potere sarà nelle sue mani, diventerà uno Stato aggressore, nonostante il suo passato e le buone intenzioni»⁽⁶⁾.

La storia lo conferma. Oggi non si conoscono popoli più miti degli svedesi, dei norvegesi e dei danesi, ma nel Medioevo i vichinghi e i normanni, quando erano forti e potenti, si dedicarono con furore ai saccheggi e alle conquiste. I portoghesi e gli olandesi erano pacifici in Europa, ma aggressivi nelle colonie dove il loro potere raggiungeva un livello critico nei confronti delle popolazioni indigene. L'Italia, il Giappone e la Germania sono diventate aggressive solo quando si sono trovate improvvisamente a disporre di un grande potere⁽⁷⁾. Lo

⁶⁾ *Ibidem*, p. 80.

⁷⁾ A proposito della degenerazione culturale di italiani e tedeschi: «fin dal loro sorgere come grande potenza nel 1871, gli italiani, nel complesso, non hanno più desiderato di farsi conoscere come artisti ma come padroni, non come pacifici agnellini, ma come conquistatori, non come fiorentini ma come romani. Il potere li ha trasformati in prussiani, come è avvenuto dei prussiani stessi, e il

stesso popolo che invase l'intera Europa coi terribili eserciti di Hitler costituì una delle più inoffensive società umane fintanto che restò diviso in piccoli principati indipendenti: se si fossero sottratti al movimento unificatore promosso da Bismarck e alla concentrazione di potere che ne derivò, sarebbero rimasti pacifici anche durante le due guerre mondiali, proprio come gli abitanti di etnia tedesca del Liechtenstein e della Svizzera. Anche gli Stati Uniti d'America all'inizio erano isolazionisti, ma si sono trasformati in un impero globale quanto più il potere si concentrava nel governo federale di Washington.

I pericoli delle unificazioni

Se vogliamo liberare il mondo da minacce di guerre aggressive, osserva Kohr, l'errore più grave è quello di favorire le unificazioni politiche. In questo modo, infatti, non faremo altro che aumentare il terrificante potenziale che si sprigiona dai grandi organismi. Infatti quasi tutte le guerre sono state combattute in nome dell'unificazione, che viene sempre presentata come una pacificazione. La guerra più terribile degli Stati Uniti, quella di secessione, fu combattuta per preservare l'unità del paese. In Europa l'unificazione ha offerto spesso il pretesto a un grande Stato di annetterci uno più piccolo: «sicché si arriva al paradosso che quasi tutte le guerre sono state combattute in nome dell'unità e della pace, il che significa che, se non fossimo stati unionisti e pacifisti tanto accaniti, avremmo potuto evitare un buon numero di conflitti»⁽⁸⁾.

passo romano, che Mussolini non a caso introdusse nel suo esercito, corrisponde esattamente alla mentalità che si era venuta creando in Italia dopo il 1871, come è vero che la gentilezza, la sensibilità artistica, la grazia e la delicatezza non erano affatto estranei alla mentalità tedesca prima di tale data, cioè quando la Germania era ancora in gran parte divisa in un complesso di piccoli Stati» (*Ibidem*, p. 249).

⁸⁾ *Ibidem*, p. 123.

Il metodo per ridurre l'aggressività delle società umane è dunque quello, esattamente opposto, della divisione delle unità politiche troppo grandi. La Svizzera, ad esempio, ha sempre risolto pacificamente i propri dissidi interni con il metodo della separazione, suddividendo ulteriormente un cantone. Anche l'Europa dovrebbe prendere questo esempio, smembrando gli Stati nazionali in una moltitudine di piccole patrie corrispondenti alle attuali regioni o province. Eliminando le strutture artificiali delle grandi potenze, la carta d'Europa tornerebbe alla sua naturale conformazione. Secoli di convivenza forzata e di propaganda patriottica non hanno potuto infatti sradicare i sentimenti localistici e lo spirito di autonomia.

Ma non si verrebbe in questo modo a creare un mondo simile a quello medievale, durante il quale le piccole entità politiche combattevano tra loro senza sosta? In realtà le "guerre" che nel Medioevo divampavano in ogni angolo d'Europa erano dei piccoli conflitti localizzati che duravano pochi giorni, e che spesso si concludevano senza vittime. Avevano conseguenze trascurabili perché le entità che le combattevano erano piccole e dotate di modeste risorse. A seguito delle unificazioni nazionali le guerre si verificano a intervalli più lunghi rispetto alle guerre medievali, ma hanno conseguenze molto più serie. Si hanno più prolungati periodi di pace, ma quando alla fine esplodono le guerre trascinano nel loro vortice una gran parte del mondo. Un solo mese di guerra moderna tra grandi potenze costa più, in vite umane e in beni, di quanto potessero costare secoli e secoli di guerre medioevali.

La libertà nei piccoli Stati

In un piccolo Stato gli individui sono più liberi perché non sentono soggezione nei confronti di chi governa e non possono essere sopraffatti dal potere. I governanti di un piccolo Stato sono, per così dire, i vicini di casa del cittadino. Tutti li conoscono personalmente, e perciò non potranno mai celarsi sotto quelle spoglie misteriose che permettono di assumere l'aria distaccata e severa di superuomini. I più grandi tiranni del mondo, come Cesare, Napoleone, Hitler o Stalin, sono sorti in grandi Stati, mentre in un piccolo Stato un dittatore sembra un ridicolo personaggio da operetta, e non fa paura a nessuno.

Anche la rappresentanza politica perde significato in un grande Stato, dove i cittadini rappresentano una parte infinitesimale della sovranità. Infatti, più l'aggregato sociale aumenta di proporzioni, più l'uomo diventa insignificante. In uno Stato vasto e popoloso l'individuo non ha alcuna possibilità di opporsi alla straripante potenza di un movimento di massa che, alla fine, è destinato a travolgerlo. Egli assorbirà la fede collettiva del grande gruppo organizzato, come il militarismo, il nazionalismo, il socialismo o il comunismo, e perderà la coscienza in un autonomo significato della sua vita.

Dove nasce il progresso culturale

I grandi Stati impressionano solo per la loro potenza materiale, e vengono ammirati in un mondo che stima più la forza fisica che i valori intellettuali. Lo spirito individuale, infatti, può affinarsi soltanto quando vive nel tranquillo e libero rifugio della piccola società, al riparo dalle grandi masse. Perciò non si deve attribuire a pura coincidenza il fatto che la cultura mondiale si sia sviluppata soprattutto in piccoli Stati. Tutti i grandi imperi dell'antichità non sono stati capaci, nei millenni della loro esistenza, di produrre dal punto di vista culturale

nemmeno una minima parte di quello che è stato prodotto in alcuni decenni dalle piccole città-stato della Grecia.

Quando l'Italia era divisa in tante piccole entità politiche diede al mondo uomini come Dante, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Tasso e centinaia di altri, il meno importante dei quali sembra più grande del più notevole artista dell'Italia moderna, chiunque possa essere. Anche la Germania divisa in tantissime piccole corti reali produsse geni come Goethe, Wagner, Kant, Dürer, Holbein, Beethoven, Bach e centinaia di altri. Che cosa ci hanno dato le stesse regioni una volta divenute grandi potenze? Sono passate da raffinate forme di civiltà a un barbaro spirito di aggressione, producendo una masnada di uomini politici e militari senza immaginazione, come Hitler o Mussolini.

Vi sono ragioni precise per cui l'arte non può fiorire nell'aria irrespirabile delle grandi potenze. Innanzitutto i governanti dei piccoli Stati, non avendo eserciti potenti, possono sfogare la propria ambizione nei più pacifici campi dell'arte e della cultura. In Italia e in Germania il mecenatismo fu infatti il risultato della forte rivalità esistente tra la miriade di corti e principati. Ogni impresa artistica realizzata da uno di essi suscitava negli altri un fiero sentimento di gelosia e quindi nuovi tentativi di emulazione, generando una creazione artistica senza soste.

Grazie a questo processo oggi noi possiamo ammirare una sorprendente varietà di tendenze artistiche e architettoniche, ben diverse dalla monotonia e dallo scialbore delle gigantesche opere dovute ai ciclopici organismi politici successivi. Se in parecchi Stati europei di grande estensione, come l'Italia, la Francia o la Germania, è ancora possibile, con viaggi relativamente brevi, fare esperienza di tante interessanti differenze culturali, ciò è dovuto al fatto che il pluralismo politico medievale ha lasciato un'impronta così duratura che neppure il processo di unificazione ha potuto cancellarla. Oggi, osserva Kohr, i turisti accorrono per godersi le bellezze create non dagli Stati nazionali ma dai loro piccoli e "arretrati" predecessori.

Inoltre, grazie alla limitata importanza che hanno i problemi sociali nei piccoli Stati, i cittadini si trovano nelle condizioni migliori per coltivare l'arte e la cultura. Le grandi creazioni della mente umana, infatti, non sono favorite dalla partecipazione alla vita politica, ma al contrario si giovano dall'allontanamento da essa. Nei piccoli Stati non c'è bisogno di enormi apparati di governo e di controllo, per cui la maggior parte dei cittadini può dedicarsi al miglioramento dell'individuo anziché al servizio dello Stato. Le esigenze sociali delle grandi potenze, al contrario, sono tali da assorbire tutte le energie disponibili non solo dei funzionari di Stato, ma anche dei cittadini. Negli Stati nazionali gli artisti, i poeti, i letterati e i musicisti sono progressivamente sostituiti da specialisti, tecnici, organizzatori ed esperti di problemi sociali.

Grandi Stati, grandi problemi

In un mondo di grandi Stati, osserva Kohr, siamo continuamente assillati da giganteschi problemi sui quali non abbiamo nessuna possibilità di influire e che ci rovinano la vita⁹⁾. In un mondo come il nostro "ogni dannata questione è diventata un problema per tutti". In un sistema di piccoli Stati, invece, le numerose frontiere fanno da elementi isolanti, e i problemi delle regioni lontane restano problemi remoti. Invece di doverci occupare di calamità universali, permanenti e impersonali, ci ritroviamo in una realtà ristretta in cui siamo

⁹⁾ Gli inevitabili sperperi delle grandi potenze: «più una società diventa potente, più aumenta la parte della sua produzione che, invece di accrescere i consumi individuali, viene assorbita dalla necessità di risolvere i problemi causati dal sorgere del suo grande potere ... Esempi della prima categoria di questi beni "di sviluppo" che elevano il livello della società senza aggiungere nulla al benessere materiale dei suoi membri, sono quelli che potrebbero essere chiamati i vantaggi del potere, come i carri armati, le bombe, o il perfezionamento dei servizi pubblici necessari per amministrare un'accresciuta potenza» (*Ibidem*, p. 281).

protagonisti. In questo piccolo ambiente tutto fa parte della nostra esperienza personale, e i problemi non avranno carattere anonimo, ma ci toccheranno da vicino. Non esiste grave problema sulla terra che non possa essere felicemente risolto su scala ridotta, mentre su vasta scala tutti i problemi diventano incomprensibili e spaventosi, dato che non esiste intelligenza umana capace di gestirli.

Contrastando la mania suicida delle unificazioni politiche nazionali o sovranazionali⁽¹⁰⁾, Kohr propone di smembrare tutte le attuali grandi potenze all'interno di federazioni composte da tante unità di grandezza simile. Ad esempio, si potrebbe creare un Consiglio Europeo senza Stati nazionali, in cui ogni provincia della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Spagna e di tutti gli altri paesi abbia diritto a un voto. In questo modo le attuali nazioni più grandi conserverebbero un maggior numero di voti. "Ma sarà fatto?". La risposta si trova nel brevissimo undicesimo capitolo, che è composto da una sola parola: No!

Anche se l'autore non si illude sulla disponibilità delle grandi nazioni a farsi polverizzare⁽¹¹⁾, egli è tuttavia persuaso

¹⁰⁾ I fanatici delle unificazioni: «in Europa i sentimenti particolaristici, malgrado siano stati per lungo tempo soffocati dai grandi Stati unitari e sottoposti all'incessante martellamento di una propaganda a favore dell'unificazione, ancora esistono conservando immutato il loro vigore, e ben poche delle piccole e numerose nazioni d'Europa, ora unite insieme nell'ambito di grandi potenze, potrebbero essere lasciate in libertà per una sola settimana senza correre il rischio di vederle subito all'opera per rivendicare una propria sovranità, e un parlamento e una capitale propria. Naturalmente esistono individui – come i maestri elementari, i nazionalisti, i militari, i collettivisti, i maniaci dell'umanità, ed altri che in costruzioni unitarie trovano un motivo di esaltazione, i quali tutti, con cieco fanatismo e con reazionaria violenza, si oppongono al concetto dei piccoli Stati democratici» (*Ibidem*, p. 368-369).

¹¹⁾ I cattivi maestri centralisti: «non riuscendo a sottrarsi al fascino di un grande potere, il quale, pur essendo contro ogni regola di buon

che tutti i potenti Stati e imperi sono prima o poi destinati a crollare sotto il proprio peso. La storia, scrive Kohr, si ripeterà, e le epoche di sterilità intellettuale segnate dal dominio delle grandi potenze lasceranno il posto alla grandezza culturale che ha caratterizzato i mondi piccoli e liberi del passato, come quelli del Medioevo o dell'Antica Grecia.

senso, esercita una forte attrattiva psicologica, essi scagliano i loro feroci strali contro tutto ciò che è piccolo, innalzando all'onore degli altari tutto ciò che rappresenta grandezza, volume, massa. Essi ci hanno persuaso a venerare il colossale e poi si sono stupiti che noi ci inchinassimo a Hitler che impersonava proprio questo ideale di grandezza» (*Ibidem*, p. 218-219).

Beniamino DI MARTINO*

*Separazione dei poteri. Oltre l'ovvietà:
dottrina cattolica e critica libertaria*
(III parte)

Abstract

Questo saggio (qui la terza ed ultima parte) intende sviluppare alcune riflessioni a margine della dottrina della separazione dei poteri dello Stato così come essa si è sviluppata nell'ambito del tutt'altro che semplice rapporto tra l'individuo e lo Stato, tra la persona e il cosiddetto "Stato di diritto". Per far ciò sarà

* Beniamino Di Martino (1963) è sacerdote ed è direttore di «StoriaLibera». Insegna Dottrina Sociale. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Personalità e pontificato di Benedetto XIII nell'opera di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017), con Robert A. Sirico *Rerum novarum. Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà* (2018) e *La Grande Guerra (1914-1918). Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (2018).

inevitabile richiamare i luoghi del costituzionalismo liberale del Settecento e dell'Ottocento, ma, più in dettaglio, si proverà a porre questo costituzionalismo a confronto sia con l'insegnamento della Chiesa cattolica, sia con il pensiero libertario. Mentre la dottrina cattolica ha dimostrato di aderire al costituzionalismo, il libertarismo ha espresso critiche ferme e puntuali alla teoria dello "Stato di diritto" e alla teoria della tripartizione dei poteri.

Parole chiave: Stato, separazione dei poteri, "Stato di diritto", Dottrina sociale della Chiesa, libertarismo.

This paper (now the last of three parts) intends to develop some thoughts in the edge of the State's powers division doctrine as it had been evolving as part of far from simple relationship between individual and State, between person and so-called "rule of law". To do this, it shall refer to the eighteenth and nineteenth centuries' Liberal Constitutionalism, but in more detail, an attempt will be carried out to compare this constitutionalism both with Catholic Church's teaching and Libertarian thought. While Catholic doctrine has proven to adhere to constitutionalism, libertarianism had been expressing firm and punctual criticism to the theory of the "rule of law" and the theory of the three-way split of powers..

Keywords: State, division of powers, "rule of law", Social Doctrine of the Church, libertarianism.

Un testo più ampio e completo del presente articolo è in Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017.

INDICE. 1. «Il potere fermi il potere» - 2. I poteri dello Stato e l'insegnamento dei pontefici - 3. Il fallimento del costituzionalismo - 4. Riduzione del potere più che divisione dei poteri

3. Il fallimento del costituzionalismo¹

a. La prima e fondamentale ragione di inadeguatezza può essere introdotta in questo modo: per quanto suddivisi, i poteri restano una minaccia per le libertà individuali perché essi rimangono espressione dell'unico Stato.

Il controllo tra i vari poteri dello Stato, per quanto possa sembrare preferibile alla sua assenza e al totale accentramento delle funzioni, rimane una facoltà del tutto interna allo Stato. D'altronde lo Stato fondato sui tre poteri distinti non ha, storicamente, impedito, soprattutto in ambito continentale, la evoluzione ("evoluzione" più che "trasformazione") in senso totalitario delle istituzioni.

La separazione dei poteri può anche essere un utile meccanismo istituzionale per controbilanciare i poteri *all'interno* dello Stato, un meccanismo atto ad evitare che una funzione prevalga sull'altra. Ma il nodo non è costituito dal come ripartire il potere *all'interno* dello Stato, quanto piuttosto dal modo di ridurre il potere in quanto tale, il potere *dello* Stato². Occorre innanzitutto provare a fermare il potere dello Stato, la cui suddivisione interna non è certo garanzia sufficiente per il suo contenimento.

La contraddizione di fondo della divisione dei poteri è rivelata dalla non rara possibilità che i differenti poteri dello

¹) La I parte è in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 3 (2017), n. 6, p. 35-49; la II parte è in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 4 (2018), n. 7, p. 63-79.

²) Cfr. John Caldwell CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2011, p. 34.

Stato coltivino i medesimi interessi politici e che tendano all'accrescimento delle facoltà dello Stato.

Si parte, in sintesi, dal presupposto, dato per scontato, che non possa sussistere convivenza civile senza Stato.

Per Rothbard non era mai fuori luogo ricordare che lo Stato non è se non un'astrazione (Bastiat parlava di «grande finzione»³) e ciò che costituisce l'interesse dello Stato – meno idealmente – corrisponde solo con l'interesse delle persone che lo rappresentano, che ne amministrano il potere o che addirittura coincidono con esso: «in fondo, l'entità chiamata "Stato" non esiste: esistono soltanto persone che si riuniscono in gruppi chiamati "Stati" e che agiscono in modo "statuale"»⁴. Il vero modo per "fermare il potere" – per dirla alla Montesquieu – sarebbe, allora, quello di evitare che il potere reale sia nelle mani degli organi dello Stato o, se si preferisce, che sia il meno possibile nelle mani dei politici. Il politologo americano Michael Novak (1933-viv.) con realismo osservava come «nessun essere umano è tanto buono al punto da poter gestire un potere assoluto, senza abusarne»⁵.

Al potere politico – qualunque esso sia e comunque lo si voglia appellare – è strettamente connesso quello della corruzione, odiosa forma dell'abuso. Tralasciamo le considerazioni di Rothbard relative all'impossibilità della corruzione ove il settore privato non venisse sostituito dalla funzione pubblica⁶ e limitiamoci a richiamare le cause della corruzione dei pubblici impiegati e del ceto politico. Anche per Mises queste cause sono decisamente ascrivibili all'interventismo statale in ogni campo («la corruzione è un

³) BASTIAT, *Lo Stato*, cit., p. 159.

⁴) ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 99-100.

⁵) Michael NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001, p. 19.

⁶) Cfr. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 193-199.296.

fenomeno concomitante e inevitabile dell'intervento statale»⁷). Lo scienziato sociale viennese, che aveva anche dedicato alla burocrazia un importante volume⁸, così si esprimeva circa la corruzione: «in un'economia di mercato priva di interferenze, capitalisti e imprenditori non possono aspettarsi vantaggi dalla corruzione dei pubblici funzionari e dei politici. E i pubblici funzionari e gli uomini politici non sono in grado di ricattare gli uomini d'affari e di estorcere loro guadagni illeciti. In un paese interventista, potenti gruppi di pressione mirano ad assicurare ai loro membri privilegi a spese dei gruppi e degli individui più deboli. Gli uomini d'affari possono allora ritenere conveniente proteggersi dagli atti discriminatori posti in essere dai funzionari dell'esecutivo e delle assemblee legislative mediante la corruzione; una volta adottato tale metodo, essi possono addirittura tentare di impiegarlo per assicurarsi privilegi»⁹. Nella lettura "austriaca" e libertaria, quindi, la corruzione politica è una pura e semplice conseguenza dell'invasione dei pubblici poteri nelle decisioni degli individui¹⁰.

Per quanto il richiamo alla «corruzione dei pubblici poteri»¹¹ (ed alla loro «inefficienza»¹²) sia presente in alcuni documenti della Chiesa, questo fenomeno non è considerato una diretta conseguenza della invasività dello Stato (o, semplicemente, dello Stato in quanto tale), bensì una malattia

⁷) Ludwig von MISES, *Autobiografia di un liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, p. 78.81.

⁸) Ludwig von MISES, *Bureaucracy*, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1944.

⁹) Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 322-323.

¹⁰) Cfr. Jeffrey A. MIRON, *Libertarianism, from A to Z*, Basic Books, New York (N. Y.) 2010, p. 48-50.

¹¹) GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus annus* nel centenario della *Rerum novarum*, 1.5.1991, n. 48a.

¹²) GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, 30.12.1987, n. 39b.

che mina la credibilità di quest'ultimo. «Tra le deformazioni del sistema democratico – si legge nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* che tratta più estesamente la questione –, la corruzione politica è una delle più gravi, perché tradisce al tempo stesso i principi della morale e le norme della giustizia sociale; compromette il corretto funzionamento dello Stato, influenzando negativamente sul rapporto tra governanti e governati; introduce una crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, causando una progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e dei suoi rappresentanti, con il conseguente indebolimento delle istituzioni»¹³. A differenza dell'interpretazione libertaria, si potrebbe dire, quindi, che, nell'ottica magisteriale, la corruzione è una patologia esogena allo Stato, non un suo inevitabile aspetto fisiologico. Completava il testo: «la corruzione distorce alla radice il ruolo delle istituzioni rappresentative, perché le usa come terreno di scambio politico tra richieste clientelari e prestazioni dei governanti. In tal modo, le scelte politiche favoriscono gli obiettivi ristretti di quanti possiedono i mezzi per influenzarle e impediscono la realizzazione del bene comune di tutti i cittadini»¹⁴.

Questa interpretazione della corruzione intesa come danno per lo Stato, recentemente si è molto accentuata nel magistero pontificio. Scrive, al proposito, papa Francesco, descrivendo alcuni problemi sociali: «a tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali»¹⁵. Contestando l'evasione fiscale sembra che il problema per la società non sia la intromissione politica, ma la resistenza a quest'ultima.

¹³) PONTIFICIO CONSIGLIO della GIUSTIZIA e della PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 411.

¹⁴) *Ibidem*.

¹⁵) FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013, n. 56.

Prosegue, infatti, il papa: «negano il diritto di controllo [da parte, *ndr*] degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune»¹⁶. Papa Bergoglio, a dimostrazione dell'importanza data alla questione, le ha anche dedicato un volume di scritti¹⁷. Per il pontefice la corruzione mina le fondamenta della vita sociale e la soluzione è rappresentata da «controlli più efficienti e una lotta più sincera contro la corruzione»¹⁸. Che significa nuovi poteri allo Stato che – in un inarrestabile circolo vizioso – sono causa ultima della stessa corruzione. Nessun cenno, invece, all'azione politica vessatoria. Essa non è considerata la vera e profonda scaturigine del malaffare; al contrario, lo Stato è invocato quale garante di moralità, auspicando un ulteriore allargamento della sua rete di controlli e di normative.

Sebbene in forme assai diverse, una medesima prospettiva di fondo era stata espressa anche da Pio XII. Nel già richiamato radiomessaggio della vigilia del Natale 1944 (radiomessaggio generalmente ricordato perché segna l'adesione al metodo democratico da parte del magistero cattolico), il papa, descrivendo le virtù che devono contraddistinguere i «rappresentanti del popolo»¹⁹, parlava di «elevatezza morale, della idoneità pratica, della capacità intellettuale dei deputati al parlamento». Si faceva affidamento, dunque, sulla rettitudine dei politici e dei legislatori piuttosto che sulla valutazione – anch'essa squisitamente morale – del sistema nel suo complesso e nei suoi fondamenti. Sosteneva Pio XII: «per compiere un'azione feconda, per conciliare la stima e la fiducia, qualsiasi corpo legislativo deve – come attestano indubitabili esperienze – raccogliere nel suo seno una eletta [cioè una cerchia, *ndr*] di uomini, spiritualmente eminenti e di fermo carattere, che si

¹⁶) *Ibidem*.

¹⁷) FRANCESCO - Jorge Mario BERGOGLIO, *Guarire dalla corruzione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2013.

¹⁸) FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 24.5.2015, n. 55.

¹⁹) PIO XII, Radiomessaggio *Benignitas et humanitas*, cit., p. 241-242.

considerino come i rappresentanti dell'intero popolo e non già come i mandatari di una folla, ai cui particolari interessi spesso purtroppo sono sacrificati i veri bisogni e le vere esigenze del bene comune»²⁰. Parole assai ideali che sembrano non tener conto delle inclinazioni della natura umana²¹ che può essere meglio salvaguardata non chiedendo la probità ai detentori del potere, ma semplicemente riducendo gli spazi di potere.

Un cattolico di impostazione liberale quale fu don Luigi Sturzo (1871-1959) meglio si rendeva conto dove avrebbero condotto anche le migliori intenzioni riguardo all'amministrazione del potere. Il sacerdote politologo, infatti, descriveva le tre «male bestie della democrazia» e le indicava nella partitocrazia, nell'abuso del denaro pubblico e, soprattutto, nello statalismo²². Senza illudersi, anche Sturzo riconosceva, quindi, che «lo statalismo fa l'uomo ladro»²³.

²⁰) *Ibidem*, p. 242.

²¹) Così continuava il pontefice: «una eletta di uomini di solida convinzione cristiana, di giudizio giusto e sicuro, di senso pratico ed equo, coerente con se stesso in tutte le circostanze; uomini di dottrina chiara e sana, di propositi saldi e rettilinei, uomini soprattutto capaci, in virtù dell'autorità che emana dalla loro pura coscienza e largamente s'irradia intorno ad essi, di essere guide e capi specialmente nei tempi in cui le incalzanti necessità sovraccitano la impressionabilità del popolo, e lo rendono più facile ad essere traviato e a smarrirsi; uomini che nei periodi di transizione, generalmente travagliati e lacerati dalle passioni, dalle divergenze delle opinioni e dalle opposizioni dei programmi, si sentono doppiamente in dovere di far circolare nelle vene del popolo e dello Stato, arse da mille febbri, l'antidoto spirituale delle vedute chiare, della bontà premurosa, della giustizia ugualmente favorevole a tutti, e la tendenza della volontà verso l'unione e la concordia nazionale in uno spirito di sincera fratellanza» (*Ibidem*).

²²) Cfr. Luigi STURZO, *Tre male bestie. Raccolta di articoli dal 3 maggio al 10 agosto 1959*, Politica popolare, Napoli 1959.

²³) Dario ANTISERI, *Principi liberali*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 99.

Correlata agli abusi del potere – che nessuna ripartizione istituzionale è in grado di contenere – è la burocrazia, il cui peso sperimenta chi è costretto a confrontarsi con i suoi aspetti più asfissianti. È il caso solo menzionare un fenomeno che merita di essere messo in relazione a quello della corruzione a causa della comune origine.

Non sono pochi i passi – dall’enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI (1931) alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009) – in cui il magistero cattolico ha accennato alla questione. Ben più articolate sono le osservazioni a riguardo da parte degli esponenti “austriaci”, ad iniziare da quelle abbastanza note di Max Weber (1864-1920) che ebbe con Mises rapporti piuttosto stretti. Quest’ultimo, nel 1944 – appena messosi al riparo dal nazismo –, dedicò, come già ricordavamo, al tema della burocrazia un intero volume²⁴. Chiudiamo rapidamente il cenno alla questione compendiandola nelle parole di Hayek per il quale «la libertà non esiste se, per fare quasi tutto quel che si fa, bisogna ricevere il permesso»²⁵.

Se ci siamo soffermati su questi fenomeni è perché essi non possono essere ritenuti né dei meri inconvenienti né delle variabili estranee al tema del nostro approfondimento. La supposizione è che tanto la corruzione quanto la burocrazia siano alcune non irrilevanti sfaccettature del potere dello Stato amministrativo.

Recuperando, però, la traccia principale, torniamo a domandarci se non sia proprio lo Stato, con i suoi poteri tripartiti, a costituire la principale minaccia per le libertà individuali²⁶. D’altra parte non è mai superfluo ricordare come

²⁴) Ludwig von MISES, *Burocrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009.

²⁵) Friedrich A. von HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, con scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 82.

²⁶) Cfr. Carlo LOTTIERI, *Libertà e Stato: sinonimi o contrari?*, Saggio (n. 4) dello Switzerland Institute in Venice, Venezia luglio 2016.

«il liberalismo, in continuità con il pensiero medioevale, si configura proprio come lotta contro l'affermarsi dello Stato assoluto»²⁷. È vero che ciò è avvenuto «con posizioni apparentemente diverse nei diversi paesi, a seconda della maggiore o minore attuazione sul piano istituzionale dei principi dell'assolutismo»²⁸, ma è ancor più vero che la difesa delle libertà individuali nei confronti del potere politico non può che rappresentare la cifra e la definizione di ogni autentico e genuino liberalismo (che per i libertari coincide con l'approdo al libertarismo). Se, quindi, «...è proprio [del] pensiero liberale, da Tocqueville a Weber, a vedere nello Stato amministrativo la maggior minaccia alla politica e quindi alla libertà»²⁹, allora la sincerità dei propositi di ogni costituzionalismo trova il proprio banco di prova esattamente nel posizionarsi non dalla parte dello Stato, ma da quella dell'individuo. A riguardo possiamo rielaborare un pensiero di Nicola Matteucci (1926-2006) per il quale, «liberatosi da quella sudditanza, che è poi una complicità, con lo Stato legiferante, in cui l'aveva costretto la scuola del diritto pubblico tedesco [...] l'interprete deve mirare a difendere, non lo Stato, ma i diritti dei singoli individui, i soli in definitiva a esistere veramente»³⁰.

A questo punto si pone, dunque, una prima obiezione al principio di Montesquieu: se per fermare il "potere" politico occorrono altri poteri (pur sempre politici), il risultato non sarà forse l'accrescimento complessivo dello Stato?

La prima conclusione a questa obiezione è inscritta nelle parole ironiche di Benjamin Constant il quale ironizzava sul principio contenuto nell'*Esprit des lois*: «avete un bel separare i

²⁷) Nicola MATTEUCCI, *Liberalismo*, in Norberto BOBBIO - Nicola MATTEUCCI - Gianfranco PASQUINO, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, p. 522.

²⁸) *Ibidem*.

²⁹) *Ibidem*, p. 522-523.

³⁰) Cfr. Nicola MATTEUCCI, *Breve storia del costituzionalismo*, introduzione di Carlo Galli, Morcelliana, Brescia 2010.

poteri: se la somma totale del potere è illimitata, basta che i poteri separati si coalizzino e il dispotismo diventa irrimediabile»³¹. La divisione dei poteri, quindi, potrebbe condurre ad un complessivo potenziamento dello Stato e, paradossalmente, aprire la strada proprio alla peggiore delle tirannie.

Vi è una seconda conclusione; essa riguarda il rafforzamento dei singoli poteri e la corsa che lo determinerebbe. Se l'uomo moderno, per difendersi da un potere, auspica ed invoca altri poteri, questi, per dimostrarsi efficaci, dovranno essere non meno forti del primo. In altri termini: per tutelarsi da un settore dello Stato si invoca il potenziamento (e quindi la legittimazione) di un altro settore dello Stato. Ma arrestare il potere – come direbbe Montesquieu – con pari o maggiori poteri di contro-bilanciamento non solo non impedirà, ma inevitabilmente determinerà la crescita sempre più spinta di questi ultimi, esattamente allo scopo di svolgere la loro funzione di contenimento degli altri. La divisione dei poteri non rappresenterebbe, quindi, una soluzione auspicabile anche perché aprirebbe la via ad un vortice di incremento di ciascuna funzione.

Si potrebbe, allora, suggerire che il rimedio ad un abuso non può essere costituito dal bilanciamento del potere che ha generato l'abuso con un altro potere (potenzialmente generatore di altri abusi). Anche perché nulla esclude che gli abusi possano semplicemente sommarsi. La vera difesa della persona non dipenderà dalla separazione dei pubblici poteri, ma dall'effettivo alleggerimento di questi a vantaggio della sovranità dell'individuo (meglio se associato). Dato che il potere politico non è in grado di auto-limitarsi – Frédéric Bastiat, nel 1845, scriveva che anche lo Stato è soggetto alla

³¹) Benjamin CONSTANT, *Principi di politica*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 13.

legge di Malthus perché tende a espandersi³² –, allora, al fine di un'efficace difesa delle libertà individuali, ben più che per la separazione dei singoli poteri, occorre impegnarsi per ottenere una generale riduzione del potere statale.

È interessante rileggere, a riguardo, Alexis de Tocqueville che, dinanzi alle crescenti dimensioni dello Stato moderno, parlava di «un potere centrale immenso»³³ e lo descriveva in modo addirittura drammatico³⁴.

A fronte di questi rischi, le funzioni dello Stato spesso sono presentate con formule tranquillizzanti e difficilmente contestabili. Tra queste, ad esempio, quella dello “Stato arbitro”³⁵. Pio XI (1922-1939) utilizzò quest'immagine – tipica per suggerire lo “Stato di diritto” – e lo fece con toni particolarmente ideali («la dignità dello Stato», scriveva il papa) sino ad ipostatizzarne gli apparati, che venivano presentati sempre solerti ed imparziali in quanto lo Stato appariva quale

³²) Cfr. Frédéric BASTIAT, *Economic Sophisms*, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 2011, p. 108 («The State too is subject to the Malthusian law. It tends to expand...»).

³³ Alexis de TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano 2000, p. 44 (libro I, cap. II).

³⁴ «I principi avevano [...] materializzato la violenza; le repubbliche democratiche dei nostri giorni l'hanno resa intellettuale, come la volontà umana, che essa vuole costringere. Sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; [...] ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va diritta all'anima» (Alexis de TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano 1999, p. 261 - libro II, cap. VII).

³⁵) Alcune considerazioni parallele sono state sviluppate in DI MARTINO, *Stato di diritto. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, cit., p. 21-50.

«sovrano e arbitro delle cose, libero da ogni passione»³⁶. Eppure proprio la Chiesa avrebbe avuto tanti, troppi motivi per diffidare della «dignità dello Stato» dalla cui sovranità ha ricevuto persecuzioni, espropri e usurpazioni.

D'altra parte la metafora dello "Stato arbitro" dimostra, vieppiù, quanto sia debole l'idea di far coincidere la divisione dei poteri con le autentiche garanzie: strana situazione è, infatti, quella nella quale lo Stato è contemporaneamente – per usare le metafore sportive – arbitro, regolatore, allenatore e, per giunta, giocatore. Sono esattamente queste situazioni invasive a differenziare lo Stato (che non si limiterebbe mai a svolgere il solo ruolo arbitrale) dalle forme naturali di organizzazione politica (che sussistono unicamente per difendere ciò che è di ciascuno).

b. Per il costituzionalista russo Boris Mirkin-Guetzévitch (1892-1955) il costituzionalismo è la "tecnica della libertà"³⁷. Queste parole possono introdurci in un secondo aspetto da tener presente, quello relativo alla reale efficacia di meccanismi e regolamenti *formali* in ordine alla salvaguardia delle libertà individuali.

L'intero pensiero costituzionalista è stato spesso (e correttamente) riassunto nella ricerca e nell'identificazione dell'architettura di accorgimenti e congegni istituzionali tesi ad evitare che il potere possa concentrarsi nelle mani di un ristretto numero di soggetti. È il sistema di pesi e contrappesi (*checks and balances*) che dovrebbe generare un complesso e delicato equilibrio grazie al quale i poteri, debitamente ripartiti, possano compensarsi e controllarsi a vicenda. Oltre che sulla divisione

³⁶) PIO XI, Lettera enciclica *Quadragesimo anno* sull'instaurazione dell'ordine sociale cristiano, 15.5.1931, in *Enchiridion delle encicliche/5. Pio XI (1922-1939)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, n. 691.

³⁷) Cfr. Tommaso Edoardo FROSINI, *Il costituzionalismo di Bruno Leoni*. IBL Occasional Paper n. 95, Istituto Bruno Leoni, Torino 2013, p. 1.

dei poteri, queste architetture fanno affidamento sulle procedure che richiamano il cosiddetto “Stato di diritto” quali, ad esempio, le elezioni, la generalità e l’astrattezza della legge ed altre simili. Si noterà che la condizione indispensabile di tutto ciò è, per esplicito e positivo riconoscimento, la *correttezza puramente procedurale* che non attiene all’*essenza* di scelte o di orientamenti, ma esclusivamente alla *forma* del procedimento. Più avanti ci occuperemo dei limiti *sostanziali* del costituzionalismo. Prima, però, è il caso soffermarci su quelli propriamente *formali*.

Il primo di questi obblighi formali è *costituito* da un prioritario carattere “positivo”: ogni ipotesi presuppone che le Costituzioni siano sempre e comunque scritte.

Una premessa a quanto proveremo a sviluppare di seguito è offerta da una certa imprecisione lessicale posta in luce da Giovanni Sartori che ha fatto notare l’impropria sovrapposizione tra il vocabolo moderno “Costituzione”, che indica le carte istituzionali, e il sostantivo antico, che indicava qualcosa relativo all’atto di formare, di fondare, di istituire, di stabilire: «non c’è passaggio dalla *constitutio* di Cicerone alla nostra parola costituzione»³⁸. Si noti, ad esempio, che nella nostra frase precedente il verbo “costituire” (“*costituito*” messo, perciò, volutamente in corsivo) crea una ripetizione fonetica con il termine “Costituzioni”. È esattamente l’adozione del lessico latino a determinare – a giudizio di Sartori – un cortocircuito semantico. Il politologo italiano ha, infatti spiegato come le Costituzioni moderne (quelle del moderno costituzionalismo) non hanno nulla a che fare con le costituzioni antiche e medioevali e «quando si cominciò a parlare di “costituzione” nel contesto del costituzionalismo del XVIII secolo quel termine era da lungo tempo un termine vacante prescelto proprio

³⁸) Giovanni SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 12.

perché era disponibile per il significato *ad hoc* che gli venne dato»³⁹.

Ciò rende anche più chiaro il motivo per cui – come meglio vedremo più avanti – il costituzionalismo non coincide con il garantismo (termine, tra l'altro, che il lessico anglosassone non ha recepito) a dimostrazione del fatto che il primo ha come proprio ambito gli aspetti puramente tecnici e procedurali.

Tornando alle Costituzioni moderne che hanno per caratteristica quella di essere positive e scritte, John Caldwell Calhoun (1782-1850), un grande protagonista dell'affermazione del principio di superiorità degli Stati americani sul governo federale⁴⁰, scriveva nel suo *A Disquisition on Government* (1850): «una Costituzione scritta ha certamente molti e cospicui vantaggi, ma è un grande errore supporre che la semplice inserzione di clausole restrittive e limitative del potere del governo, sia sufficiente per impedire che il partito di maggioranza abusi di propri poteri, se coloro per la cui protezione sono state previste tali clausole non sono dotati dei mezzi necessari a metterle in atto»⁴¹.

Il carattere scritto, quindi, è la prima tra le peculiarità formali richieste dal costituzionalismo. Ed è proprio questo genere di peculiarità che pone il costituzionalismo e la separazione dei poteri in una relazione assai stretta con lo "Stato di diritto".

Il costituzionalismo moderno si distingue dalle antiche tradizioni della libertà proprio per il carattere positivo scritto. Infatti se le moderne Costituzioni non possono essere che scritte, allora non è un caso che il Regno Unito – esattamente il paese con una più forte tradizione liberale – manchi di una moderna carta costituzionale. È l'unico paese che non ha

³⁹) *Ibidem*.

⁴⁰) Calhoun è stato vice presidente USA (dal 1825 al 1832) sia di John Quincy Adams (1767-1848) sia di Andrew Jackson (1767-1845).

⁴¹) John Caldwell CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2011, p. 32.

Costituzione proprio perché in esso, in qualche modo, sopravvive la prassi medioevale, la quale non solo rende superflua una Carta moderna, ma pone quest'ultima come alternativa alla prassi storica sconfessandola. Questo antico diritto – che in senso improprio potremmo chiamare le antiche “costituzioni” o “leggi fondamentali del regno” – ha nella *Magna Charta* del 1215 solo la sua espressione più nota e, nonostante la si possa ancora leggere, non appartiene (come l'*habeas corpus*) al novero dei testi positivi perché si è limitata a stigmatizzare parte di quei diritti che nessun sovrano avrebbe potuto alterare. A proposito dell'assenza in Inghilterra di una Costituzione, il giurista italiano Bruno Leoni (1913-1967) significativamente annotava: «non è un'anomalia, ma ha la sua logica: una Costituzione scritta richiede una costituente, e la costituente è un supergoverno. A che scopo limitare i governi con una costituzione se questa è figlia di un (illimitato) supergoverno?»⁴².

Va, ovviamente, ricordato che *Magna Charta*, *habeas corpus*, guerra civile, rivoluzione del 1688, *Bill of Rights*, non hanno comunque risparmiato all'Inghilterra cadute e ricadute nell'assolutismo tirannico. Sono, infatti, almeno tre i grandi tradimenti della tradizione proto-liberale anglosassone: quello dell'anti-papista Enrico VIII, quello dei filo-cattolici Carlo I e Carlo II e quello che condusse all'indipendenza delle colonie americane. Ma ciò non ha impedito né a Montesquieu né a tanti altri di poter guardare all'isola britannica come esempio per la libertà degli altri popoli europei⁴³.

⁴²) Bruno Leoni, nota a mano scritta in margine al testo di Charles H. McILWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno*, a cura di Vittorio Caprariis, Neri Pozza, Venezia 1956, p. 24. Cit. in Carlo LOTTIERI, *Le ragioni del diritto. Libertà individuale e ordine giuridico nel pensiero di Bruno Leoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, p. 5.

⁴³) Cfr. Bruno LEONI, *La libertà e la legge*, introduzione di Raimondo Cubeddu, Liberilibri, Macerata 2000, p. 68-69.

Poc'anzi distingevamo tra costituzionalismo e garantismo. Questa distinzione – parallela a quella tra legalità e giustizia⁴⁴ – attiene direttamente al piano formalistico delle procedure del costituzionalismo e distingue quest'ultimo, di fatto, dalle reali garanzie per le libertà individuali. Il rispetto delle procedure stabilite dalla legge è sufficiente ad assicurare la formalità democratica, ma non la difesa della proprietà privata, criterio di garanzia sostanziale. In URSS, ad esempio, tutto era perfettamente “legale”, tutto, cioè, avveniva secondo regole e procedure. Ed anche dove viene assicurata pluralità dei partiti, meccanismi di rappresentanza, periodicità delle elezioni, non è detto che la giustizia non venga ordinariamente sacrificata alla legalità.

In coerenza con il formalismo giuridico, la libertà si definirebbe come mera possibilità di compiere tutto ciò che la legge non proibisce⁴⁵. Come è noto, questa è la nozione di libertà che anche Montesquieu espresse nell'*Esprit des lois*⁴⁶. Ovviamente a questa concezione totalmente subalterna alla legislazione positiva si contrapposero gli austro-liberali ed in particolare il giurista Leoni⁴⁷.

L'impostazione formalistica assunta dal diritto – accanto al consolidato positivismo giuridico – rappresentano le cause della distanza tra le Costituzioni moderne e gli ordinamenti medioevali⁴⁸.

⁴⁴) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, in «L'ircocervo. Rivista di metodologia giuridica, teoria generale del diritto e dottrina dello Stato», anno 15 (2016), n. 1, p. 27-28

⁴⁵) Cfr. *ibidem*, p. 48-49.

⁴⁶) Cfr. MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, cit., volume 1, p. 273 (libro XI, capo III).

⁴⁷) Cfr. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 171.

⁴⁸) Così, ad esempio, ritiene Giovanni Sartori. Cfr. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 11.17-18.

Una diversità, questa, che ci permette di capire come non siano affatto coincidenti la teoria della divisione dei poteri – propria del costituzionalismo – e le invocazioni al governo limitato – proprie del migliore e più schietto liberalismo. In merito, si potrebbe ancora una volta sollevare la differenza tra costituzionalismo e garantismo, ma, più precisamente, a tal proposito, Matteucci osservava: «il concetto di governo limitato è diverso da quello di separazione dei poteri. [...] il principio della separazione dei poteri si riduce a mere regole procedurali, attraverso le quali si esprime in modo legittimo il potere della maggioranza. Ma, qualora le regole vengano rispettate e ci sia concordia fra i vari organi dello Stato, la volontà della maggioranza in Parlamento è onnipotente, e non ci sono leggi che possano limitarla»⁴⁹. Anche la già riportata annotazione di Leoni a proposito dell'assenza di una Costituzione in Inghilterra ci torna utile in questo contesto perché indica addirittura una possibile convergenza tra Costituzione e governo illimitato («una Costituzione scritta richiede una costituente, e la costituente è un supergoverno. A che scopo limitare i governi con una costituzione se questa è figlia di un (illimitato) supergoverno?»⁵⁰).

Leoni, dunque, parlava del rischio costituito dal governo illimitato. Questo è certamente instradato da una Costituzione di tipo “programmatico”. A grandi linee, possiamo riconoscere Costituzioni di due tipi⁵¹: quelle “programmatiche” che si prefiggono alti scopi ed ideali di cambiamenti sociali e quelle “liberali” che intendono garantire diritti e libertà individuali. Non tutte le Costituzioni sono “programmatiche”, ma quelle “liberali” sono sicuramente meno numerose. Proviamo a creare

⁴⁹) Nicola MATTEUCCI, *Costituzionalismo*, in Norberto BOBBIO - Nicola MATTEUCCI - Gianfranco PASQUINO, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, p. 210.

⁵⁰) Vedi nota corrispondente (in precedenza).

⁵¹) Cfr. Giancarlo ROLLA, *Il sistema costituzionale italiano*, Giuffrè, Milano 2010, vol. 1, p. 89.

un parallelismo tra i due tipi di Costituzione e i due tipi di libertà⁵².

La libertà “negativa” è quella che si definisce quale pura e semplice assenza di coercizione. Una Costituzione compatibile con la difesa dell’individuo da ogni sopruso non potrebbe che tutelare la proprietà privata in modo rigoroso. E, per evitare ogni diversa interpretazione, i poteri che gli individui delegassero ai governanti dovrebbero – perché fortemente limitati – essere elencati e sempre revocabili.

La libertà “positiva”, invece, si concepisce come libertà dalle necessità, dal bisogno, dall’ignoranza. In una parola: come libertà da tutti i possibili limiti. Una tale concezione di libertà non può che trovare il proprio manifesto in una Costituzione “programmatica” che comporti l’allargamento “democratico” dei diritti attraverso i poteri dello Stato (ed in particolare attraverso la funzione legislativa).

La dilatazione dei diritti e l’ampliamento delle libertà richiede ed impone un gran lavoro agli organi dello Stato (secondo quanto ogni buona Costituzione “programmatica” suggerisce). Occorre, però, interrogarsi sulla portata della “produttività” dei tre poteri dato che quest’azione politica – tanto più quando si svolge impetuosamente – è tutt’altro che innocua per la vita ordinaria delle persone. Quanto al legislativo, si può ricordare l’adagio anglosassone secondo cui le proprietà e le libertà vanno considerate tutte in pericolo quando il Parlamento è riunito in seduta. Quanto all’esecutivo, come non ricordare l’aforisma attribuito a Thomas Jefferson (1743-1826) secondo il quale il governo migliore è quello che governa meno. Quanto all’attività dei giudici, essendo essa

⁵²) Circa la libertà “positiva” e la libertà “negativa”, cfr. Beniamino DI MARTINO, *Diritti “positivi” e diritti “negativi”. I limiti dell’insegnamento sociale della Chiesa*, in «Annali del Dipartimento Giuridico dell’Università del Molise», anno 13/14 (2011/2012), p. 511-533.

indice di conflitti, ci sarebbe da augurare loro di non avere lavoro da svolgere.

Tra i grandi meriti di Bruno Leoni – meriti ancora insufficientemente apprezzati – vi è quello di aver illustrato il rapporto tra esuberanza legislativa e riduzione della libertà⁵³. Per il giurista italiano, infatti, ad ogni aspetto dell'eccesso di legislazione corrisponde un restringimento delle libertà individuali e, in particolar modo, una riduzione dello spazio del libero mercato.

Nel quadro di queste considerazioni relative alla natura fondamentalmente formale del costituzionalismo occorre fare un cenno a due ineludibili termini di confronto: quello della rappresentanza e quello della democrazia. Entrambi questi principi, infatti, vengono associati alla libertà, tanto che, rispetto del principio di rappresentanza e osservanza delle regole democratiche, sono considerati parametri basilari della convivenza che ha messo al bando la prassi dell'oppressione da parte della tirannia politica.

Pio XII, ancora nel radiomessaggio della vigilia del Natale 1944, aveva dichiarato: «i popoli si sono come risvegliati da un lungo torpore. Essi hanno preso di fronte allo Stato, di fronte ai governanti, un contegno nuovo, interrogativo, critico, diffidente. Edotti da un'amara esperienza, si oppongono con maggior impeto ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile, e richiegono un sistema di governo, che sia più compatibile con la dignità e la libertà dei cittadini»⁵⁴. Le parole del pontefice fanno, però, semplicemente eco alla ordinaria dicotomia rappresentanza / non rappresentanza senza alcuna più profonda obiezione all'aspetto puramente formale del metodo elettorale.

Ben diversamente Bruno Leoni che, lapidariamente, demistificava la rappresentanza democratica e sosteneva: «la

⁵³) Cfr. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 108s. (cap. «Libertà e legislazione»).

⁵⁴) PIO XII, Radiomessaggio *Benignitas et humanitas*, cit., p. 236-237.

mitologia del nostro tempo non è religiosa ma politica; e i miti principali sembrano essere, da una parte, la “rappresentanza” del popolo e dall’altra la pretesa dei leader politici di possedere la verità e di agire di conseguenza»⁵⁵. Infatti, se, ancora una volta, la domanda riguarda la strada per vedere garantiti quei diritti che sono connaturati all’uomo ed alla sua libertà, ci si deve onestamente rendere conto che anche i meccanismi della rappresentanza possono trasformarsi in un formidabile strumento di legittimazione di abusi perpetrabili dai poteri statali. Non a caso giuristi e politologi hanno iniziato a parlare di “tragedia della rappresentanza” come segno di disillusione e di crisi del metodo della rappresentanza⁵⁶.

Riprendendo ancora il radiomessaggio della vigilia del Natale 1944 (che è quello che segna la definitiva adesione del magistero della Chiesa al sistema democratico), Pio XII proclamava: «queste moltitudini, irrequiete, travolte dalla guerra fin negli strati più profondi, sono oggi invase dalla persuasione – dapprima, forse, vaga e confusa, ma ormai incoercibile – che, se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l’attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra e che affine di evitare per l’avvenire il ripetersi di una simile catastrofe, occorre creare nel popolo stesso efficaci garanzie»⁵⁷. Il pontefice avrebbe, però, dovuto ricordare bene come i popoli (ad esclusione di pochi paesi come la Polonia) si erano pienamente coinvolti nell’«attività dei poteri pubblici» al punto tale che, in questa fusione di intenti, si scorge il perfezionamento della democrazia e non certo il suo

⁵⁵) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 26.

⁵⁶) Cfr. Paolo STANCATI (a cura di), *Rappresentare chi e che cosa nel terzo millennio. Crisi, vicende e trasformazioni del mandato elettorale*, Aracne, Roma 2015; cfr. José Pedro GALVAO de SOUSA, *La rappresentanza politica*, introduzione e cura di Giovanni Turco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.

⁵⁷) PIO XII, Radiomessaggio *Benignitas et humanitas*, cit., p. 237.

rinnegamento⁵⁸. Le masse, infatti, si erano pienamente statalizzate così da rendere superfluo il ritualismo elettorale⁵⁹. Il “governo del popolo” – o comunque della maggioranza – non ha impedito, però, che si intraprendessero (con un largo consenso “democratico”) azioni contro i diritti dei singoli individui.

Anche a proposito della democrazia non possiamo consentirci divagazioni; daremo solo alcuni cenni alle questioni direttamente attinenti ai limiti racchiusi nel formalismo costituzionalista.

Innanzitutto accenniamo alla possibile tirannia della maggioranza. Se la democrazia è quel sistema che assicura l’esercizio del potere ad una maggioranza attraverso un meccanismo di riconoscimento del consenso, la stessa democrazia non potrà certo impedire alla maggioranza di perseguire azioni coercitive. Constant ricordava che «il consenso della maggioranza non è per nulla sufficiente a legittimare i suoi atti: e quando una qualsiasi autorità commette atti criminali, poco importa da quale fonte essa dichiari di derivare; poco importa che si chiami individuo o nazione, perché sarà l’intera nazione, meno il cittadino che essa opprime, a non essere più legittima»⁶⁰. Ed anche Luigi Einaudi (1874-1961) affermava che «vi può essere una tirannia dei cinquantuno [su cento, ndr] altrettanto dura, altrettanto odiosa, come la tirannia dell’uno, dei pochissimi su cento»⁶¹. Anzi, nella democrazia le imposizioni dei più forti potrebbero essere anche meno impugnabili proprio perché inserite nella normalità

⁵⁸) Cfr. Jacob TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967.

⁵⁹) Cfr. George L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, introduzione di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1975.

⁶⁰) Benjamin CONSTANT, *Principi di politica*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 67.

⁶¹) Luigi EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 2004, p. 86.

istituzionale. «La *sovranità* della maggioranza – scrive Pascal Salin (1939-viv.) – è la negazione del diritto, una versione “civilizzata” della legge del più forte»⁶².

Se il consenso della maggioranza non tutela dalla tirannia, certo, ancor meno garantisce dal rischio che il potere reale sia nelle mani di una minoranza. Anzi, molto spesso, proprio grazie ai meccanismi democratici, il potere formalmente riconosciuto al popolo o alla sua maggioranza, viene più facilmente posseduto da piccole élite e da ristrette lobby. Così che proprio il formalismo democratico diviene la migliore strada all'avvento di una sostanziale oligarchia.

Oltretutto, se la democrazia si basa sulla teoria che la sovranità è solo del popolo, allora le decisioni prese in nome della democrazia o in nome del popolo avranno un'altissima legittimazione. Questo riconoscimento pone i poteri e gli organi “democratici” in grado di esercitare ogni imposizione e di giustificare ogni sacrificio⁶³. È esattamente questo richiamo ad ideali comuni e ad orizzonti sovra-individuali (il “bene comune”, il “bene della patria”, ecc.) a rendere la democrazia sempre prossima ad una deriva collettivistica. D'altra parte le origini della moderna democrazia affondano le radici nei concetti della “volontà comune” e della “volontà generale”. Non a caso i regimi socialisti si definivano “democratici” e l'aggettivo “democratico” ha caratterizzato molte delle sigle della stessa area politica. La democratica “volontà generale”, dunque, postula ed implica un orizzonte collettivistico. Era naturale, quindi, che alle conseguenti concezioni politiche si opponessero quelle che intendono mantenere fermo il principio

⁶²) Pascal SALIN, *La tirannia fiscale*, Liberilibri, Macerata 1997, p. 249.

⁶³) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2004, p. 351s.385; cfr. Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016, p. 865s.

dei diritti della persona. Si può addirittura sostenere che i sistemi democratici si rivelano incompatibili con la libertà individuale. Quando si instaura il governo della maggioranza (reale o presunta che sia), le libertà e le proprietà della minoranza sono in pericolo. «La libertà individuale – scriveva Leoni – non può essere compatibile con la “volontà comune” ove quest’ultima sia solo un’impostura per celare l’esercizio di coazione sulle minoranze del tipo di Lowell [minoranze che subiscono un’aggressione, *ndr*] che, a loro volta, non accetterebbero mai la situazione se fossero libere di rifiutarla»⁶⁴.

È questa la ragione per la quale non solo la democrazia non è sinonimo di libertà, ma tendenzialmente è alternativa a quest’ultima. Non solo vi può essere democrazia senza libertà (e non unicamente nel caso delle democrazie socialiste), ma potrebbe esservi anche libertà senza democrazia (ad esempio lì ove i diritti di proprietà venissero pienamente rispettati, pur in assenza di elezioni e di partiti). D’altra parte «la democrazia è una procedura per la selezione delle *élites* di governo, e non è detto che abbia a che fare con la libertà»⁶⁵.

Se la tradizione liberale si differenzia da quella democratica è pur vero che il costituzionalismo prova ad avvicinarle. A tornare a separarle ha provveduto il libertarismo, soprattutto nella versione rothbardiana, innestata in quella tradizione individualista che aveva fornito motivazioni all’indipendenza americana del 1776. A dimostrare ciò, vi è la profonda diffidenza che i coloni nordamericani avvertivano verso la democrazia, così come questa veniva

⁶⁴) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 170.

⁶⁵) Piero VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 23. cfr. 58s.

contemporaneamente teorizzata nei salotti del Vecchio Continente e così come questa sarebbe concepita oggi⁶⁶.

All'indomani della vittoria sulla madrepatria, il dibattito politico nei Tredici Stati si spostò sulla Costituzione che doveva essere approvata dalle singole assemblee. I libertari, nostalgici dei principi espressi dalla Dichiarazione d'Indipendenza, hanno sempre ravvisato nella Costituzione un'inversione e un tradimento⁶⁷. Per la Costituzione – pur così diversa dalle omologhe carte continentali – non vi fu alcun unanimità, tanto che l'adozione da parte degli Stati tentennanti avvenne assai faticosamente e solo garantendo quel diritto alla secessione che, poi, più tardi, il governo federale di Abraham Lincoln (1809-1865) clamorosamente calpestò.

Giovanni Sartori ha scritto che «una Costituzione non scritta (non raccolta in un unico testo omogeneo) è per ciò stesso una costituzione altamente flessibile»⁶⁸. In precedenza abbiamo sostenuto che la prassi giuridica non scritta ha, a proprio vantaggio, il pregio di essersi sedimentata nella storia e di essere risultata confacente alla natura dell'uomo. Il fatto che anche la Costituzione americana del 1787 sia stata soggetta a diverse letture e spiegazioni dimostra che il carattere scritto non è una peculiarità indiscutibilmente positiva. Sin da subito, la Costituzione USA fu contesa da due scuole di pensiero: una tradizionale e *conservative*, che ne dava una lettura stretta e rigida; un'altra *liberal* e progressista, che favoriva un'interpretazione larga ed elastica⁶⁹. Tra i paladini della prima

⁶⁶) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *“Conceived in liberty”. La contro-rivoluzione americana del 1776*, Liamar Editions, Principality of Monaco 2016, p. 143-148.

⁶⁷) Cfr. Albert Jay NOCK, *Jefferson*, Harcourt Brace and Company, New York (N. Y.) 1926, p. 176.182s.

⁶⁸) SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 13.

⁶⁹) Cfr. Albert Jay NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, Liberilibri, Macerata 2005, p. 113; cfr. Thomas E. WOODS jr., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, a cura di Maurizio

scuola vi era John Caldwell Calhoun che nella sua opera attestava: «ci sarebbero quindi due impostazioni opposte – una tesa a restringere, l'altra ad allargare il più possibile i poteri del governo»⁷⁰. La prima, infatti, intendeva ancorare rigorosamente la Costituzione alla lettera ed evitare pericolosi cambiamenti interpretativi; perciò essa fu anche definita “originalismo”. L'altra, al contrario, in nome dello spirito della Carta, intendeva “far parlare la Costituzione” con successivi e frequenti ritocchi; era questo un proposito chiaramente “estensivo” che avrebbe consentito l'allargamento dei poteri politici nonché il superamento di quella concezione politica originaria che concedeva al governo pochi poteri, tutti delegati, elencati, limitati e sempre revocabili. Uno scivolamento, questo, che comportava anche il passaggio dalla concezione “negativa” della libertà ad una “positiva”. Già nel 1789 l'istituzione della

Brunetti, con un invito alla lettura di Marco Respinti, D'Ettoris Editori, Crotone 2012, p. 52.53.75.

⁷⁰) «Il partito minore o più debole, al contrario, agirebbe nella direzione opposta e le riterrebbe [le restrizioni] essenziali per potersi proteggere dal partito dominante [...]. Ma là dove non ci siano mezzi con i quali costringere il partito di maggioranza a rispettare tali restrizioni, l'unica scelta rimarrebbe quella di un'impostazione più rigida della costituzione [...]. A ciò il partito di maggioranza opporrebbe un'impostazione elastica [...]. Ci sarebbero quindi due impostazioni opposte – una tesa a restringere, l'altra ad allargare il più possibile i poteri del governo. Quale utilità può avere, però, il disegno del partito di minoranza, in confronto alla interpretazione elastica di quello di maggioranza, quando uno ha tutti i poteri del governo per riuscire a portare a compimento il proprio progetto e l'altro è privato di qualsiasi strumento con cui far rispettare il proprio? In una contesa così disuguale, non ci sarebbero dubbi sul risultato. Il partito a favore delle restrizioni verrebbe senza alcun dubbio schiacciato [...]. La disputa finirebbe con il sovvertimento della Costituzione [...] le restrizioni verrebbero alla fine annullate e il governo diverrebbe un potere illimitato» (CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, cit., p. 32-33).

Supreme Court, un organismo in linea con il principio della separazione dei poteri, dava ai promotori dell'interpretazione larga ed estensiva una possibilità che tornerà loro di grande vantaggio e che sarebbe stata successivamente sfruttata. Osservava Rothbard: «nessuna Costituzione può interpretare se stessa; dev'essere interpretata dagli uomini. Quindi, se in definitiva il potere di interpretare una Costituzione viene dato alla Corte Suprema dal governo stesso [dallo Stato, ndr], c'è l'inevitabile tendenza da parte della Corte di continuare a sancire poteri sempre più estesi a favore del proprio governo. Inoltre, i tanto declamati "controlli e contrappesi" e la "separazione dei poteri" del governo americano sono davvero inconsistenti, dal momento che, in ultima analisi, tutte queste divisioni fanno parte dello stesso governo e sono dirette dai medesimi capi»⁷¹.

Una delle personalità contemporanee più convinte del fronte "originalista" è stato Antonin Scalia (1936-2016), giudice della Supreme Court degli USA. In netto contrasto con l'orientamento prevalente nel mondo intero, Scalia non concepiva il lavoro del giudice come una continua creazione, ma come puro adattamento del diritto alla realtà. Conseguentemente, in campo costituzionale, Scalia si è battuto per evitare che le mode potessero influenzare il dettato costituzionale originale⁷². Tra i temi oggetto degli interventi di questa straordinaria figura di giudice intellettuale⁷³, vi è stato anche quello del rispetto del limite di potere che la Costituzione

⁷¹) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 72-73.

⁷²) Per questa ragione, il giudice Scalia andava ripetendo che la Costituzione americana «non è un documento vivente» ma «è morta, morta, morta» (Antonin SCALIA, *Democrazia, attivismo giudiziario e libero mercato*, a cura di Lorenza Formicola, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 3 (2017), n. 6, p. 82).

⁷³) Antonin Scalia, figlio di immigrati siciliani, si considerava un seguace di Alexander Hamilton (1755-1804).

USA affida ad ogni funzione federale. Ciò perché anche negli Stati Uniti l'esistenza di una solenne Carta scritta non ha impedito la sovrapposizione tra i poteri, un contrasto che, purtroppo, ha anch'esso sempre contribuito ad espandere le funzioni statali.

Nella storia degli USA, probabilmente il principale contrasto tra i poteri federali fu quello tra la Supreme Court e la presidenza di Franklin Delano Roosevelt (1882-1945)⁷⁴, contrasto generato dai programmi interventisti della Casa Bianca. Il *New Deal* rappresentò una svolta drammatica nella storia politica e nella cultura sociale degli Stati Uniti⁷⁵. Lo "spirito americano" delle libertà individuali ne risultò tradito e ciò determinò anche il declino della tradizione americana⁷⁶. A reagire alle politiche dirigiste dell'amministrazione Roosevelt non provvidero solo i numerosi gruppi di oppositori in nome di quella libertà che aveva reso grande l'America⁷⁷, ma anche l'azione della Supreme Court che, in nome della Costituzione, inizialmente bloccò i provvedimenti federali. Com'è noto, la prolungata tensione si concluse con una farsa che piegava la Costituzione alle minacce di Roosevelt. Commentava lo studioso americano di diritto costituzionale Charles L. Black Jr. (1915-2001): «il nocciolo della questione era (ed è proprio ciò che voglio sottolineare) che dopo quasi ventiquattro mesi di inerzia [...] la Corte suprema, senza

⁷⁴) Roosevelt fu presidente dal 1933 al 1945 essendo stato rieletto tre volte. La morte lo colpì improvvisamente all'inizio del quarto mandato.

⁷⁵) Cfr. Bruno LEONI, *Il pensiero politico moderno e contemporaneo*, a cura di Antonio Masala, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2009, p. 379s.382s.

⁷⁶) Cfr. NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, cit.

⁷⁷) «Il loro comune spauracchio [degli *old rightists*] era il potere. La concentrazione del potere annullava l'individuo autonomo, la burocrazia fuori controllo era una piovra assassina, che strangolava nelle sue spire ciò che aveva reso vitale l'America» (Sheldon RICHMAN, cit. in Antonio DONNO, *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 15).

apportare una sola modifica alla legge sulla sua composizione, *sancì in modo definitivo la legittimità del New Deal, e dell'intera nuova concezione del governo in America*»⁷⁸. La vicenda dello scontro tra Casa Bianca e Supreme Court dimostrava, soprattutto agli occhi dei pensatori più gelosi delle libertà, quanto fosse insufficiente sia la Costituzione scritta – aggirabile, comunque, con un'interpretazione elastica – sia la regola della divisione degli organi – metodo che incentivava il potenziamento di ciascuno di essi a danno degli altri (ed insieme a danno delle libertà individuali).

Non è fuori luogo osservare come, nella storia recente, si siano succedute fasi di predominio ora dell'uno ora dell'altro potere. In dispregio al principio dell'equilibrio e, spesso, anche alle norme scritte abbiamo avuto un'epoca in cui ha certamente predominato il potere esecutivo (l'epoca di Bismarck e Crispi, di Clemenceau e di Wilson, di Roosevelt e di Mussolini); abbiamo, poi, avuto un'epoca in cui è prevalso il potere legislativo (l'epoca dei diritti civili e delle "conquiste sociali"); siamo, infine, giunti ad un'epoca in cui la supremazia è esercitata, di fatto, dal potere giudiziario (l'epoca della Supreme Court, delle sentenze delle corti costituzionali, delle "rivoluzioni giudiziarie", della popolarità dell'azione della magistratura a fronte dello screditamento del personale governativo e parlamentare). Siamo passati, cioè, da una fase in cui l'esecutivo accentrava tutto in sé ad un'altra in cui il parlamento ha spadroneggiato su ogni campo della vita delle persone ad un'altra fase ancora in cui la magistratura riesce a tenere in pugno le altre funzioni. Così che il dirigismo governativo,

⁷⁸) Charles L. BLACK Jr., *The People and the Court*, Macmillan, New York (N. Y.) 1960, p. 64 («The upshot of the matter was [and this is what I like to emphasize] that after some twenty-four months of balking ... the Supreme Court, without a single change in the law of its composition, or, indeed, in its actual manning, *placed the affirmative stamp of legitimacy on the New Deal, and on the whole new conception of government in America*»).

l'elefantiasi legislativa e la politicizzazione della magistratura hanno rappresentato tre grandi mali che non si sono affatto reciprocamente mitigati, bensì, semplicemente, quantitativamente sommati.

Nell'attuale situazione sembra si debba effettivamente assistere ad uno straripamento del potere giurisdizionale con relativa invasione negli altri campi. Si tratta di una auto-percezione di superiorità che giunge da lontano se è vero ciò che sostiene Carl Schmitt (1888-1985), secondo il quale già a causa delle guerre di religione i giureconsulti pretendevano uno spazio decisivo⁷⁹. Se è lo stesso Schmitt a riconoscere che «la loro intenzione era buona e sincera, quantunque gli esiti storici siano andati diversamente»⁸⁰, bisogna pur dire che questi “esiti” sono stati disastrosi soprattutto a causa dell'affermazione delle tesi del positivismo e del formalismo giuridico.

Le invasioni del campo giudiziario nelle competenze degli altri poteri, d'altro canto, avvengono a dispetto della presunta debolezza attribuita ordinariamente al potere giudiziario⁸¹. Ma questo *attivismo giudiziario* è reso possibile dallo stesso meccanismo complessivo ed infatti «la legge amministrativa è terreno fertile per l'attivismo giudiziario [...] dato che offre ai giudici la prospettiva tentatrice di poter emettere importanti giudizi sulle politiche»⁸².

Sollevando ancora lo sguardo e tornando a considerare il formalismo proprio del costituzionalismo nel suo insieme, dobbiamo anche riservarci una considerazione di natura storica: gli esempi dimostrano che il presupposto secondo cui l'esistenza di una Costituzione offrirebbe tutele ai singoli

⁷⁹) Cfr. Carl SCHMITT, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 1987, p. 72.

⁸⁰) *Ibidem*, p. 75.

⁸¹) Cfr. Antonin SCALIA, *Democrazia, attivismo giudiziario e libero mercato*, cit., p. 83. Scalia cita Charles-Louis de Montesquieu e Alexander Hamilton che consideravano debole il potere dei giudici.

⁸²) *Ibidem*, p. 89.

individui dovrebbe almeno essere relativizzato. Dalla Francia rivoluzionaria all'URSS⁸³ non c'è Stato moderno che non si sia dotato di Carte costituzionali. Con Hayek si può, perciò, sostenere che troppo spesso proprio il principio della separazione dei poteri ha contribuito più a rafforzare che a limitare il potere dello Stato.⁸⁴

Se, infatti, il 1789 apre la storia contemporanea che pur si dice caratterizzata dall'avvento della democrazia e dei diritti dell'uomo, è vero che «non ci fu mai un periodo negli annali dell'umanità in cui tutti e ciascuno di questi diritti furono tanto insicuri, si potrebbe quasi dire completamente inesistenti, come al culmine della Rivoluzione francese»⁸⁵. La vicenda rivoluzionaria fu contemporaneamente carica di violenze e affollata di carte costituzionali⁸⁶. Né dimenticheremo come la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* non trascurava di esaltare proprio il principio della separazione dei poteri.

Sul fronte italiano si assiste ad un analogo paradosso, perché anche qui si verifica una sorta di legge politica in base alla quale più si glorifica la Costituzione, meno gli individui godono di tutele nei confronti dello Stato. L'unificazione politica (che era, in realtà, avvenuta con occupazioni militari) venne suggellata da plebisciti, strani per l'affluenza al voto e per il quesito nel quale si invitava ad aderire ad una non meglio precisata «monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II». Come la Francia moderna, quindi, anche la nuova

⁸³) Allo Stato sovietico non mancò certo la Costituzione. Anzi, ve ne furono quattro in poco più di settanta anni: quella del 1918 (della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), quella del 1924, poi quella del 1936 e, infine, quella del 1977.

⁸⁴) Cfr. Friedrich A. von HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 363-364.

⁸⁵) Cit. in LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 80.

⁸⁶) Nello spazio di sessantuno anni si ebbero dieci Costituzioni; ben quattro diverse Costituzioni si sostituirono freneticamente l'una all'altra negli otto anni più convulsi (dal 1791 al 1799).

compagine politica italiana nasceva con profondi vizi che ne avrebbero pesantemente pregiudicato l'avvenire. Il futuro presidente Einaudi dimostrava di avere consapevolezza di una continuità segnata dallo statalismo quando, ad esempio, scriveva: «che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello Stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922?»⁸⁷. Le cose, nella sostanza, non cambieranno con la Costituzione repubblicana del 1948 tutta incentrata sullo Stato e sui suoi compiti. Sinteticamente, Leoni così ne parlava: «la nostra Costituzione è ambigua come l'oracolo di Delfi. Noi, cittadini qualunque, non siamo mai in grado di sapere che cosa essa realmente dice. I sacerdoti soltanto (intendo: i sacerdoti dell'oracolo, ossia i giudici della Corte Costituzionale) potranno informarcene, se e quando noi cittadini riusciremo indirettamente ad investirli della questione»⁸⁸.

A questa lunga fila di Carte si è poi aggiunta la Costituzione dell'Unione Europea (il cosiddetto Trattato), un progetto tanto complesso e farraginoso quanto distante dai popoli sui quali sarebbe dovuta calare e che, invece, essi hanno clamorosamente bocciato (prima con i referendum in Francia e nei Paesi Bassi, poi con il responso popolare degli irlandesi e dei britannici)⁸⁹.

Come il formalismo dello Stato di diritto, così Carte costituzionali e separazione dei poteri non sono strumenti in grado di evitare arbitrii ed iniquità. Esse, piuttosto, assicurano una formale legalità che, essendo cosa diversa dalla giustizia sostanziale, può facilmente trasformarsi nel miglior vettore per limitare la libertà individuale piuttosto che l'azione dei pubblici

⁸⁷) Luigi EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 2004, p. 55.

⁸⁸) Bruno LEONI, *La sovranità del consumatore*, introduzione di Sergio Ricossa, Ideazione Editrice, Roma 1997, p. 82.88.

⁸⁹) Al Trattato vanno aggiunte le due Carte dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (quella di Nizza del 2000 e quella di Strasburgo del 2007).

poteri. Matteucci ricordava come il concetto di separazione dei poteri è ben diverso da quello di governo limitato e come proprio il rispetto delle procedure renda, di fatto, illimitata la volontà di una maggioranza⁹⁰. Effettivamente nessuna di queste procedure ha limitato il potere, anzi ciascuna di esse ha dato legittimazione agli organi dello Stato che si sono meglio consolidati proprio grazie alle Carte costituzionali ed alle regole democratiche. «Lo prescrive la Costituzione!» sembra essere lo slogan dinanzi al quale ogni critica disarmi.

Il formalismo e il positivismo giuridico hanno costituito la migliore piattaforma per l'avvento del totalitarismo e, per la stessa ragione, il principio della separazione dei poteri può più facilmente accrescere, piuttosto che limitare, il potere dello Stato. John Caldwell Calhoun, perciò, osservava: «questa suddivisione potrà senz'altro facilitare l'azione del governo, improntando la sua amministrazione a una maggiore prudenza e accortezza, ma dal momento che i vari rami, e quindi l'intero governo, resteranno comunque sotto il diretto controllo della maggioranza numerica, non occorre nemmeno chiarire che una semplice ripartizione dei poteri del governo [dello Stato, *ndr*] tra i suoi funzionari o rappresentanti non avrà alcun effetto sul tentativo di annullare la sua tendenza all'oppressione e all'abuso di potere»⁹¹. Si addensa l'inquietante sospetto che i moderni ordinamenti – non esclusa la complicità della dottrina della separazione dei poteri – finiscano con il favorire un assolutismo più forte rispetto a quello, pur orribile, che vigeva nell'epoca propriamente assolutistica. Alexis de Tocqueville ci suggerisce tale conclusione con queste gravi parole: «[...] dalle viscere stesse di una nazione che aveva appena abbattuto la monarchia si vide uscire a un tratto un potere più esteso, più

⁹⁰) Cfr. MATTEUCCI, *Costituzionalismo*, in BOBBIO - MATTEUCCI - PASQUINO, *Dizionario di politica*, cit., p. 210.

⁹¹) CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, cit., p. 34.

minuzioso, più assoluto di quello che mai fosse stato esercitato da uno dei nostri re»⁹².

Effettivamente il sistema di pesi e contrappesi non basta se questo sistema è solo un meccanismo interno allo Stato. La soluzione del problema non consiste tanto nella *forma* che assumono i poteri dello Stato quanto nella loro effettiva *estensione*. È in forza di questa constatazione che anche Hayek ha sviluppato una serie di considerazioni assai importanti. Scriveva, dunque, il pensatore austriaco: «la rigida interpretazione del principio della separazione dei poteri [...] serviva a rafforzare i poteri dell'amministrazione pubblica e fu largamente usata per proteggere le autorità amministrative [...] e pertanto per rafforzare, più che limitare, il potere dello Stato»⁹³.

Si tratta, con tutta evidenza, di una grande questione. Ad essa, però, corrisponde, anche in questo caso, da parte del magistero cattolico, una comprensione abbastanza limitata testimoniata da una preoccupazione meramente formale. La già menzionata affermazione di Giovanni Paolo II lo conferma: «a tal fine è preferibile che ogni potere sia bilanciato da altri poteri e da altre sfere di competenza, che lo mantengano nel suo giusto limite»⁹⁴. Sotto questo aspetto, si può registrare una singolare eterogenesi. Da sempre la separazione dei poteri è stata considerata (in modo assai approssimativo) una caratteristica dell'impostazione liberale dello Stato⁹⁵ e, come tale, è stata inizialmente avversata dal pensiero cattolico. Questa situazione si è, poi, singolarmente capovolta. Nel momento in cui gli studiosi liberali più attenti iniziavano a

⁹²) Alexis de TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano 2000, p. 246 (libro terzo, capitolo VIII).

⁹³) von HAYEK, *La società libera*, cit., p. 363-364.

⁹⁴) GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Centesimus annus*, cit., n. 44a.

⁹⁵) Si tratta di una definizione imprecisa ed anche contraddittoria, ma la si ritrova costantemente nei manuali.

mettere in luce i punti deboli di una dottrina puramente formale, la Chiesa – e non certo solo mediante i documenti pontifici – ha mostrato di abbracciare una teoria che i liberali più rigorosi ormai svestivano del suo carattere risolutivo.

c. Se sinora ci siamo soffermati a considerare i limiti *formali* del costituzionalismo, ora dobbiamo passare a riflettere sui limiti *sostanziali*, quelli, cioè, che riguardano l'*estensione* ed, ancor prima, la *natura* del potere. Ciò ci consentirà di introdurci meglio al tema della differenza tra ciò che chiamiamo "Stato" e ciò che, invece, è un'organizzazione politica naturale.

Thomas Paine (1737-1809), che ebbe un ruolo di rilievo nella vicenda dell'indipendenza americana, ma che poi simpatizzò anche per le idee giacobine, sosteneva che «un governo senza costituzione è potere senza diritto»⁹⁶, «*power without right*». Ma si può essere sicuri che la Costituzione garantisca il diritto piuttosto che il potere? Ecco il punto: comprendere che rapporto possa esservi tra potere – e, nel caso in questione, tra separazione dei poteri – e diritto.

Il diritto autentico è, semplicemente, "dare a ciascuno il suo", secondo la lezione che dalla saggezza classica giunge sino a noi (o quasi, in quanto «il diritto naturale, che per molti secoli è stato la base del pensiero politico occidentale predominante, ai nostri giorni viene respinto quasi da tutti gli studiosi della società»⁹⁷). La definizione di giustizia ora ricordata rappresenta un dato naturale che non può essere messo in discussione senza creare sconvolgenti e sanguinose conseguenze nell'ordine sociale.

Abbiamo suggerito una coincidenza tra diritto autentico e diritto naturale perché se non si riconosce una giustizia assolutamente antecedente rispetto ad ogni legislazione ed

⁹⁶) Thomas PAINE, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 148.

⁹⁷) Leo STRAUSS, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Einaudi, Torino 1998, p. 306.

indipendente da ogni scelta politica, il diritto non sarà mai autenticamente tale. O è il diritto (un diritto *naturale*, in quanto iscritto nella natura delle cose) a giudicare la politica o sarà il potere a determinare – adulterandolo – il diritto: se la forza non è a difesa del diritto, il diritto sarà schiacciato inesorabilmente dal potere.

La negazione del diritto naturale è una delle caratteristiche chiave della cultura politica della modernità. Ad un diritto che riconosce l'intangibilità di alcuni beni naturali quali la vita, la libertà e la proprietà, si è sostituita la legislazione (con il cosiddetto positivismo giuridico) che ha affrancato la politica dalla giustizia (quest'ultima rigorosamente intesa quale dovere di "dare a ciascuno il suo"). Ma il grande filosofo politico Leo Strauss (1899-1973) con acume sosteneva che il rigetto del diritto naturale è all'origine dei disastri contemporanei⁹⁸. Infatti, rifiutando «un diritto la cui esistenza [è] indipendente dalla volontà di chiunque»⁹⁹, il potere politico assume carattere assoluto e, perciò, inevitabilmente tirannico.

Un'autentica garanzia delle libertà individuali non può prescindere, quindi, dalla riaffermazione della giustizia su ogni tentativo di ridurre questa alla mera legalità. Pertanto, la condizione essenziale per evitare abusi da parte del potere deve essere considerata l'intangibilità del diritto da parte della legislazione. «Il diritto è anteriore all'attività legislativa»¹⁰⁰, scriveva Hayek. E l'affermazione di tale principio, impedendo ogni possibile adulterazione da parte del legislatore, mette

⁹⁸) Cfr. Leo STRAUSS, *Natural Rights and History. A cogent examination of one of the most significant issues in modern political and social philosophy*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1971, p. 3 («the rejection of natural right is bound to lead to disastrous consequences»).

⁹⁹) Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 110.

¹⁰⁰) Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 93; cfr. p. 95.

l'individuo al riparo dal più temibile degli arbitrii, quello dello Stato.

Già dicevamo che formalismo giuridico e positivismo legislativo costituiscono la migliore piattaforma per l'avvento del totalitarismo che rappresenta la forma compiuta del potere statale. Da ciò si comprende il motivo di una vera e propria repulsione, da parte delle tendenze predominanti nella moderna filosofia, per il diritto naturale. «L'ipotesi che la giustizia o l'ingiustizia – afferma l'economista libertario Jörg Guido Hülsmann (1966-viv.) – non dipendano dall'arbitrio umano ma siano dati oggettivi e non determinazioni più o meno soggettive appare insostenibile. [...] È evidente però che i sostenitori dello Stato desiderano modellare la società in base al loro gusto personale e che considerano l'idea del diritto naturale come un'atrocità»¹⁰¹. Hülsmann, ovviamente, ritiene diversamente, e si colloca tra coloro che, pur nella loro varietà, si richiamano al diritto naturale, ritenendo che il diritto non possa avere nella volontà umana il proprio fondamento. Perciò «il punto d'incontro di tutte le scuole giusnaturalistiche è l'idea che esistono norme non deliberatamente fatte dai legislatori»¹⁰².

Proprio a partire dal suo rapporto con il diritto naturale emerge una definizione dello Stato particolarmente rivelativa. Infatti, non ogni organizzazione politica è "Stato" perché un'organizzazione politica può costituirsi sulla difesa della giustizia (che è la ragione naturale per cui l'uomo vive in società), ma ciò che chiamiamo Stato è, al contrario, quella particolare organizzazione politica che, essendo criterio di se

¹⁰¹) Jörg Guido HÜLSMANN, *Diritto naturale e liberalismo*, in Dario ANTISERI - Enzo DI NUOSCIO - Francesco DI IORIO (a cura di), *Liberalismo e Anarcocapitalismo. La Scuola austriaca di economia*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», anno 29 (2011), n. 1-2 (gennaio-giugno), p. 457.

¹⁰²) Friedrich A. von HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 429.

stessa e fondando su se stessa la propria legittimità ultima, rifiuta l'esistenza di una giustizia oggettiva e, perciò, naturale.

Non dovrebbe apparire difficile, allora, ritenere il diritto naturale quale vero baluardo contro il potere arbitrario e quale più efficace limite alla politica, sempre tentata di prevaricare. Non di meno, dovrebbe comprendersi facilmente quanto inadeguati siano i rimedi costituzionali. Abbiamo anche già accennato al modo con cui questa insufficienza può frequentemente trasformarsi in una più larga legittimazione del potere dello Stato proprio in quanto i rimedi costituzionali hanno nello Stato il loro fondamento ultimo.

Potremmo sostenere che se una Costituzione riaffermasse l'assoluta sovranità del diritto, allora non vi sarebbe bisogno della separazione dei poteri; se, invece, la Costituzione è incentrata sui meccanismi di equilibrio tra i poteri, allora significa che il diritto non è più il criterio e il fondamento dell'organizzazione politica. Si potrebbe dire anche che non è certo il sistema di pesi e contrappesi a rendere effettiva la libertà, quanto piuttosto che il potere non concepisca se stesso come tendenzialmente illimitato. Non è affatto sufficiente che i poteri siano separati; è necessario, piuttosto, che ogni potere sia sempre limitato.

Prima della Rivoluzione (eccezion fatta per gli Stati Uniti), le nazioni (sebbene già nella forma di Stato) non avevano Costituzione semplicemente perché il fondamento della norma giuridica (tanto privata, quanto pubblica) risiedeva nel riferimento alla legge naturale (così, ad esempio, per l'Inghilterra). L'elaborazione delle Costituzioni indica, invece, una trasformazione del fondamento: la Costituzione diviene la pietra su cui si costruisce la convivenza perché è la legittimazione dell'esistenza dello Stato modernamente concepito. Ma se lo Stato moderno è lo Stato costituzionale, è anche vero che la Costituzione, proprio perché concorrenziale alla legge naturale, è, per non pochi versi, anche l'anticamera dello Stato etico.

Il potere politico non si auto-limita per propria scelta; non riduce se stesso per indole naturale o per propria istintiva concessione. Esso è inabile a limitarsi per attitudine interna. È, piuttosto, indotto ad estendersi spontaneamente. Osservava il grande Frédéric Bastiat: «anche lo Stato è soggetto alla Legge di Malthus. Esso tende a espandersi in proporzione ai propri mezzi di sussistenza e a vivere oltre essi, mezzi che in ultima analisi sono solamente le risorse del popolo. Guai al popolo che non è capace di limitare la sfera di azione dello Stato: la libertà, l'impresa privata, la ricchezza, la felicità, l'indipendenza, la dignità personale, tutto sparisce»¹⁰³.

Il grande interrogativo che muoveva il pensiero costituzionalista giunge, così, ad un altro punto nodale: per limitare il potere bastano una serie di “vincoli interni” o, piuttosto, occorrono alcuni “vincoli esterni”? I vincoli del primo tipo sono quelli che un'organizzazione può stabilire di darsi a propria scelta, in base – fondamentalmente – agli orientamenti della parte più forte o anche preponderante (magari solo numericamente). I “vincoli esterni” sono, invece, quelli che chiunque è tenuto a rispettare, indipendentemente dal fatto di essere maggioranza o meno perché non sono limiti stabiliti da decisioni e convenzioni costituzionali, ma corrispondono a leggi naturali che nessuna autorità politica potrebbe alterare. I “vincoli esterni”, quindi, coincidono con il diritto naturale che impone il rispetto della vita, della libertà e della proprietà. Il “vincolo esterno” per eccellenza è dato dall'obbligo morale di considerare insostenibile la pretesa di chiunque di poter

¹⁰³) Frédéric BASTIAT, *Economic Sophisms*, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 2011, p. 108 («The State too is subject to the Malthusian law. It tends to expand in proportion to its means of existence and to live beyond its means, and these are, in the last analysis, nothing but the substance of the people. Woe to the people that cannot limit the sphere of action of the State! Freedom, private enterprise, wealth, happiness, independence, personal dignity, all vanish»).

esercitare un potere arbitrario su un altro uomo. Nessuno può lecitamente disporre della libertà, del lavoro o della proprietà di altri.

La stessa natura dello Stato può essere meglio chiarita in base a dette premesse. Infatti, se è vero che lo Stato è quel tipo di organizzazione politica o di governo che non accetta alcuna limitazione esterna, allora si può dire che un'organizzazione politica (o un governo) che accoglie *vincoli esterni* non deve essere considerata Stato. Lo Stato, invece, è quell'organizzazione politica che o si considera illimitata o si dota di limiti formali stabiliti da essa stessa (*vincoli interni*).

Propriamente parlando, lo Stato è sempre "assoluto"; se non è assoluto semplicemente non è Stato. "Stato di diritto" o separazione dei poteri non limitano un'organizzazione politica (se non formalmente, come abbiamo già detto). Il fallimento del costituzionalismo dimostra che i meccanismi compensativi non si sono rivelati sufficienti a fermare il potere e ad impedirne l'assolutizzazione. La teoria della divisione dei poteri non ha affatto spezzato l'assolutismo del passato. In realtà essa ha addirittura contribuito ad accrescerlo.

Innanzitutto la continuità tra lo Stato assoluto e lo Stato democratico è ravvisabile, da un lato, nel costante ampliamento delle funzioni dello Stato stesso e nell'assorbimento in esso della società, dall'altro, nella caratteristica di avere se stesso come criterio, cioè nel produrre da sé la legittimazione con la propria regolamentazione e le proprie leggi positive. Pertanto, per quanto stravagante possa apparire questa affermazione, è da dire che la distanza tra Stato assoluto dell'*Ancien régime* e Stato democratico contemporaneo va alquanto sfumata. Intanto perché lo Stato in cui tutti i poteri sono concentrati in un'unica figura (il monarca che governa in modo assoluto) potrebbe essere considerato pienamente "democratico" per il modo con cui la popolazione si identificava nel sovrano, ritenuto consacrato di Dio (la monarchia era considerata di diritto divino). Similmente le dittature contemporanee hanno goduto

di un consenso spesso plebiscitario¹⁰⁴. Poi – secondo aspetto – perché lo Stato democratico attuale è perfino più assoluto di quello del passato. Proviamo a spiegarci meglio.

L'idea che l'abolizione dell'*Ancien régime* abbia davvero comportato la riduzione degli abusi politici e del potere di alcuni uomini su altri può essere consegnata ai miti romantici. Sarà esattamente la Rivoluzione francese – a fronte di tutte le proclamazioni formali, prima tra tutte l'assicurazione a tenere separati i poteri – ad inaugurare il periodo più triste e più insanguinato per la completa assenza di qualsiasi forma di garanzia a tutela dei diritti individuali. La vicenda della Rivoluzione francese – non dissimilmente da quella del socialismo – è particolarmente paradigmatica a causa del carattere epico di cui è stata rivestita. Essa non fu affatto lotta contro il potere arbitrario; fu, piuttosto, sostituzione di un potere antico (temibile, ma "incompiuto" e abbastanza raffazzonato) con uno moderno (perfezionato e, perciò, ben più minaccioso). Il giurista francese Georges Ripert (1880-1958), spiegando «il declino del diritto», così descriveva tale tutt'altro che innocua "sostituzione": «questo preteso trasferimento di sovranità nasconde una finzione. Mai il re di Francia ebbe un potere legislativo comparabile a quello di un Parlamento moderno. Si può prescindere dal ricordare per quali ragioni storiche egli era vincolato a condividere la sovranità con altri. Basta verificare che egli non osava toccare il diritto civile»¹⁰⁵.

Dal confronto tra i due assolutismi – quello antico, propriamente detto, e quello moderno e democratico – sembra che il più radicale sia quello costituzionale moderno.

¹⁰⁴) Cfr. Renzo DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1996; cfr. Gianfranco PASQUINO, *Plebiscitaria, democrazia*, in Norberto BOBBIO - Nicola MATTEUCCI - Gianfranco PASQUINO, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, p. 699-700.

¹⁰⁵) Cfr. Georges RIPERT, *Le déclin du droit*, Librairie Général de Droit et de Jurisprudence, Paris 1949, p. 4-5.

Nell'assolutismo pre-rivoluzionario si ravvisano tutti i tratti del successivo statalismo, ma in modo – per così dire – embrionale. È in quello moderno che, invece, lo Stato e i suoi organi sono totalmente sciolti da ogni vincolo esterno e si realizza appieno il principio «*quod Principi [legibus soluto] placuit, legis habet vigorem*» perché basta la volontà del parlamento a stabilire la legge (con un'estensione di gran lunga maggiore rispetto a ciò che Federico Barbarossa, già nel XII secolo, voleva sentirsi riconoscere: «*tua voluntas ius est*»). Lo storico del pensiero politico Jean-Jacques Chevallier (1900-1983) così descriveva l'antico assolutismo: «sovranità assoluta, certo, invisibile, “semplice” in opposizione a “mista”; ma non sovranità illimitata, senza limiti morali. Monarchia assoluta, ma in nessun modo monarchia arbitraria»¹⁰⁶. Forse le parole di Chevallier ridimensionano troppo quella antica “sovranità assoluta”, edulcorando quella fase storica sino a renderla addirittura priva del carattere arbitrario. Tuttavia, la nuova sovranità che si instaura a partire dalla Francia rivoluzionaria, come Ripert descriveva, concedeva un potere ancora più esteso, quale non si era visto dall'antichità imperiale ierocratica; una facoltà assoluta (limitata solo dai numeri delle maggioranze o dagli equilibri politici delle forze) che rende “creatore”, da quel momento in avanti, ogni moderno Parlamento. Un potere imparagonabile a quello dei monarchi dell'*Ancien régime* che non erano riusciti a modificare il diritto civile. L'estensione di questi poteri dello Stato rende quest'ultimo giuridicamente onnipotente. *Parlamentum omnia potest*¹⁰⁷, si direbbe, perché nulla più limita i poteri dello Stato. L'onnipotenza del Parlamento – ricordavamo già – fu oggetto dell'ironia di Jean-Louis de Lolme, il giurista della seconda metà del secolo XVIII che, pur

¹⁰⁶) Jean-Jacques CHEVALLIER, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 63.

¹⁰⁷) Cfr. Bruno LEONI, *Il pensiero politico moderno e contemporaneo*, a cura di Antonio Masala, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2009, p. 424.

apprezzando il sistema inglese, non mancava di criticare il potere parlamentare in base al quale tutto era ad esso possibile¹⁰⁸. Oggi anche i limiti che sembravano invalicabili al de Lolme (la sua caustica espressione è rimasta proverbiale: «tranne trasformare un uomo in donna, il Parlamento può tutto»¹⁰⁹) sono stati abbattuti e lo Stato ha acquisito piena sovranità anche sulle leggi biologiche.

L'avvento dei totalitarismi, le guerre totali, la burocrazia soffocante, la tassazione vessatoria ed anti-proprietarista costituiscono quella grande lezione atta a dimostrare persistentemente che vi è più assolutismo nei moderni ordinamenti politici di quanto non ve ne fosse nell'epoca in cui il monarca governava senza dividere la sovranità con alcuno. Osservava Leoni: «la storia prova che la legislazione non costituisce un'appropriata alternativa all'arbitrio, ma che spesso concentra gli ordini vessatori dei tiranni o di maggioranze arroganti contro tutti i processi spontanei»¹¹⁰.

Il criterio della maggioranza non è, infatti, sufficiente per escludere gli arbitrii. Una tirannia non perde il suo carattere solo per il fatto di essere poggiata su una maggioranza (reale o presunta che sia), né un'ingiustizia potrà mai essere scagionata per il fatto di essere adottata dallo Stato. Il dispotismo può essere tanto della minoranza quanto della maggioranza. Senza un diverso criterio, senza un criterio *esterno*, né la democrazia né la separazione dei poteri possono mettere al riparo dagli abusi del potere che potrebbero essere tanto più schiacciati

¹⁰⁸) Cfr. Norberto BOBBIO, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, con una nota storica di Tommaso Greco, Donzelli Editore, Roma 1996, p. 54.

¹⁰⁹) Jean-Louis de LOLME, *The Constitution of England; Or, an Account of the English Government*, edited and with an Introduction by David Lieberman, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 2007, p. 238 («Parliament can do every thing, except making a Woman a Man, or a Man a Woman»).

¹¹⁰) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 171.

proprio se perpetrati da una maggioranza o dallo Stato. Senza l'ancoraggio ad un diritto naturale che faccia dipendere ciò che è giusto da valutazioni oggettive e *naturali*, e che impedisca di far approvare, in base a circostanze politiche, ciò che è sbagliato, la libertà delle persone è sempre precaria.

Rothbard ha avuto anche il merito di definire il diritto naturale in modo immediato e chiaro. Esso, infatti, per lo studioso libertario, può essere fatto coincidere con il cosiddetto "principio di non aggressione"¹¹¹ della proprietà altrui, considerando per proprietà tanto la persona quanto i beni, prolungamento della libertà individuale. In altri termini, a nessuno può essere lecitamente consentito di aggredire un'altra persona o i suoi beni¹¹². Da questo principio naturale e perciò non negoziabile, il politologo americano faceva scaturire il giudizio morale nei confronti dello Stato: «nell'opporsi a qualsiasi aggressione privata o di gruppo contro i diritti delle persone e delle proprietà, il libertario è consapevole che in tutta la storia e fino ai giorni nostri c'è stato e c'è un solo aggressore centrale, dominante e potente che ha offeso tutti questi diritti: lo Stato»¹¹³.

Abbiamo già provato a distinguere costituzionalismo e garantismo. Se il costituzionalismo, di fatto, dimostra di tenere conto soprattutto della correttezza formale delle procedure, il garantismo, invece, muove dalla preoccupazione di vedere effettivamente tutelate le libertà individuali. Se, quindi, il costituzionalismo si pone la domanda su chi deve comandare, il

¹¹¹) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2004, p. 39; cfr. Piero VERNAGLIONE, *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 13.14.29s.46.171-172.

¹¹²) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2000, p. 372.

¹¹³) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 40-41.

garantismo, invece, intima a chi comanda cosa costui non può mai fare. La forza del diritto è in una giustizia, inscritta nella natura, che va al di là di ogni legislazione positiva e che a questa si contrappone dicendo al potere: «tu non puoi!»¹¹⁴.

Come abbiamo già detto, per il pensiero libertario lo Stato è quella particolare organizzazione politica che sostituisce la propria legge al diritto naturale e si fa artefice di un nuovo concetto di giustizia, totalmente positivo e formale. Agli antipodi della concezione che ha in Hans Kelsen (1881-1973) il suo pensatore moderno più letto¹¹⁵, si è posto Bruno Leoni. Il giurista libertario italiano rifiutava l'idea secondo cui il diritto potesse essere riformulato secondo le circostanze stabilite dalla politica e si rifaceva alla tradizione classica per la quale «il diritto era concepito non come qualcosa di *decretato*, ma come qualcosa di *esistente*, che era necessario trovare, *scoprire*»¹¹⁶. Lo Stato non può sussistere senza arrogarsi la prerogativa di “creare” il diritto. Limitarsi ad applicare la giustizia naturale significherebbe delegittimare lo Stato, spogliarlo delle sue pretese poietiche e riconsegnare la politica alla pura difesa della proprietà privata. Lo Stato che si limitasse a “scoprire” anziché “inventare” il diritto, semplicemente non sarebbe più ciò che chiamiamo Stato.

Non si può non essere d'accordo con Thomas Paine quando si legge che «il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescindibili dell'uomo; e questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione»¹¹⁷. Ed è esattamente la tutela dei diritti naturali dell'individuo che offre il criterio di distinzione

¹¹⁴) Cfr. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 14.

¹¹⁵) Cfr. Hans KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, traduzione di Sergio Cotta e Giuseppe Treves, Edizioni di Comunità, Milano 1952.

¹¹⁶) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 158.

¹¹⁷) Thomas PAINE, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 217.

tra le naturali associazioni politiche e la modalità costituita dallo Stato. Il fatto, poi, che, spesso, anche lo Stato possa contribuire a tutelare la vita (punendo l'omicidio) o la proprietà (punendo il furto) non deve dar luogo a confusione perché quando lo Stato persegue il crimine non lo fa in quanto Stato, ma in quanto al suo interno ancora sussistono o sopravvivono elementi di diritto naturale. Ciò che, però, caratterizza essenzialmente lo Stato – a differenza delle società naturali – è il rifiuto di un criterio di giustizia a sé esterno (e quindi il sovvertimento del diritto naturale) e la tendenza a rendere illimitato il proprio potere.

Quanto la libertà individuale sia garantita dal riconoscimento del diritto naturale piuttosto che dalla separazione dei poteri, lo dimostra un'analisi più attenta proprio di quella tradizione anglosassone, frettolosamente fatta coincidere con i propositi indicati poi da Montesquieu. Osservava a riguardo Hayek: «la libertà degli inglesi, che nel XVII secolo il resto d'Europa cominciò così grandemente ad ammirare, non fu così fin dall'origine – come gli inglesi stessi erano tra i primi a credere, e come in seguito Montesquieu insegnò al mondo – un prodotto della separazione dei poteri tra il legislativo e l'esecutivo, ma piuttosto un risultato del fatto che il diritto che governava le decisioni delle corti era il *common law*, un diritto la cui esistenza era indipendente dalla volontà di chiunque»¹¹⁸. Sarebbe, quindi, la coscienza dell'esistenza di un diritto «indipendente dalla volontà di chiunque» e non altro ad aver determinato quella che anche Hayek definiva «la libertà degli inglesi». Questo chiarimento getterebbe luce anche sui motivi di fondo del fraintendimento in cui incorse Montesquieu nei confronti della Costituzione inglese¹¹⁹. Da notare come in questo equivoco sia caduto anche Benedetto XVI che, nel discorso a Westminster, nel settembre 2010, considerando i

¹¹⁸) Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 110.

¹¹⁹) Cfr. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 68-69.

pilastrini del sistema britannico, valorizzava piú lo Stato di diritto e la separazione dei poteri che la giustizia e il diritto naturale¹²⁰.

Risalendo all'epoca classica, non è certamente superfluo considerare come la repubblica romana prosperò e si resse non per la separazione dei poteri¹²¹, ma grazie alle virtù individuali garantite dalla solidità del diritto. Identicamente, Hayek faceva notare che «la libertà degli inglesi» era resa possibile dalla «tradizione profondamente radicata di un *common law* concepito non come il prodotto della volontà di qualcuno, ma piuttosto come una barriera ad ogni potere, incluso quello del re»¹²². Anche Leoni amava precisare che «in Inghilterra le corti di giustizia non potevano facilmente decretare norme arbitrarie, perché non furono mai in posizione di farlo in modo diretto, cioè nella solita maniera repentina, ampia e imperativa dei legislatori»¹²³. È, dunque, questa tradizione che vincola al *common law*, «un diritto la cui esistenza era indipendente dalla volontà di chiunque» – affermava Hayek – ad essere la migliore garanzia delle libertà. Una consuetudine giurisprudenziale può essere facilmente abolita da una legge positiva se l'autorità politica gode del potere di legiferare a propria discrezione (tale è e rimane anche quella che è soggetta alla legge della maggioranza); ma in un sistema in cui vale la prassi consolidata dal tempo, ogni arbitrio legislativo è impedito dalla consuetudine. Più che i meccanismi delle maggioranze (maggioranze reali o meno che possano essere), *optima est legum interpres consuetudo* (la consuetudine è un ottimo criterio di

¹²⁰) Cfr. BENEDETTO XVI, Discorso alle autorità civili, Westminster Hall, City of Westminster, cit., p. 238-242.

¹²¹) Cfr. Rocco PEZZIMENTI, *La società aperta e i suoi amici. Con lettere di I. Berlin e K.R. Popper*, Città Nuova, Roma 2008, p. 20-23.

¹²²) HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit., p. 110. Proseguiva Hayek: «... una tradizione che Edward Coke dovette difendere contro re Giacomo I e Francesco Bacone, e che Matthew Hale formulò magistralmente alla fine del XVII secolo in conflitto con Thomas Hobbes».

¹²³) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 98.

interpretazione delle leggi). Rothbard metteva la prassi di lasciar giudicare la legge dalla storia a confronto con le moderne procedure gius-positivistiche abili a sottomettere il diritto alle maggioranze parlamentari. Descrivendo il tratto caratteristico del diritto anglosassone, il pensatore americano scriveva: «si sviluppò l'idea di seguire il precedente, *non* come ottuso omaggio al passato, ma perché tutti i giudici del passato avevano raggiunto i propri verdetti applicando a casi e problemi specifici i principi generalmente accettati della *common law*. Era opinione universale che il giudice non *faceva* il diritto (come succede spesso oggi); il compito dei giudici, e la loro esperienza, consistevano nel ricercare il diritto nei principi di *common law* accettati da tutti, per poi applicare tale diritto ai casi specifici»¹²⁴.

Un aspetto su cui l'insegnamento sociale della Chiesa sembrerebbe fondare la dottrina della separazione dei poteri è la conformità di questa alla natura dell'uomo. «La distinzione dei poteri è la struttura più rispondente alle esigenze della natura umana»¹²⁵, così, ad esempio, si esprimeva un manuale di dottrina sociale della Chiesa degli anni Sessanta. Si tratta di una dichiarazione molto delicata e tutt'altro che giustificata. D'altra parte, per essere stata riproposta in un paio di importanti occasioni (con Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II), questa affermazione dev'essere considerata come un'idea tutt'altro che estemporanea. Essa va, tuttavia, posta in contrasto con una tradizionale precedente visione, ostile alla moderna concezione della politica. Espressione di quella visione ottocentesca possono essere considerate le parole del già richiamato Luigi

¹²⁴) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 307.

¹²⁵) Carmelo CONTI GUGLIA, *La Dottrina Sociale*, Edizioni O.M.I., Napoli 1965, p. 233.

Taparelli d'Azeglio per il quale «la divisione dei poteri è per sé un inconveniente contrario alla natura dell'autorità»¹²⁶.

Ribaltando definitivamente questo presupposto, Giovanni XXIII, nel 1963, scriveva: «riteniamo rispondente ad esigenze insite nella stessa natura degli uomini l'organizzazione giuridico-politica della comunità umana, fondata su una conveniente divisione dei poteri»¹²⁷. E Giovanni Paolo II, una trentina di anni dopo, confermava quanto affermato dal predecessore attestando: «tale ordinamento [l'organizzazione della società secondo i tre poteri – legislativo, esecutivo e giudiziario] riflette una visione realistica della natura sociale dell'uomo»¹²⁸. Ciò che non si comprende è su cosa si fondi questa certezza. L'equazione in base alla quale la separazione dei poteri corrisponde alla natura dell'essere umano non risulta affatto giustificata. Eppure, ed anche nonostante la diffidenza della moderna teologia per la nozione di natura, l'argomento lo si trova riproposto con una certa risolutezza: «si esige l'adeguazione di questi tre poteri, nei metodi e nei mezzi, alla natura e alla complessità dei problemi che sono chiamati a risolvere, ultimamente in nome di *esigenze che sono insite nella stessa natura umana*»¹²⁹.

Nella prospettiva libertaria e giusnaturalista, invece, la riflessione sulla natura umana suggerisce qualcosa di molto diverso. Non la separazione dei poteri, bensì l'indisponibilità della libertà dell'uomo nei confronti di ogni tipo di potere, di ogni tipo di potere che si traduca in violenza, soprattutto quella

¹²⁶) TAPARELLI, *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, cit., volume 1, p. 511.

¹²⁷) GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* sulla pace fra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l'amore, la libertà, 11.4.1963, in *Enchiridion delle encicliche/7. Giovanni XXIII, Paolo VI (1958-1978)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1994, n. 607.

¹²⁸) GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus annus* nel centenario della *Rerum novarum*, 1.5.1991, n. 44a.

¹²⁹) TOSO, *Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, cit., p. 219.

politica e, a maggior ragione, di quella coercizione che dovesse presentarsi con l'alibi del perfezionamento della società. Caratteristica dello Stato è la pretesa di realizzare il perfezionamento dell'uomo attraverso continue operazioni di "socializzazione" e questo programma non può essere sviluppato senza quell'ampliamento di funzioni e di prerogative di cui abbisogna il potere legislativo, esecutivo e giudiziario. C'è da chiedersi, dunque, se questo accrescimento del potere sia compatibile con la natura umana – anche considerando che, come scrive il politologo-teologo Michael Novak, «una simile concentrazione di potere affonda le proprie radici in un'antropologia antifallibilista»¹³⁰ – o se non sia proprio la riflessione sulla natura umana a mettere in seria difficoltà la supposta panacea della separazione dei poteri raccomandando, piuttosto, rimedi antiperfezionistici propri di un'antropologia schiettamente realista.

La conclusione a questa serie di considerazioni relative al diritto naturale ha una direzione obbligata e necessaria. Se è vero che quanto sinora affermato conduce a ritenere che la vera difesa dell'individuo coincide con la consapevolezza dell'intangibilità dei suoi diritti naturali da parte di qualsiasi autorità politica¹³¹, allora la proprietà privata non può che rappresentare il più formidabile criterio di contenimento di ogni potere. È il diritto di proprietà, infatti, a svelare la inefficace distinzione tra Stato assoluto e Stato democratico, tra Stato in cui i poteri sono concentrati e Stato in cui i poteri sono suddivisi. In realtà la vera differenza è tra il potere dello Stato e le libertà dell'individuo, tra l'esercizio delle facoltà politiche di disporre della proprietà altrui e la convivenza sociale che pone

¹³⁰) Michael NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001, p. 19.

¹³¹) Cfr. Marcello PERA, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, Marsilio, Venezia 2015, p. 70-71.

alla base il riconoscimento di una legge naturale che da nessuno può essere lecitamente sovvertita.

Questa legge naturale si rende evidente nel diritto di ogni uomo a non essere soggetto ad alcuna coercizione. Si tratta di quel fondamentale principio sociale era definito da Locke come “proprietà di sé” (*self-ownership*)¹³²; è ciò che può essere più semplicemente espresso con il diritto a non subire danno alla propria vita, alla propria integrità, al proprio lavoro e ai propri beni. Rothbard si baserà su Locke per affermare il diritto alla proprietà di se stessi: «tale principio asserisce il diritto assoluto di ciascun essere umano, proprio in virtù della propria umanità, di “possedere” il proprio corpo, ossia di poterlo controllare in piena libertà da qualsiasi interferenza di carattere coercitivo. Giacché la natura umana fa sì che ciascun individuo debba usare il proprio intelletto allo scopo di conoscere se stesso e il mondo in cui vive, di decidere dei valori e di scegliere i fini e i mezzi necessari per sopravvivere e prosperare, il diritto alla proprietà di se stessi concede a ciascun individuo il diritto di svolgere queste attività di fondamentale importanza senza venire ostacolato e vincolato dalla coercizione altrui»¹³³.

In fondo, tutto il diritto naturale si compendia nel dovere a non esercitare violenza su nessuno e nel diritto di ciascuno a non subire coercizione. Quale migliore formula per fermare l’azione del potere politico ai danni del singolo individuo? Ben più che la teoria della separazione dei poteri, il diritto naturale intima all’autorità politica ciò che essa non può: «tu non puoi!»¹³⁴. Nessuno può disporre della vita, del lavoro, dei beni degli altri, indipendentemente da ciò che potrebbero stabilire assemblee parlamentari o maggioranze governative. L’assenza

¹³²) Cfr. John LOCKE, *Due trattati sul governo*, a cura di Brunella Casalini, PLUS Pisana Libreria Universitatis Studiorum, Pisa 2007, p. 215 (*Secondo Trattato sul Governo civile*, cap. V, Della proprietà, 44).

¹³³) Murray N. ROTHBARD, *Giustizia e diritti di proprietà* (1974), in IDEM, *Stato vs proprietà*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 66.

¹³⁴) Cfr. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 14.

di potere di qualcuno su altri postula sia l'esistenza di diritti naturali intangibili sia la proprietà di sé e dei beni come criterio politico generale.

Dovrebbe risultare chiaro, da un lato, il motivo per cui i diritti inalienabili coincidono con ciò che Rothbard chiamava l'"assioma di non aggressione"¹³⁵ («il credo libertario si basa su un assioma centrale: nessuno può aggredire la persona o la proprietà altrui»¹³⁶); dall'altro, il motivo per cui il riferimento alla proprietà privata è assolutamente centrale per misurare il reale spessore delle libertà politiche («la chiave della teoria della libertà è l'istituto dei diritti di proprietà privata, in quanto la sfera ammissibile della libera azione di ciascun individuo può essere stabilita solo una volta analizzati e determinati i suoi diritti di proprietà»¹³⁷).

Locke, già sul finire del XVII secolo, aveva, più o meno consapevolmente, rilanciato la tradizione medioevale in funzione anti-assolutistica e, in una pagina del *Second Treatise of Government*, sintetizzò il caposaldo della filosofia dei diritti naturali: «il potere supremo non può privare un uomo di una parte della sua proprietà senza il suo consenso. Poiché la conservazione della proprietà è il fine del governo, e il fine per cui gli uomini entrano in società; ciò di necessità implica e richiede che il popolo abbia una proprietà, senza la quale si dovrebbe supporre che, entrando in società, si perda ciò che costituiva il fine per cui si era entrati in essa»¹³⁸.

Il diritto naturale postula i diritti dell'uomo e l'intangibilità della persona impone la inviolabilità della

¹³⁵) In ciò, Rothbard e i libertari sono debitori a quella grande figura di filosofa e letterata che fu Ayn Rand (Alissa Zinovievna Rosenbaum, 1905-1982).

¹³⁶) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 39.

¹³⁷) ROTHBARD, *L'etica della libertà*, cit., p. 9.

¹³⁸) LOCKE, *Due trattati sul governo*, cit., p. 272 (*Secondo Trattato sul Governo civile*, cap. XI. L'ambito del potere legislativo, 138).

proprietà privata. Ed è esattamente la proprietà privata la vera barriera di delimitazione del potere politico. Essa è il reale “contro-potere”. È il principio della proprietà privata che impedisce ad un’organizzazione politica di trasformarsi in Stato, dato che lo Stato è quel governo che insidia la proprietà privata¹³⁹. La proprietà rivela la differenza tra governo e Stato: la funzione naturale di un governo (al pari della funzione della società) è quella di tutelare la proprietà privata; ciò che, invece, chiamiamo propriamente Stato è l’organizzazione dei mezzi politici che attenta alla proprietà privata. Infatti, lo Stato perfetto è quello collettivista che applica la filosofia politica marxista dell’abolizione della proprietà privata.

Quando la proprietà viene rispettata, tutti i diritti sono garantiti; quando è messa in discussione, le Carte costituzionali sono utili solo a fornire legittimità agli arbitri politici e a sovvertire il diritto naturale. Ed è quest’ultimo che, unicamente, può dare consistenza e vigore al dovere di contenere le tentazioni del potere politico. Niente come la consapevolezza dell’indisponibilità ad assoggettare i diritti di proprietà al potere politico può dare vigore alla resistenza agli arbitri dello Stato. In forza di tutto ciò, Edmund Burke (1728-1797) affermava: «io so che nessun potere sulla terra, qualora io mi comporti così come debbo, può toccare la mia via, la mia libertà, la mia proprietà»¹⁴⁰.

d. Le riflessioni sulla proprietà privata in relazione alla teoria della separazione dei poteri contengono e sollecitano altre considerazioni riguardanti il ruolo virtuoso del dinamismo

¹³⁹) Cfr. Ludwig von Mises, *Liberalismo*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997, p. 108-109.

¹⁴⁰) Edmund BURKE, *Speech on Reform of Representation* (May 6, 1782), in IDEM, *The Works*, John C. Nimmo, London 1887, volume 7, p. 70 («I know that no power on earth, acting as I ought to do, can touch my life, my liberty, or my property»).

sociale, alternativo al potere politico e decisamente concorrente ad esso.

Anche questo aspetto della questione rivela come non basti dividere i poteri all'interno dello Stato. Occorre che il potere sia distribuito *nella* società ed appartenga agli individui ed alle famiglie che operano nella società. La tripartizione dei poteri all'interno dello Stato non solo non esclude lo svuotamento della soggettività della società, ma contribuisce a realizzare una vera e propria confisca dei naturali rapporti sociali sia perché si iscrive in quello stesso processo di centralizzazione sia perché favorisce, di fatto, una sostituzione da parte delle istituzioni politiche dei naturali rapporti sociali.

Non è questa la sede per sviluppare il rapporto tra Stato e società. Molti convergono nel ritenere «la società civile [...] un concetto più ampio e più profondo di quanto non lo sia lo Stato»¹⁴¹. I libertari vanno oltre, giungendo a ritenere che il potere dello Stato è semplicemente inverso a quello della società tanto che il primo non può esistere se sussiste il secondo. Un vero e proprio scontro tra “potere statale” e “potere sociale” è inevitabile perché ciò che chiamiamo Stato è eversore dei naturali rapporti di socialità¹⁴². Questa non è neanche la sede per richiamare le relazioni tra teoria della società e teoria del potere, ma la differenza tra l'interazione prodotta dalla società e la conflittualità prodotta dal potere deve rimanere come sfondo delle nostre riflessioni¹⁴³.

¹⁴¹) Michael NOVAK, *Coltivare la libertà. Riflessioni sull'ecologia morale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 72.

¹⁴² Cfr. Albert Jay NOCK, *Il nostro Nemico, lo Stato*, prefazione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2005, p. 32s.; cfr. Murray N. ROTHBARD, *Anatomia dello Stato*, in Nicola IANNELLO (a cura di), *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 237s.

¹⁴³) Cfr. Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013.

A questo punto non sarà fuori luogo riproporre un indispensabile chiarimento che riguarda il radicato pregiudizio nei confronti del pensiero liberale e, ancor più, di quello libertario circa il presunto rifiuto da parte di questi della dimensione sociale dell'uomo che sarebbe compromessa dalle istanze individualiste¹⁴⁴. Al contrario, come è vero che il libertarismo non mette affatto in discussione l'ordine e la legge, ma, perseguendo "legge e libertà senza potere"¹⁴⁵, intende esattamente garantire tanto l'ordine quanto la giustizia, così, ugualmente, i libertari non solo non mettono in questione la vita sociale, ma hanno talmente a cuore i naturali rapporti interpersonali da voler tutelare questi da ogni genere di massificazione collettivista¹⁴⁶. La modalità di realizzazione dell'individualismo libertario non è, certo, l'abolizione dell'ordine, ma il compimento di una società in cui la legge e il

¹⁴⁴) Non è mai superfluo precisare che per "individualismo" non si intende nulla che abbia a che fare con l'egoismo o con il rifiuto della socialità (in questo senso è preferibile parlare, piuttosto, di "atomismo"). L'"individualismo", invece, è solo il contrario di "collettivismo" (o "comunitarismo") e comporta il primato della singola persona rispetto ad ogni ente collettivo.

¹⁴⁵) Cfr. Raimondo CUBEDDU, *Legge naturale o diritti naturali? Alcune questioni di filosofia politica liberale*, Istituto Acton, Roma 2004, p. 22.

¹⁴⁶) Paradossalmente, una delle principali accuse lanciate dal pensiero cattolico al liberalismo in generale consiste nell'attribuire a quest'ultimo scarsa sensibilità nei confronti della socialità umana (ad esempio, cfr. PAOLO VI, Lettera apostolica *Octogesima adveniens* per l'LXXX anniversario della *Rerum novarum*, 14.5.1971, n. 26; cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE IUSTITIA ET PAX, Documento *Self-Reliance. Contare sulle proprie forze*, 15.5.1978, in *Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali della Santa Sede/6 (1977-1979)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1983, n. 771). Basterebbe poca attenzione per comprendere quanto il pregiudizio di ritenere il paradigma liberale (e quello libertario in particolare) anti-relazionale e anti-sociale sia infondato. L'accusa dev'essere, invece, rivolta allo statalismo che distrugge l'ordine naturale della società e genera atomismo e omologazione.

diritto si realizzino meglio e compiutamente proprio perché senza potere coercitivo¹⁴⁷.

Tutto ciò richiede non l'abolizione di ogni governo o di ogni autorità¹⁴⁸, ma del governo e dell'autorità che si reggono sulla vessazione e sull'arbitrio. La strada – complementare a quanto detto sinora a proposito del diritto naturale – per realizzare il superamento del potere di qualcuno (il ceto politico) su altri (la cittadinanza) è il rifiuto di un potere imposto a danno del potere naturale degli individui organizzati in società. Ciò richiede il ripristino di una vera poliarchia sociale.

Innanzitutto il ristabilimento del principio di "autogoverno". Questa forma di governo di cui parlano gli studiosi di estrazione libertaria non ha nulla a che fare con la struttura statale, ma, propriamente, risponde ai criteri delle scelte volontarie. La legge dell'auto-governo, quella che si instaura mediante vincoli contrattuali privati come elemento fondante in ogni dimensione sociale¹⁴⁹, è l'unica che rigetta la coercizione e, perciò, si riconduce *essenzialmente* al diritto naturale.

L'altra condizione di una reale poliarchia sociale è il rifiuto di autorità centralistiche a favore di una vera moltiplicazione di soggettività e di una fruttuosa dispersione del potere; in questo modo, i poteri sociali mantengono la loro dimensione naturale, volontaria e spontanea.

¹⁴⁷) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *Società senza Stato*, in IDEM, *La libertà dei libertari*, a cura di Roberta A. Modugno Crocetta, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000, p. 50.

¹⁴⁸) L'autorità può essere anche naturale (quella familiare o quella carismatica); quella che va contrastata è l'autorità innaturale, che perciò ha bisogno di imporsi (generalmente per via politica).

¹⁴⁹) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776*, Liamar Editions, Principality of Monaco 2016, p. 29-30.54.108.112-116.139.

Ovviamente questa forma di organizzazione politica è totalmente alternativa allo Stato che non può accettare la competizione di realtà sociali che si organizzino in modo autonomo (con il principio dell'autogoverno) e che mantengano una serie di poteri indipendenti (in base al principio di poliarchia). Nel linguaggio dottrinale questa forma di organizzazione politica si è espressa nella tradizione del governo limitato. Effettivamente una tale forma politica non coincide con ciò che chiamiamo Stato perché uno Stato non può concepirsi limitato nei suoi poteri. Uno Stato che si limita non è più uno Stato: lo Stato è, propriamente, la forma che assume il potere politico quando non è limitato da alcun vincolo a sé esterno.

Se lo Stato è, almeno tendenzialmente, illimitato, allora comprendiamo il rifiuto dei suoi presupposti da parte del pensiero libertario per il quale la garanzia delle libertà individuali non è offerta dalla separazione dei poteri, bensì dalla limitazione del potere del governo.

Le due essenziali caratteristiche dell'assolutismo, grazie al quale lo Stato si struttura nella forma che conosciamo oggi, sono il potere illimitato del sovrano e l'accentramento governativo. Dopo esserci già soffermati sul primo aspetto che si contrappone al diritto naturale, proviamo ora a riflettere sulle conseguenze della concentrazione del potere. Sono tanti gli studiosi che hanno speso la loro riflessione sui rischi dell'accentramento politico. Anche il nostro Einaudi scriveva che l'esistenza di un governo accentrato (che in Italia era simboleggiato anche dalla figura del prefetto) impedisce il buon ordinamento della vita civile di un paese¹⁵⁰. Perciò l'interrogativo che ritorna è riguarda il modo con cui tutelarsi nei confronti degli arbitri del potere. E la risposta può essere trovata salvaguardando la tenuta di quelle istituzioni naturali (proprietà, famiglia, aggregazioni, libertà economica, ecc.) che

¹⁵⁰) Cfr. Luigi EINAUDI, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 2004, p. 50.

costituiscono le vere difese originarie senza le quali lo Stato non ha più alcun ostacolo. Alexis de Tocqueville descriveva in modo drammatico il nuovo assolutismo che aveva spazzato via la vecchia struttura sociale pre-rivoluzionaria: «... scorgete un potere centrale immenso che attira e assorbe nella sua unità tutte le particelle di autorità e di prestigio disperse prima fra innumerevoli poteri secondari, ordini, classi, professioni, famiglie e individui e quasi sparpagliati in tutto l'organismo sociale. Dalla caduta dell'impero romano non si era visto nel mondo un potere simile. La rivoluzione ha creato un potere nuovo, o piuttosto esso è sorto, quasi spontaneamente, dalle rovine da essa prodotte»¹⁵¹.

Questo accentramento di potere non solo non è escluso dalla tripartizione delle funzioni dello Stato, ma grazie ad essa viene anche più facilmente perseguito e meglio esercitato. Infatti, la ripartizione non ha evitato la massimizzazione del potere soprattutto dopo quanto avvenuto nel secolo che è pur passato alla storia come l'epoca della democrazia di massa. Anzi, esattamente ciò sta a dimostrare quanto il rapporto tra democrazia e assolutizzazione del potere sia ben più stretto di quel che si possa comunemente immaginare¹⁵². Per preservare persona e società nei confronti di questo accentramento non è sufficiente la divisione dei poteri statali; occorre, piuttosto, rispettare la naturale disseminazione dei poteri *internamente* alla società – la poliarchia – come effettivo freno all'accrescimento di ogni tipo di potere politico.

L'accusa ricorrente che viene rivolta al libertarismo è quella di promuovere l'anarchia. Il termine non è calzante perché "anarchia" significa assenza di governo o di legge, mentre il libertarismo promuove l'autogoverno contro il disordine e auspica il trionfo del diritto sull'ingiustizia

¹⁵¹) de TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, cit., p. 44 (libro I, cap. II).

¹⁵²) Cfr. Hans-Hermann HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, prefazione di Raimondo Cubeddu, Liberilibri, Macerata 2008.

perpetrata dallo Stato. Tuttavia, pur assumendo in modo generico il concetto, torna di grande utilità la testimonianza di Tocqueville per il quale, in confronto al pericolo rappresentato dal «potere centrale immenso»¹⁵³, «l'anarchia non è il male principale che le epoche democratiche debbono temere, ma il minore»¹⁵⁴.

La riflessione libertaria aveva trovato in autori dell'Ottocento degli attenti anticipatori. Pensiamo a John Caldwell Calhoun e ad Alexis de Tocqueville la cui sintonia con il pensiero rothbardiano può essere rintracciata nella ricerca di modalità che riducano al minimo la concentrazione di potere. Per quanto una differenza tra liberali e libertari, al riguardo, non possa essere sottaciuta, per schematizzare le posizioni, si potrebbe dire che se il liberalismo costituzionale propone una riduzione del potere dello Stato (accettandone, tuttavia, la legittimità), il libertarismo, soprattutto nella forma rothbardiana, teorizza il rifiuto di ogni violenza da parte del potere e, quindi, dello Stato in quanto organizzazione che assume il monopolio del potere. Sul fronte opposto si schiera il socialismo che, invece, impone la massima concentrazione di potere nelle strutture dello Stato¹⁵⁵. Alla "frammentazione" del potere e alla sua massima decentralizzazione si contrappone, quindi, il programma collettivista con «la sua pericolosa concentrazione di potere»¹⁵⁶.

¹⁵³) de TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, cit., p. 44 (libro I, cap. II).

¹⁵⁴) Alexis de TOCQUEVILLE, *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, UTET, Torino 1981, vol. II, p. 783 (libro secondo, parte quarta, capitolo I "L'uguaglianza dà agli uomini il gusto delle libere istituzioni").

¹⁵⁵) Cfr. Flavio FELICE, *Capitalismo e cristianesimo. Il personalismo economico di Michael Novak*, prefazione di Michael Novak, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 167.

¹⁵⁶) Michael NOVAK, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, a cura di Flavio Felice, Liberilibri, Macerata 2001, p. 19.

La poliarchia, cioè la più larga attuazione del pluralismo policentrico, si offre, allora, come un efficace rimedio a quella concentrazione di potere che è precipua caratteristica dello Stato tanto che senza di essa lo Stato non sarebbe più tale. Lo Stato, infatti, tende per sua essenza a unificare in sistemi grandi (spesso elefantiaci) realtà sociali che sono per loro natura di dimensioni piccole e ridotte¹⁵⁷. In più, aspira alla massima concentrazione mortificando ogni possibile concorrenza¹⁵⁸.

Sono fenomeni antitetici a quelle condizioni spontanee e naturali che hanno determinato il consolidamento della civiltà occidentale. Storicamente, i principi di poliarchia – le dimensioni ridotte e la concorrenza – hanno garantito l'autogoverno e, con esso, le libertà. A dispetto delle moderne teorie costituzionali, il pensiero libertario invita a guardare con ben diversa attenzione al pluralismo medioevale. È in forza di ciò che lord Acton poteva affermare che «la libertà è medievale, l'assolutismo è moderno»¹⁵⁹ e Hayek poteva osservare «che, sotto molti aspetti, l'uomo del Medioevo godeva di maggiore libertà di quanto comunemente si creda»¹⁶⁰. E non sarà certamente un caso, da un lato, che, proprio per arginare gli abusi del potere, nel secolo XVIII si fece appello al diritto comune medioevale, recuperando, nelle forme e nei principi, quelle tradizioni antiche che l'assolutismo aveva fatto scomparire e, dall'altro, che gli studiosi libertari siano stati

¹⁵⁷) Cfr. Leopold KOHR, *Il crollo delle nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1960; cfr. Guglielmo PIOMBINI, *La superiorità delle piccole nazioni nel pensiero di Leopold Kohr*, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 4 (2018), n. 7, p. 63-73.

¹⁵⁸) Cfr. Ralph RAICO, *Decentramento e concorrenza hanno reso l'Europa prospera e libera*, a cura di Luca Fusari, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 3 (2017), n. 6, p. 91-120.

¹⁵⁹) Lord John ACTON, *Il liberalismo etico*, introduzione di Massimo Baldini, Armando, Roma 2006, p. 74.

¹⁶⁰) Friedrich A. von HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 297.

indotti a studiare con rinnovato interesse quel mondo poliarchico e policentrico che furono i secoli troppo sbrigativamente definiti “bui”¹⁶¹.

Quanto la libertà individuale non sia garantita dalla separazione dei poteri statali, è dimostrato anche dalla concomitanza e dal parallelismo tra processo di accentramento e di allargamento del potere e affermazione della teoria della divisione dei poteri. Diverso sarebbe godere di un’effettiva ripartizione del potere *nella* società. In assenza di ciò, nulla potrà impedire che il potere – anche se tripartito – non si eserciti *sulla* società e a danno dell’individuo. Neanche sembra una soluzione efficace il ricorso alla rappresentanza democratica su cui si sono concentrate tante attese e molte speranze. Già richiamavamo la “tragedia della rappresentanza” come amara delusione per gli esiti dei sistemi democratici. La partecipazione democratica non preserva né la persona né la società nei confronti del potere; è la tenuta delle istituzioni naturali a costituirne la vera difesa originaria: sono, vieppiù, queste istituzioni naturali la migliore barriera contro il potere politico. Gli autori libertari hanno sempre dimostrato una profonda diffidenza verso la democrazia, una sfiducia che si aggiunge alle critiche già presenti nel pensiero liberale. I motivi possono essere sintetizzati nel fatto che i sistemi rappresentativi sono incompatibili con la libertà individuale e, al pari del potere parlamentare, possono esercitare una tirannia della maggioranza. Ma nessuna maggioranza può mai disattendere o conculcare i fondamentali diritti individuali e, specificamente, quelli di proprietà. L’avversione libertaria alla democrazia è, oltretutto, giustificata anche dal modo con cui essa alimenta la disgregazione sociale. L’atomismo (ciò che erroneamente viene

¹⁶¹) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought. Volume I. Economic Thought Before Adam Smith*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2006, p. 180s.; cfr. Carlo LOTTIERI, *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata 2001, p. 33.54.

confuso con l'“individualismo”) è certamente un prodotto del moderno metodo democratico; ad esso ed alla sua filosofia di fondo è, in qualche modo, imputabile la erosione della società e dei naturali vincoli inter-personali. Come potrebbe la mera separazione dei poteri garantire dagli abusi dello Stato dal momento che questo considera la propria legge e i propri ordinamenti superiori alle istituzioni spontanee della società che in modo naturale si è edificata intorno alle libertà individuali e alle consuetudini, alla famiglia ed alla proprietà privata?

È noto che, al proposito, la Dottrina Sociale della Chiesa ha elaborato il principio di sussidiarietà¹⁶² che si applica in una dimensione verticale e in una dimensione orizzontale. Se, infatti, la “sussidiarietà verticale” prevede la ripartizione delle competenze tra le pubbliche istituzioni politiche favorendo quelle minori (per cui lo Stato deve svolgere solo le funzioni che gli enti locali non possono eseguire), la “sussidiarietà orizzontale” impone, ordinariamente, il primato, nello svolgimento delle funzioni sociali, dei corpi intermedi piuttosto che degli organismi politici.

È a questo punto che si impone il richiamo del valore sociale dei cosiddetti “corpi intermedi” che l'insegnamento della Chiesa condivide con altre posizioni anti-stataliste. Essi possono essere definiti come quelle «molteplici forme di associazione privata – che si fondano sul diritto di associazione proprio dell'essere umano – [e che] adempiono ad un'importante funzione nell'ordine sociale, siano esse di tipo economico, culturale, sportivo, educativo, religioso, o altro. Tuttavia, i corpi intermedi non si riducono a queste società

¹⁶²) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Nerbini, Firenze 2016, p. 123-158; cfr. Paolo MAGAGNOTTI (a cura di), *Il principio di sussidiarietà nella dottrina sociale della Chiesa. Testi integrali della “Rerum novarum” e dei documenti pontifici pubblicati per le ricorrenze dell'enciclica leonina*, presentazione di padre Raimondo Spiazzi, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1991.

private, dato che il loro ruolo sociale è di portata superiore»¹⁶³. È certamente vero che la socialità «si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura umana, hanno – sempre dentro il bene comune – la loro propria autonomia»¹⁶⁴.

Molta parte del pensiero liberale, facendo proprio il principio di sussidiarietà, ha contrastato l'«avversione verso l'esistenza di ogni società intermedia fra l'individuo e lo Stato»¹⁶⁵ delle moderne concezioni politiche. Pur tuttavia, per i libertari il concetto di “corpi intermedi” risulterebbe ambiguo perché presuppone, comunque, l'imprescindibilità dello Stato (e quindi la coercizione in esso contenuta). Più che i “corpi intermedi” fra il singolo individuo e lo Stato, i libertari suppongono le associazioni spontanee e volontarie o semplicemente la naturale socialità umana non come realtà intermedia (e, quindi, subordinata allo Stato), ma come realtà unica e sussistente.

Per ciò che direttamente attiene al nostro tema, occorre considerare la vitalità della società come vero baluardo contro il potere; questa vitalità – come meglio proveremo tra breve a spiegare – non può esprimersi che nella proprietà privata e nel ruolo indispensabile giocato dal libero mercato, nella valorizzazione di ogni decentramento e nella riscoperta della poliarchia.

In questa prospettiva, i poteri dello Stato, per quanto suddivisi, sono e rimangono – per gli autori libertari – alternativi all'ordine naturale, a quell'ordine che realizza il reale

¹⁶³) José Miguel IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina sociale della Chiesa. Itinerario testuale dalla “Rerum novarum” alla “Sollicitudo rei socialis”*, Ares, Milano 1989, p. 140.

¹⁶⁴) GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, cit., n. 13b.

¹⁶⁵) Nicola MATTEUCCI, *Liberalismo*, in Norberto BOBBIO - Nicola MATTEUCCI - Gianfranco PASQUINO, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, p. 514.

potere *nella* società. Come per ciò che riguarda lo “Stato di diritto” – e cioè che lo Stato che si fonda sulla propria legislazione non è affatto una garanzia contro gli abusi –, così, analogamente, la vera garanzia contro gli abusi del potere non è offerta dalla divisione delle funzioni, ma da una reale “soggettività della società”. Gli autentici *checks and balances* sono quelli contenuti nella società che non si lascia espropriare della propria originarietà e della propria vitalità.

Di ciò hanno offerto una significativa attestazione Constant e, soprattutto, Tocqueville. Di Montesquieu abbiamo già citato una certa timidezza nell’anteporre le energie dei “corpi sociali” rispetto alla teoria da lui definitivamente lanciata. Alle tesi del barone francese, Constant è stato certamente in grado di aggiungere l’importanza del localismo che, con il suo carattere positivo, è carico di forza per resistere all’autorità politica e, per questo motivo, viene costantemente avversato dal potere statale. In modo ancor più incisivo si espresse Tocqueville. Nel suo noto viaggio negli Stati Uniti nel 1831, lo studioso francese era rimasto impressionato sia dal numero delle associazioni civili e politiche, sia dalla loro enorme vivacità. In un continuo confronto tra spirito americano e mentalità europea, il saggista francese descriveva la intraprendente società che aveva incontrato oltre oceano: «gli americani di tutte le età, di ogni condizione, di ogni tendenza, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, serie, futili, generali, particolari, grandissime e piccolissime; gli americani si associano per organizzare feste, fondare seminari, costruire alberghi, fabbricare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi, come per fondare ospedali, prigioni, scuole. [...] Dappertutto, ove alla testa di una nuova istituzione vedete, in

Francia, il governo, [...] in America troverete un'associazione»¹⁶⁶. La cifra per comprendere la differenza tra la politica del Nuovo Mondo e quella della Vecchia Europa è tutta in queste ultime parole: l'alternativa tra azione dello Stato e intraprendenza individuale. Perciò Tocqueville compendia le sue considerazioni in una sorta di esortazione: «non c'è paese dove le associazioni siano più necessarie, per impedire il dispotismo dei partiti o l'arbitrio del principe, che quelli dove l'assetto sociale è democratico. Nelle nazioni aristocratiche i corpi intermedi formano delle associazioni naturali che arrestano gli abusi del potere. Nei paesi in cui simili associazioni non esistono affatto, se gli individui non possono creare artificialmente e momentaneamente qualche cosa che rassomigli loro, non vedo nessun argine ad ogni sorta di tirannide»¹⁶⁷.

Sarebbe riduttivo trovare nel costituzionalismo la spiegazione dell'esperimento americano che tanto giustamente eccitò Tocqueville. La chiave del cosiddetto esperimento americano è, invece, nel dinamismo della società che ha la sua radice nel rispetto dei diritti di proprietà (pensiamo alla capacità di reagire al potere centrale con la dichiarazione di Indipendenza e la lotta conseguente). Analogamente a quel che riguarda il sistema inglese, per comprendere le ragioni della stabilità politica americana e del rigoglio sociale delle ex colonie del Nuovo Mondo sarebbe un errore concentrarsi sull'osservanza della teoria della separazione dei poteri. Stabilità politica e rigoglio sociale non sono il frutto di uno Stato ben funzionante, ma di una società composta da individui resi intraprendenti dal rispetto dei diritti naturali di proprietà. Una società, cioè, composta da individui coscienti del fatto che il

¹⁶⁶) Alexis de TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano 1999, p. 523 (libro terzo, parte seconda, capitolo V).

¹⁶⁷) *Ibidem*, p. 204 (libro secondo, capitolo IV).

governo non può intromettersi nei dinamismi naturali¹⁶⁸ e che le garanzie non verranno mai dal potere politico, ma dal modo con cui la società stessa è capace di non farsi soggiogare dalla politica. Una frase di James Madison (1751-1836), che sarà il quarto presidente (1809-1817) dei neonati USA, chiarisce la differenza tra il Nuovo e il Vecchio Mondo. Con un sapiente uso delle parole, il politico americano, nel 1792, affermava che «in Europa le carte della libertà sono garantite dal potere, mentre in America le carte del potere sono garantite dalla libertà»¹⁶⁹. Solo la libertà reale tiene sotto controllo le “carte del potere” che sarebbero pericolose anche se affidate alla migliore delle Costituzioni. Tutto ciò richiama, ancora una volta, il rapporto tra società e potere. Un rapporto che nessuna cultura politica ha saputo affrontare bene con quella dell’individualismo americano. Espressione di questa cultura fu Thomas Jefferson che, sapidamente, così si esprimeva: «quando il popolo teme il governo (lo Stato), c’è la tirannia; quando il governo (lo Stato) teme il popolo, c’è la libertà»¹⁷⁰. Più moderatamente potremmo dire che quando la “soggettività della società” viene esautorata, non rimane che la ripartizione di poteri interna allo Stato che per la riflessione rothbardiana rappresenta più un problema che il rimedio alla precarietà dei diritti individuali.

Neanche la rappresentanza e la partecipazione sono sufficienti in vista della difesa dei diritti individuali; se così fosse i partiti di massa di cui il Novecento ha visto la fioritura dovrebbero costituire la migliore delle soluzioni. Ma la libertà

¹⁶⁸) Ricordavamo già l’aforisma attribuito a Thomas Jefferson secondo il quale il governo migliore è quello che governa meno.

¹⁶⁹) Cit. in Eugenia PARISE, *Democrazia, Europa, cosmopolitismo*, Liguori, Napoli 2008, p. 138.

¹⁷⁰) Cit. in Ray HARKER, *God in Government. The Christian’s Guide to Civic Responsibility and Political Ideology*, Dog Ear Publishing, Indianapolis (Indiana) 2010, p. 68 («When the people fear their government there is tyranny; when the government fears the people there is liberty»).

effettiva non è garantita da un insieme astratto di regole e di procedure. Queste – parallelamente alla distanza che vi è tra legalità e giustizia – non sono sufficienti. Possono bastare a garantire la formalità democratica, ma non la responsabilità e il vigore per contrastare abusi e tirannie. Per un effettivo esercizio della libertà occorre la presenza di un popolo composto da individui reattivi e responsabilizzati, responsabili in quanto reattivi ed intraprendenti.

Se, quindi, allo “Stato di diritto” – per ciò che è proprio del rapporto tra istituzioni e giustizia – occorrerebbe sostituire ciò che è proprio del diritto consuetudinario inteso come diritto totalmente anteriore allo Stato, così – sul piano dei rapporti tra persona e autorità pubblica – alla ripartizione dei poteri occorrerebbe sostituire una reale poliarchia sociale. Questa potrebbe essere considerata, in sintesi, l’esito della riflessione degli esponenti “austriaci” e di Rothbard in particolare. La vitalità della società, più che non l’architettura delle fredde istituzioni che statualmente la governano, rappresenterebbe un sistema migliore di quello di pesi e contrappesi. La pura divisione dei poteri non ha alcuna funzionalità rispetto alle articolazioni della società all’interno delle quali l’individuo trova i suoi legami, i suoi spazi ed anche le sue naturali protezioni. E se queste debbono essere vigili soprattutto nei confronti dello Stato, allora si comprende come – nelle osservazioni libertarie – l’individuo trova nelle istituzioni naturali la più immediata ed efficace garanzia dei suoi diritti. Al potenzialmente smisurato accrescimento del potere dello Stato – più o meno debitamente ripartito – la proposta libertaria offre la soluzione della poliarchia, della proprietà privata, del sistema di mercato e della libertà economica. È, questa, una conclusione comune a molti altri ambiti del liberalismo, un esito che afferma la necessità che, per non concentrare troppo potere, la dimensione politica si dichiari incompetente nei confronti di quello scrigno che è la proprietà privata. Quando avviene ciò, vi è autorità senza che vi sia lo Stato (dato che lo Stato non è la semplice autorità, ma quell’autorità che usurpa i diritti naturali

di libertà e di proprietà). Per la tradizione libertaria, perciò, l'attenzione si incentra su una questione più profonda del mero contro-bilanciamento istituzionale: quella che dalla ripartizione del potere risale all'abolizione di ogni possibile negazione dei diritti individuali. Per realizzare ciò, ancora una volta, occorre richiamare il libero mercato e la proprietà privata sia come condizione essenziale per contenere ogni forma di coercizione da parte del potere politico ai danni della "soggettività della società", sia come condizione fondamentale della libertà dell'individuo: «la proprietà privata crea una sfera nella quale l'individuo è libero dall'ingerenza dello Stato, pone limiti allo sconfinamento della volontà dello Stato, e permette che accanto e contro i poteri politici sorgano altri poteri»¹⁷¹.

A molti questo passaggio dalle questioni costituzionali a quelle economiche potrà apparire ingiustificato o addirittura stravagante. Per i pensatori libertari non è affatto così. Il mercato, infatti, non è solo un sistema economico; non è neanche "solo" il miglior sistema economico. Esso è – si potrebbe sostenere – *innanzitutto* un sistema sociale. Il sistema che chiamiamo "libero mercato", infatti, essendo l'unico sistema economico che si fonda sullo scambio volontario è anche l'unico sistema sociale che esclude la violenza e assicura, perciò, l'ordine tra gli uomini. Parafrasando il filosofo del diritto Leo Strauss (1899-1973), il mercato rappresenta «la soluzione del problema politico tramite mezzi economici»¹⁷³.

Ma in questa sede ci interessa sottolineare la libertà economica nella sua ineguagliabile portata "politica" nel senso che essa rappresenta la più efficace modalità per arrestare il

¹⁷¹) Ludwig von MISES, *Liberalismo*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997, p. 109.

¹⁷²) Konrad ADENAUER, *Memorie 1945-1953*, Mondadori, Milano 1966, p. 64.

¹⁷³) Leo STRAUSS, *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, a cura di Pier Franco Taboni, Argalìa Editore, Urbino 1977, p. 81.

potere politico. Lo Stato tende a controllare l'economia e si accresce più velocemente quando vi riesce; geloso della sua assolutezza, mette sotto tutela l'economia ed impedisce il libero commercio. Il potere politico arbitrario sa di avere nel libero scambio il suo più formidabile avversario. Niente come il libero commercio ha la forza di incatenare il governo che, reso puramente subalterno, diventerebbe mero strumento di difesa della proprietà.

Tutto ciò è senz'altro molto distante dalla concezione cattolica della società e dell'economia. Nei confronti di quest'ultima realtà il magistero cattolico difficilmente riuscirà a liberarsi dai pregiudizi. Ma anche quelli più radicati con cui ci si scaglia contro il liberismo potrebbero essere superati in modo indolore se si riflettesse sul carattere naturale e pacificatore del processo del libero scambio. È questo il miglior sistema per sradicare l'arbitrio che si realizza per via politica. Perciò Friedrich von Hayek poteva ben dire che «il sistema di concorrenza è il solo sistema adatto a minimizzare [, mediante il decentramento,] il potere dell'uomo sull'uomo»¹⁷⁴.

e. Scriveva Bruno Leoni: «anche quegli economisti che hanno difeso nel modo più brillante il libero mercato dall'interferenza delle autorità hanno, di solito, tralasciato la considerazione parallela che nessun libero mercato è veramente compatibile con un processo di legislazione centralizzato da parte di autorità»¹⁷⁵. C'è, quindi, da aggiungere almeno un altro importante aspetto a queste nostre considerazioni, un importante aspetto che va tenuto debitamente presente. Esso riguarda l'impossibilità di una reale difesa dei diritti individuali in presenza del monopolio giuridico dello Stato.

¹⁷⁴) Friedrich A. von HAYEK, *La via della schiavitù*, prefazione di Raffaele De Mucci, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 194.

¹⁷⁵) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 102.

Anche Antonin Scalia, il già menzionato giudice della Supreme Court degli USA, amava investigare sulle conseguenze da parte del legislatore delle interferenze nel delicato ambito economico¹⁷⁶. L'azione della giurisprudenza comporta una relevantissima riduzione del grado di libertà in quel decisivo ambito umano di movimento costituito dall'economia e dal lavoro. Una libertà economica, oltretutto, messa ancor più alla prova dalla convergenza di provvedimenti non solo della giurisprudenza e della legislazione, ma anche degli organismi internazionali. Si potrebbe, ancora una volta, ravvisare in tutto ciò il classico caso in cui i poteri non si bilanciano, ma semplicemente si *sommano* e ciascuno di essi costituisce non un rifugio per l'individuo, ma un pericolo e un problema accanto ai pericoli e ai problemi costituiti dagli altri poteri.

Ma, più specificamente in relazione ai rischi rappresentati dal monopolio giuridico, occorre innanzitutto ribadire che se, come già detto, «il diritto è anteriore all'attività legislativa»¹⁷⁷, allora un potere che si arrogasse il compito di crearlo incorrerebbe già di per sé nell'arbitrio più grave perché drammaticamente gravido di conseguenze. Ciò è proprio del potere politico che nasce dal razionalismo costruttivista¹⁷⁸. Ma il diritto non può essere *creato*; va, piuttosto, lentamente e faticosamente *scoperto*¹⁷⁹. Tanto che l'autorità che intendesse *creare* il diritto (ciò che chiamiamo Stato) si sostituirebbe arbitrariamente ad esso e lo tradirebbe con una continua opera

¹⁷⁶) Cfr. SCALIA, *Democrazia, attivismo giudiziario e libero mercato*, cit., p. 89.

¹⁷⁷) HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit., p. 93; cfr. p. 95.

¹⁷⁸) Cfr. Friedrich A. von HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997; cfr. Friedrich A. von HAYEK, *L'abuso della ragione*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008.

¹⁷⁹) Cfr. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 95.

di adulterazione. Al principio secondo cui «il diritto è anteriore all'attività legislativa» si sostituirebbe la prassi in forza della quale le leggi sono il mero prodotto dell'attività legislativa. Hayek annotava come «l'intera concezione del positivismo giuridico, secondo cui ogni legge deriva dalla volontà di un legislatore è un prodotto della fallacia volontaristica che è tipica del costruttivismo»¹⁸⁰.

Ecco, quindi, una esiziale alternativa: da un lato, la legge fatta derivare dalla volontà di un legislatore (il «prodotto della fallacia volontaristica che è tipica del costruttivismo», diceva Hayek), dall'altro, un processo teoretico che «*non può essere il risultato di decisioni emesse da gruppi di potere*»¹⁸¹.

Merito degli studiosi della Scuola Austriaca in generale e dei pensatori libertari in particolare è l'aver richiamato l'attenzione sulla tradizione del *common law* quale esperienza del diritto indipendente dalla volontà di chiunque¹⁸². Questa impostazione tradizionale, a differenza delle moderne teorie gius-positivistiche, impedisce l'esercizio delle imposizioni legali delle maggioranze e garantisce la inalterabilità del diritto. «Insomma: bisogna far prevalere sulla *voluntas* la *ratio*», intima Nicola Matteucci¹⁸³. Per assicurare che il diritto sia «concepito non come il prodotto della volontà di qualcuno»¹⁸⁴, ma come un dato anteriore ed indisponibile è di fondamentale importanza – per il paradigma libertario – mettere in discussione il monopolio giuridico dello Stato e recuperare la concezione poliarchica e policentrica del diritto.

¹⁸⁰) Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 95. (v. p. 202s.)

¹⁸¹) LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 209.

¹⁸²) HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit., p. 110.

¹⁸³) Nicola MATTEUCCI, *L'eredità di Von Hayek*, Società Aperta, Milano 1997, p. 48-49.

¹⁸⁴) HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit., p. 110.

A noi moderni sembra un dato indiscutibile ed irriframabile non solo che il diritto sia emanato dallo Stato, ma anche che vi sia coincidenza tra Stato e diritto. È, invece, sorprendente scoprire che lo sviluppo dell'intera civiltà è debitore proprio alla pluralità di ordini giuridici e che il processo di progressiva centralizzazione legislativa ha determinato – insieme agli altri fenomeni paralleli – il declino del rigoglio dell'Occidente. Sostiene Guglielmo Piombini (1968-viv.): «il pluralismo del diritto occidentale che rifletteva e rinforzava al tempo stesso il pluralismo della vita politica ed economica, fu una fonte non solo di crescita e sviluppo, ma anche di libertà»¹⁸⁵. Conferma il giurista e storico (nonché presidente della Corte Costituzionale italiana) Paolo Grossi (1933-viv.): «nella civiltà medievale l'ordine giuridico è [...] scritto nella natura delle cose [...]; realtà che nasce[,] vive[,] prospera[,] si trasforma fuori dalle spire del potere politico, il quale, in grazia della sua incompiutezza, non ha eccessive pretese, rispetta il pluralismo giuridico, rispetta il concorso di forze che lo provocano»¹⁸⁶. Ad un pluralismo giuridico si è, poi, sostituito un monismo giuridico che ha ridotto il diritto alla legalità statale¹⁸⁷.

¹⁸⁵) Guglielmo PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2004, p. 26.

¹⁸⁶) Paolo GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2001, p. 26-27.

¹⁸⁷) «La produzione privata del diritto conobbe quindi il suo trionfo nel Medioevo, durante il quale la legge non venne mai concepita – a differenza di oggi – come un comando autoritativo che piove sulla testa della comunità. Il diritto scaturiva dalla vita sociale, e si generava dal basso come consuetudine nella forma più decentralizzata possibile. Le fonti parlano di consuetudini regionali, locali, terriere, del fondo e addirittura della casa: ogni più piccola realtà era generatrice di norme, che l'autorità aveva il potere di riconoscere, far rispettare, ma mai modificare. Il diritto medievale era espressione della spontanea autorganizzazione sociale, e non voce del potere. Il ruolo del principe non era quello del legislatore, ma

Anche in questo caso saranno i nuovi ordinamenti rivoluzionari a determinare un drastico mutamento: «esisterà ormai solo un diritto comune applicabile universalmente a ogni cittadino francese, e nessuna struttura intermedia o “corpo” si interporrà più tra l’individuo e la sfera pubblica della legge»¹⁸⁸. L’unico diritto che giudica tutti nello stesso modo ha come contropartita la fine della pluralità dei sistemi di diritto (come anche di rappresentanza e di partecipazione) e l’avvento di una nuova condizione dell’uomo, quella di trovarsi solo dinanzi all’unico potere riconosciuto, il potere dello Stato. Se le istituzioni complesse dell’Antico Regime, con la lunga serie di intermediazioni comunitarie, impedivano (o anche solo limitavano) gli abusi dell’autorità, ora l’uomo si trovava solo, senza alcuna società particolare cui appartenere, come un solitario cittadino, senza intermediari. Al riguardo, lo storico delle idee Bernard Groethuysen (1880-1946) scriveva: «poiché lo Stato è concepito come una società nella quale tutti i cittadini hanno messo in comune la totalità dei loro beni, occorre che ogni singolo trasferisca a tale società anche la totalità dei suoi diritti. Ne segue anche che, poiché lo Stato rappresenta la comunità di tutti gli interessi, non può esservi accanto ad esso nessun’altra comunità d’interessi, e che, se esistono società private, esse debbono essergli sottoposte. Dal punto di vista giuridico, la dottrina della sovranità assoluta del popolo

casomai quello del supremo giudice: i pochissimi atti legislativi medievali prodotti dall’autorità politica, come gli editti, furono prevalentemente semplici raccolte di antiche consuetudini e di costumanze del regno, senza alcuna pretesa innovativa. Questa concezione pluralistica e libertaria del diritto venne definitivamente abbandonata solo alla fine del XVIII secolo, quando le idee illuministiche e le rivoluzioni ‘borghesi’ attribuirono allo Stato il monopolio nel campo giuridico» (PIOMBINI, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, cit., p. 27).

¹⁸⁸) François FURET - Mona OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione Francese*, Bompiani, Milano 1994, vol. I, p. 111.

ammette solo individui da una parte, e dall'altra, una comunità di Stato che li comprende tutti»¹⁸⁹.

Rothbard, in forza delle sue ricerche storiche, indicava anche numerosi particolari di questa pluralità giuridica e soprattutto come tutto ciò non solo non compromettesse in nulla l'esercizio della giustizia, ma riuscisse a rendere proprio questa giustizia più immediata e pronta: «il corpo principale del diritto anglosassone, la giustamente celebre *common law*, fu sviluppato attraverso i secoli da giudici in concorrenza che applicavano dei principi consuetudinari piuttosto che i decreti stabiliti dallo Stato. Tali principi non venivano stabiliti arbitrariamente da qualche re o parlamento; si svilupparono attraverso i secoli con l'applicazione di principi razionali»¹⁹⁰.

Anche per ciò che specificamente attiene al diritto, l'ipotesi della moltiplicazione e della concorrenza delle giurisdizioni¹⁹¹ può indicare la via per il superamento della concentrazione di potere che lo Stato realizza con il proprio monopolio legale.

4. Riduzione del potere più che divisione dei poteri

La domanda che abbiamo posto all'inizio della nostra disamina richiede ora una sintesi conclusiva. Ci si è mossi a partire dall'interrogativo che ha attraversato il pensiero liberale e proto-liberale circa il modo con cui frenare gli abusi del potere preoccupandosi di mettere a confronto, sulla questione, le attestazioni del magistero cattolico e le affermazioni del pensiero libertario. L'inevitabile termine di riferimento non poteva non essere costituito dalla teoria che ha reso

¹⁸⁹) Bernard GROETHUYSEN, *Filosofia della Rivoluzione francese. Le idee che hanno cambiato il mondo*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 339.

¹⁹⁰) ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 307.

¹⁹¹) Cfr. Carlo LOTTIERI, *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata 2001, p. 251s.267.

universalmente noto Montesquieu e dal costituzionalismo scaturito da quella teoria (con la divisione del potere esecutivo, legislativo e giudiziario). In questo modo, abbiamo provato a considerare prima i limiti di quest'impostazione (*pars destruens*), poi alcune idee su cui gli autori libertari insistono per ancorare meglio i diritti individuali (*opera construens*). Richiamiamone i passaggi e i risultati.

La prima riflessione si è soffermata su quel che appare come lo scoglio contro cui impatta la teoria della separazione dei poteri: dividere ed articolare i poteri dello Stato non ha affatto ridimensionato la somma del potere dinanzi al quale si trova l'individuo. Anzi, esattamente la tripartizione ha offerto legittimazione all'accrescimento complessivo del sempre più vasto potere dello Stato. Per quanto separati – occorre ribadire – , questi poteri sono pur sempre espressione e forze dello Stato, cioè dell'unico e medesimo centro convergente di ogni potere. D'altra parte, la storia documenta che la divisione dei poteri si è dimostrata insufficiente ad arrestare il potere ed idonea, piuttosto, al consolidamento dello Stato, il cui perfezionamento è rappresentato dal totalitarismo. Oggi ovunque esiste una almeno approssimativa ripartizione dei poteri. Ma se i tre poteri hanno a fondamento la stessa concezione di primato dello Stato sul singolo individuo e sulla società, qual è mai la garanzia effettiva per le libertà personali?

Il secondo aspetto dell'*opera destruens* ha imposto di ridimensionare il carattere formale dei rimedi proposti dal costituzionalismo, primo tra tutti il cosiddetto "Stato di diritto". L'epoca delle Costituzioni è stata anche l'epoca del totalitarismo e le Costituzioni *scritte* – caratteristica, questa, a cui si sono attribuite grandi aspettative – non hanno offerto alcun rimedio. Anzi, paradossalmente, proprio l'alibi rappresentato dalle Carte costituzionali ha determinato una non incomprensibile eterogenesi dei fini: «nel passato riformare gli abusi di solito voleva dire difendere i diritti individuali contro un potere dispotico. Strano a dirsi, ma riformare gli abusi ha oggi

chiaramente acquistato, per la maggior parte dei riformatori, il significato di un aumento dei poteri del governo»¹⁹².

Lo scopo del governo e della società è difendere vita, libertà e beni degli individui. Questo stesso scopo rinvia alla indisponibilità da parte del potere politico dei diritti di cui gli uomini sono portatori. Tutto ciò rende sempre attuale, nonostante le istanze del moderno gius-positivismo, la riflessione sul diritto naturale, su un diritto, cioè, che svela l'inconsistenza di tutti gli assoluti politici. La riflessione sul diritto naturale (e sul *common law*) consente di passare alla *pars construens* perché niente come il riconoscimento di qualcosa di impraticabile perché ingiusto (l'imposizione o la coercizione) incatenerebbe la politica ai suoi fini naturali che si concretizzano e si sintetizzano nella difesa della proprietà privata. Questo cambiamento di prospettiva impedisce di soffermarsi sterilmente sulla separazione dei poteri (che, oltretutto, non tutela affatto dalla tendenza ad assolutizzare lo Stato) e si concentra sulla reale subalternità del governo al diritto naturale. Rothbard, più di chiunque altro, ha indicato una teoria che – partendo dall'analisi dell'ingiustizia propria di ogni forma di imposizione e di aggressione – identifica il rimedio all'abuso politico non nella contrapposizione tra i poteri (o nel contro-bilanciamento di un potere che ha generato l'abuso con un altro potere, potenzialmente produttore di altri abusi), ma nella eliminazione del potere impositivo di qualcuno su altri. Analogamente alla critica libertaria rivolta allo "Stato di diritto"¹⁹³ – quest'ultimo insufficiente perché la legge, nella misura in cui è creazione dello Stato, non è in grado di tutelare l'individuo dallo stesso apparato politico –, anche la teoria della

¹⁹²) Cit. in Nicola MATTEUCCI, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 166.

¹⁹³) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, in «L'ircocervo. Rivista di metodologia giuridica, teoria generale del diritto e dottrina dello Stato», anno 15 (2016), n. 1, p. 21-50.

separazione dei poteri è stata percepita da Rothbard comunque come riduttiva rispetto alla prima necessità che è quella di ridimensionare (anzi di estinguere) la coercizione politica che si realizza attraverso le facoltà dello Stato. Inevitabilmente emergono – in questo nodo decisivo per le scienze sociali – tutte le differenze non solo tra la dottrina cattolica e il libertarismo, ma anche tra quest’ultimo e il pensiero liberale¹⁹⁴.

C’è un’altra dimensione che rivela l’insufficienza della separazione dei poteri; essa riguarda direttamente il monopolio del potere statale nei vari ambiti sociali. Allo scopo di garantire davvero i diritti individuali non è adeguato che il potere sia semplicemente ripartito all’interno dello Stato; occorrerebbe, piuttosto – e qui veniamo al secondo aspetto dell’*opera construens* –, che il potere politico venga frammentato e disperso all’interno della società. La libertà individuale è assicurata se l’effettiva ripartizione del potere è *nella* società; in assenza di ciò, nulla potrà impedire che il potere – anche se tripartito – non si eserciti *sulla* società e a danno dell’individuo.

Il migliore controllo del potere non è quello che avviene tra gli organi dello Stato; è quello che si realizza all’interno della società e questo è possibile solo laddove la ricchezza è *effettivamente* consentita, laddove la ricchezza non è trasferita nelle mani dello Stato, dove non sono impedito le tante possibili forme di autogoverno, dove non è ostacolata la proprietà privata. La vera divisione dei poteri non è quella interna allo Stato stesso; è quella che si realizza in modo policentrico e

¹⁹⁴) Cfr. Sergio RICOSSA, *Da liberale a libertario. Cronache di una conversione*, a cura di Alberto Mingardi, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 1996, p. 81-82. In una nota presentazione del liberalismo, Hayek scriveva che questo, distinguendosi dal libertarismo, «riconosce che, se tutti debbono essere quanto più possibile liberi, la coercizione non può essere interamente eliminata, ma soltanto ridotta al minimo indispensabile» (Friedrich A. von HAYEK, *Liberalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, vol. III, p. 987).

poliarchico. E niente consente di realizzare questo grado di libertà quanto la diffusione dell'economia di mercato e la tutela della proprietà privata.

Il grande portato della poliarchia (autogoverno, libertà economica, proprietà), indispensabile per superare il monopolio statale in campo genericamente sociale, può (e deve) applicarsi anche al campo propriamente giuridico. In proposito, sono di grande pregnanza i risultati cui giungono gli studiosi libertari sul piano specificamente legato al diritto: guardando, infatti, con interesse al mondo giuridico pre-statuale, Leoni e Rothbard (ma anche Hayek) hanno ravvisato nella moltiplicazione e nella concorrenza delle giurisdizioni la possibile soluzione all'aporia costituita dal monopolio statale della legge. La formale separazione dei poteri non consente alcun superamento del monismo giuridico, perciò per garantire le libertà individuali occorre anche una reale poliarchia giuridica.

Il pensiero cattolico intende moderare gli eccessi dello statalismo, ma ritiene che lo Stato sia indispensabile per l'organizzazione della società; il liberalismo costituzionalista, nel tentativo di limitare la coercizione, trasferisce questa nelle mani del potere politico; il libertarismo, invece, giunge a mettere in discussione lo Stato in quanto fonte prima della limitazione delle libertà individuali. Solo per quest'ultima posizione, quindi, il potere deve essere contrastato non con una compensazione o con un altro potere, ma con la messa in crisi di ogni sistema che consenta a qualcuno di disporre della vita, della libertà e della proprietà di altri. Intendendo, ancora, per potere l'arbitraria facoltà di imporre qualcosa a qualcuno, allora – parafrasando Joseph de Maistre (1753-1821) –, si potrebbe dire che ciò di cui ha bisogno la libertà dell'uomo non è la sussistenza di poteri di segno formalmente contrario – non è, quindi, la contrapposizione tra i poteri dello Stato –, ma il contrario del potere.

Ma allora non sarà un caso se proprio il Novecento – o più genericamente il nostro tempo moderno – è l'età che ha visto

trionfare sia il principio della separazione dei poteri e la massima diffusione delle carte costituzionali sia il massimo potere dello Stato sull'individuo.

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ*

*La Scuola Austriaca. Capitolo 3.
Lo scambio e il mercato***

Mentre la logica del valore, vista nel precedente articolo, ha portata universale, in questo si comincerà lo studio più specifico della logica dei prezzi e del mercato, passando quindi dalla prasseologia alla catallassi.

Scambio diretto

Un lattaiolo ed un pasticcere si incontrano: il primo ha molto latte ma nessun biscotto, mentre il secondo ha molti

* Pietro Monsurrò (1979) è docente di Ingegneria all'Università la Sapienza di Roma. Ha un Dottorato in Ingegneria Elettronica e ha studiato economia alla London School of Economics. Ha scritto su temi di politica ed economia su vari giornali *online* e cartacei, tra i quali il «Foglio», «Libertiamo», «Strade», «Liberal», «Aspenia», «Chicago-Blog» e «Liber@mente», e ha realizzato vari studi di *policy* sulla Scuola Austriaca di economia e sul liberalismo.

** Terzo di una serie di quattordici articoli pubblicati in successione. Ciascuno di essi presenta un aspetto della Scuola Austriaca di economia.

biscotti ma niente latte¹. In queste condizioni, nessuno dei due può fare una colazione intera. Ma può accadere che i due si rendano conto della possibilità di fare uno scambio: il primo può dare un bicchiere di latte al secondo in cambio di sei biscotti. Dopo questo scambio, entrambi saranno più soddisfatti di prima, potendo infatti fare entrambi una colazione completa.

Si può dire che lo scambio abbia avvantaggiato entrambi, cioè abbia “prodotto ricchezza”, ma come è potuto avvenire? Il lattaiò dava più valore ai sei biscotti che al bicchiere di latte: avendo molto latte, infatti, l'utilità di un bicchiere in più era per lui trascurabile, e, non avendo biscotti, l'utilità marginale dei biscotti era invece notevole. Quindi ottiene un miglioramento della propria condizione dando via qualcosa che per lui ha scarso valore, e ottenendo qualcosa di valore maggiore. Lo stesso, alla rovescia, vale per il pasticcere.

Questa possibilità dipende dalla natura soggettiva del valore: se il valore non derivasse da una valutazione, ma fosse una caratteristica dell'oggetto (latte o biscotti), il precedente ragionamento sarebbe incomprensibile. Anzi: tutte le relazioni di scambio sarebbero incomprensibili.

Questa debolezza fondamentale della teoria economica precedente al marginalismo fu messa in luce da Menger. Se il valore fosse insito nelle merci e non derivasse dalle valutazioni individuali, infatti, ci sarebbero tre possibilità:

- se il latte valesse più dei biscotti, il lattaiò rifiuterebbe lo scambio,
- se i biscotti valessero più del latte, il pasticcere rifiuterebbe lo scambio,
- se le due cose hanno lo stesso valore, non cambierebbe nulla per nessuno dei due se lo scambio non avvenisse.

L'ultima conclusione è palesemente assurda: se lattaiò e pasticcere non guadagnassero nulla dallo scambio, a che pro effettuarlo? Per gioco?

¹) Questo esempio è tratto da Walter Block, *Difendere l'indifendibile* (Liberilibri).

Lo scambio di una merce contro un'altra merce senza intermediazione di altre merci si chiama scambio diretto, ed è la forma più semplice di transazione commerciale.

Scambio indiretto

Supponiamo ora di avere un gruppo di persone che scambiano formaggio ed altre merci, come carne e pesce. È possibile che queste persone comincino a notare che, siccome per il formaggio c'è sempre mercato (perché, per esempio, piace a tutti), è conveniente portarne sempre con sé, visto che, in qualunque momento, e con qualunque controparte, è molto più facile ottenere qualcosa in cambio di formaggio piuttosto che in cambio delle altre merci: in economia un bene facilmente scambiabile si dice liquido.

Questo significa che il formaggio potrà essere usato negli scambi indiretti: chi ha pesce e vuole carne, invece di farlo direttamente, può ottenere prima formaggio in cambio di pesce e poi carne in cambio di formaggio. Perché adottare una tale strategia, logicamente più complessa? Perché rende più facile gli scambi, e quindi l'ottenimento di mutui vantaggi.

Supponiamo infatti che chi ha pesce, e vuole carne, non trovi nessuna persona con preferenze simmetriche: in possesso di carne, ma con una preferenza per il pesce. In questo caso, non potrebbe ottenere il potenziale beneficio dello scambio, per mancanza di una controparte. La cosiddetta "doppia coincidenza di bisogni" è una condizione necessaria per effettuare scambi diretti, ma è molto rara².

Supponiamo ora di avere tre individui: il primo ha del pesce e vuole carne; il secondo ha della carne ma vuole formaggio; il terzo ha del formaggio ma vuole pesce. La

²) Ad esempio, se un cardiologo potesse comprare pane solo da fornai cardiopatici, avrebbe seri problemi a sfamarsi: le cure mediche, come ogni forma di specializzazione, sarebbero impossibili senza mercato, moneta e prezzi.

soluzione per far sì che tutti stiano meglio è dare al primo la carne del secondo, al secondo il formaggio del terzo, e al terzo il pesce del primo. Ma per fare questo occorre che i tre si incontrino, e la cosa può essere molto improbabile.

Supponiamo però che il formaggio siano di uso comune negli scambi. Tutti saprebbero che, una volta ottenuto formaggio, sarebbe possibile scambiarlo con qualsiasi altra merce, e tutti deterrebbero una certa quantità di formaggio per far fronte alle necessità degli scambi. Allora il primo individuo venderebbe pesce e comprerebbe carne passando per il formaggio, e lo stesso farebbero gli altri due. Tutti otterrebbero quello che vogliono, ma senza necessità di incontrarsi e accordarsi: è sufficiente che ci sia una merce, il formaggio, accettata da tutti perché facilmente scambiabile con tutte le altre merci.

Moneta e prezzi

Il formaggio è deteriorabile, e usarlo come mezzo di scambio è quindi scomodo, inoltre ha scarso valore specifico, e di conseguenza, per comprare un'automobile, è inefficiente, in quanto sarebbe necessario portare centinaia di forme con sé nella concessionaria.

Aggiungiamo quindi un po' di realismo all'esempio precedente. Se le persone unite da una fitta rete di scambi cominciano ad usare l'oro, l'argento e il sale come mezzi di scambio, la domanda di oro, argento e sale comincerà ad aumentare perché, oltre all'utilità diretta di tali beni, questi verranno domandati anche per la loro utilità nel facilitare gli scambi. Gli individui andrebbero in giro con una certa quantità di oro, argento o sale per poter comprare merci da altri individui.

Se supponiamo che, ad un certo punto, solo una delle tre merci viene usata come "lubrificante" degli scambi, per esempio l'oro, passiamo dal baratto al sistema monetario: tutte le merci vengono scambiate con l'oro, e in oro si esprimono tutti

i rapporti di scambio. Si scopre quindi che per ottenere un pesce bisogna dare un grammo d'oro, per ottenere una casa servono dieci chilogrammi d'oro, eccetera.

Il rapporto di scambio tra una merce e un'altra si chiama prezzo, e il rapporto di scambio tra una merce e la moneta si chiama prezzo monetario. «Il prezzo non è misurato in moneta: il prezzo consiste in una quantità di moneta»³. Il prezzo è la quantità di moneta che serve per comprare una merce.

Prima del sistema monetario, ogni merce si poteva scambiare direttamente con le altre, e quindi c'erano tanti prezzi quante coppie di merci scambiabili. Ma, quando tutti gli scambi diventano monetari, il problema diventa molto più semplice, in quanto, per valutare i costi, basta conoscere i prezzi in moneta di tutte le merci che ci interessano. Ad esempio, se i fagioli costano un grammo d'oro e un pesce due grammi d'oro, sappiamo che per mangiare un pesce dobbiamo perdere due porzioni di fagioli. La stima dei costi-opportunità si fa molto più rapida ed efficiente, e l'estensione degli scambi di mercato può estendersi notevolmente.

Valore d'uso e valore di scambio

Una merce ha valore d'uso, per l'individuo che la valuta, se soddisfa direttamente un suo fine: per esempio, se si ha fame, un sandwich ha valore d'uso. Ma l'emergere dello scambio indiretto genera anche una fonte alternativa di valore: alcune merci vengono domandate non perché le si ritiene utili direttamente, ma perché si ritiene che potranno essere

³) Questa apparentemente criptica frase è tratta da *L'Azione Umana* di Mises. Allo stesso modo, il prezzo non misura il valore: il valore della quantità di moneta che si dà via deve essere confrontato con il valore di ciò che si può comprare con questa. La moneta è oggetto di valutazione come tutte le altre merci, solo che la sua utilità non è diretta, ma solo legata alla possibilità di facilitare gli scambi.

successivamente scambiate con qualcosa di utile. Questo si chiama valore di scambio⁴.

Nell'esempio precedente, il formaggio acquisiva valore di scambio: una parte di questo, avente valore d'uso, era, sin dall'inizio, consumata per fini alimentari, ma, successivamente, il bene viene domandato anche perché facilita gli scambi. Vediamo questo all'opera in molti casi, ma l'esempio più importante è la moneta: le banconote non hanno alcun valore d'uso, e, anche quando la moneta era l'oro, il suo valore d'uso (per i gioielli, ad esempio) era trascurabile rispetto al suo valore di scambio come moneta⁵. La moneta viene domandata non perché serve direttamente, ma perché consente di ottenere indirettamente beni e servizi utili: l'oro non si mangia, ma permette di comprare pane.

Ciò che il singolo individuo produce in una società complessa ha in genere solo valore di scambio: il calzolaio che produce cento scarpe al mese di certo non dà valore d'uso al centesimo paio di scarpe prodotto, visto che probabilmente gliene basterebbero un paio l'anno. Ma il centesimo paio di scarpe, e i 99 precedenti, hanno valore di scambio: il calzolaio li vende, e ottiene beni come il cibo, i vestiti, o paga l'affitto della casa. Queste cose hanno per lui valore d'uso, e produrre cose, come le scarpe, che hanno esclusivamente valore di scambio non è che un modo indiretto di ottenere ciò che per lui ha valore. Si parla in questo caso di specializzazione e divisione del lavoro: senza un sistema monetario l'estensione di queste

⁴) A volte i termini "valore d'uso" e "valore di scambio" vengono usati per indicare il valore intrinseco di una merce e il suo prezzo monetario: siccome il valore intrinseco non esiste, tale terminologia non ha alcun significato. Essenzialmente si tratta di residui della ormai sconfessata teoria del valore oggettivo.

⁵) Un altro errore molto frequente tra i non-economisti è ritenere che nei sistemi monetari basati sull'oro il valore della moneta dipende dal valore intrinseco dell'oro. Ancora una volta, il valore intrinseco non esiste: il valore dell'oro è dato dall'incontro di domanda e offerta.

sarebbe estremamente limitata, e saremmo tutti molto più poveri.

Dallo scambio bilaterale al mercato

Negli esempi precedenti lo scambio, sia diretto che indiretto, si svolgeva in condizioni di monopolio bilaterale: sia la domanda che l'offerta dipendevano da un solo acquirente e un solo fornitore. Nel mercato in genere non è così: fornitori e acquirenti sono spesso molti e, potenzialmente, nuovi acquirenti e nuovi fornitori possono aggiungersi in ogni momento, e in ogni mercato.

Supponiamo che, ad un certo prezzo, cinque persone siano disposte a domandare una determinata quantità di pesce: la prima vuole 5 pesci, la seconda 6, la terza 2, la quarta 1, la quinta 3. Complessivamente, a quel prezzo, 17 pesci verranno domandati. Se il prezzo aumenta, e, con esso, il costo-opportunità di comprare pesce (perché bisogna dare via più cose per comprarlo), la domanda diminuisce: non varrà la pena comprare altrettanto pesce, perché bisognerà dar via qualcos'altro di più importante. Lo stesso discorso vale per l'offerta: ad un certo livello di prezzo ci saranno ad esempio tre fornitori, che offriranno rispettivamente 7, 4 e 2 pesci. L'offerta complessiva, a quel prezzo, sarà 13 pesci: se il prezzo aumenta, i produttori potranno ottenere più cose vendendo pesce, e quindi saranno disposti a venderne di più.

C'è qualcosa che non va in questo mercato: la domanda supera l'offerta. E non è possibile che i cinque compratori possano ottenere 17 pesci, se i tre venditori ne vogliono vendere solo 13, in quanto gli scambi sono liberi, e quindi la quantità minore (offerta o domanda) fissa il volume degli scambi. Il prezzo è troppo basso: ad un prezzo maggiore, alcuni acquirenti si asterebbero, e nuovi venditori potrebbero entrare in gioco.

Esiste un prezzo per cui domanda e offerta si eguagliano, ed esiste per ogni bene venduto e comprato sul mercato: per

prezzi eccessivi, l'offerta rimane invenduta, per prezzi superiori, i compratori rimangono insoddisfatti. Nel primo caso sono i venditori che, pur di liberarsi della merce, sono disposti a far scendere i prezzi; nel secondo caso sono i compratori che, pur di ottenere ciò che vogliono, sono disposti a farli aumentare.

L'intero meccanismo di mercato è un'asta riguardante tutte le merci che si consumano e tutte le merci che vengono usate per la produzione: un'asta che avviene tra persone che non si conoscono, sparse in tutti i paesi del mondo, che permette a tutti di scambiare informazioni sui gusti dei consumatori e sulle opportunità di produzione, attraverso il sistema dei prezzi⁶.

Cosa c'è di diverso nella teoria austriaca?

L'attenzione degli austriaci però è sul processo di mercato, e non sugli esiti finali ("l'equilibrio generale") o le dinamiche ottimali, dato che l'equilibrio è visto come astrazione teorica che non descrive il processo economico reale. In un certo senso, gli austriaci cercano di capire come si arrivi all'equilibrio, pur non credendo che ci si possa veramente arrivare.

L'argomentazione "evolutiva", "emergente" per cui le istituzioni – come la moneta – nascono per interazione tra individui senza che nessuno si accorga di ciò che sta accadendo è fondamentale per capire moltissimi fenomeni. Se fosse stato necessario un comitato per creare il linguaggio umano, del resto, sarebbe stato impossibile convocarlo, senza un linguaggio con cui comunicare. Il razionalismo tende ad illudere che i fenomeni sociali siano "costruiti", "voluti", "concepiti": che esistano nelle menti degli uomini prima che nel mondo reale. In realtà, gran parte dell'ordinamento sociale ha origini evolutive, e molte sono le istituzioni che sono nate senza che nessuno se

⁶) Come si vedrà nell'articolo sul calcolo economico, il ruolo del mercato nel diffondere informazioni è fondamentale.

ne accorgesse, attraverso un processo largamente inconsapevole di adattamento reciproco tra persone che interagivano.

In definitiva, l'aspetto centrale per gli austriaci è proprio l'attenzione al processo dinamico, inteso come aggregato di azioni di individui, e non come "traiettoria" ottimale di un immaginario sistema economico in equilibrio generale. La questione centrale è quando queste differenze sono veramente rilevanti, e quando invece non aggiungono molto alla comprensione dei fenomeni economici. Nel caso dei sistemi di origine evolutiva, il dubbio non può sussistere: la rilevanza della teoria è evidente. In altri casi, una formalizzazione convenzionale può arrivare alle stesse conclusioni in maniera più rigorosa.

Antonio MARTINO*

*Economic Lessons. What We Can Learn from
Margaret Thatcher***

* Antonio Martino (1942). Dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Messina nel 1964, a seguito di una selezione a livello europeo, proseguì gli studi a Chicago, sotto la guida di uno dei più famosi economisti, Milton Friedman. Tornato in Italia, è stato professore di Storia e politica monetaria presso la Facoltà di Scienze politiche della Università La Sapienza (Roma) e professore ordinario di Economia politica presso l'Università LUISS (Roma) della cui Facoltà di Scienze Politiche è stato anche Preside. Punto di riferimento del pensiero liberale, ha assunto posizioni politiche ed è stato ministro degli Affari Esteri (nel 1994) e ministro della Difesa (dal 2001 al 2006). È membro della Mont Pelerin Society, l'esclusivo e prestigiosissimo club fondato da Friedrich August von Hayek per riunire i maggior scienziati sociali *free marked oriented*. Della Mont Pelerin Society, Martino è stato anche presidente (nel biennio 1988-1990). Privilegio, questo, condiviso con un solo altro italiano, il grande giurista Bruno Leoni. È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

** Professor Martino delivered these remarks at a meeting of The Heritage Foundation's Windsor Society in Sea Island, Georgia, on October 3-6, 1999 (<http://www.heritage.org/research/lecture/what-we-can-learn-from-margaret-thatcher>).

What role did leadership play in making the last two decades of this century so radically different from the first eight decades? I shall argue that Margaret Thatcher's and Ronald Reagan's leadership has translated the revolution in economic thinking into actual policy changes. Also, by bringing those ideas out of the ivory tower and into the political arena, they have contributed in shifting the focus of political debate in a direction more favorable to a free society. If today's political discourse is so radically different from what it has been for the greatest part of this century, this is certainly due to the intellectual giants that have prepared the revolution: Friedman, Hayek, Buchanan, Stigler, to name just a few -- but also to a great extent to two world leaders -- Reagan and Thatcher -- who have allowed those ideas to be implemented and, by so doing, to be known to the masses.

An Epochal Change

It is gratifying to look back at the political climate which has prevailed for most of this century and compare it to the present one. The century that is coming to its end has been the century of the State, a century of dictators, the century of Hitler and Stalin, as well as the century of arbitrary government and of unprecedented intrusion of politics into our daily lives. It has produced the largest increase in the size of government in the history of mankind. Just to mention a single, but very significant, indicator: in 1900, the ratio of government spending to GDP in Italy was 10 percent; in the 1950s, 30 percent; and it is now roughly 60 percent. Similar considerations apply to most countries.

For the greatest part of the 20th century, the prevailing intellectual climate has been in favor of socialism in one form or another. The future of freedom, of a society based on voluntary cooperation, free markets, and the rule of law, appeared

uncertain, to say the least. Many people had become convinced of the "inevitability of Socialism". There is no need to insist on this point. We all remember how gloomy the political scenario was for freedom fighters until recently.

In the course of the 1970s, things started to change. Gradually, pessimism subsided and a new mood started to take hold. More and more people were expressing dissatisfaction with the old socialist prescriptions and indicating a preference for market mechanisms. Socialists of the old school became fewer and fewer. As a result, believers in a free society began to hope for the future of a liberal order.

A notable precursor of the change and a conspicuous exception to the then prevailing climate of pessimism was Arthur Seldon, co-founder of the Institute of Economic Affairs in London. In a letter to "The Times" on August 6, 1980, he went as far as to predict: "China will go capitalist. Soviet Russia will not survive the century. Labour as we know it will never rule again. Socialism is an irrelevance." At that time, this view was regarded as preposterous, an eccentric example of English witticism. Ten years later, it seemed prophetic if not obvious.

What brought about this radical change? Why has political rhetoric, and at times even actual policy, changed so much?

The Role of Ideas

The epochal change in public policy began as an intellectual revolution. This is not as obvious as it sounds. On the practical importance of their ideas, economists disagree. As is well-known, Keynes was very sanguine: "the ideas of economists and political philosophers, both when they are right and when they are wrong, are more powerful than is commonly understood. Indeed the world is ruled by little else." Alfred Marshall, his Economics teacher, on the other hand, was convinced that economists should preach unpopular truths: "Students of social sciences must fear popular approval, evil is with them when all men speak well of them.... It is almost

impossible for a student to be a true patriot and to have the reputation of being one at the same time."

This was also Hayek's view, when he stressed that the economist "must not look for public approval or sympathy for his efforts" Finally, George J. Stigler was convinced that the practical relevance of the Economics profession's intellectual output was minimal: "economists are subject to the coercion of the ruling ideologies of their times."

I tend to disagree with Stigler on this point. There is no doubt in my mind that "the Great U-turn" of our times has been initiated by a legendary revolution in economic thinking. From the perspective of the ideological confrontation, I am convinced that -- thanks to the work of the great liberal scholars of this century -- we live in one of the happiest times in the contemporary history of mankind. It seems to me that never before has the case for freedom been more thoroughly analyzed and better understood. Also, more people are aware of the importance of freedom on a theoretical level today than at any other time in the past 50 or 100 years.

The "British Disease"

In the 1970s, Britain's economy was in a sorry state: Many people were regularly referring to the "British disease." This was not an exaggeration: "during the nineteenth century and the first three fifths of the twentieth century the United Kingdom remained ahead [in terms of output per head] of nearly all the main European countries." "Since 1960, however, an absolute gap emerged... [and] by 1973 most European Economic Community countries were 30 to 40 per cent ahead of Britain."

Productivity was much lower than in continental Europe: According to studies by international corporations, at the end of the 1970s net output per head was over 50 percent higher in German and French plants than in corresponding plants in the United Kingdom. To top this all, Britain experienced rampant

inflation -- from 1972 to 1977, while the OECD price level rose by 60 percent, the British level rose by 120 percent -- and high unemployment -- by 1977, the British unemployment rate was 7 percent, or 2.5 percent above the OECD average.

This appalling record seemed paradoxical to the late Mancur Olson: "Britain has had more giants of economic thought than any other country," and "[m]ost of the great early economists, and certainly men like David Ricardo and John Stuart Mill, were classical liberals." Their work had a definite impact on British public opinion: "classical liberalism was more popular in 19th-century Britain than...in most countries of continental Europe." And yet, "Britain has suffered from the 'British disease' of slow growth." He concluded: "[W]e need something besides the level of economic understanding to explain economic performance."

It seems to me that Olson makes a mistake in lumping together the British economic thinkers of the 18th and 19th centuries with those of the 20th. First of all, while it is hard to dispute British supremacy in economic thought in the 18th and 19th centuries, I very much doubt that the same can be said of British economists in the 20th century. There have been notable exceptions, no doubt, but it seems to me that, compared to the previous centuries, the 20th century has been one of mediocrity as far as British economic thinkers are concerned.

Nor am I impressed by John Maynard Keynes -- whom Olson quotes as evidence that British supremacy in economic theory continued in the 20th century -- because his influence, in my view, has been disastrous. Britain and the world would have definitely been better off had Keynes devoted his tremendous intellectual powers to some other subject.

Finally, the majority of the Economics profession in Britain after Keynes' death in 1946 has been notable for its mediocrity and its contempt for the free market: Let's not forget the manifesto of 364 British economists against Mrs. Thatcher's policies. Contrary to what Olson thought, the "British disease" was another example of the power of ideas, of wrong ideas: The

anti-capitalistic consensus among British economists has undoubtedly contributed to Britain's decline. In particular, let us see why Britain's stagflation in the 1970s and her relative economic decline did not take place despite the influence of John Maynard Keynes, but because of it.

Keynesianism

Following Keynes' teaching, British economists were convinced that inflation was the unavoidable price of economic growth and a cure for unemployment. They also believed that it was possible to reduce interest rates through monetary expansion and that the economy could be "fine tuned" in the short term, thus avoiding the ups and downs of the economic cycle. Furthermore, inflation was not considered a monetary phenomenon but the result of excessive increases in wages due to what Samuel Brittan calls "union pushfulness," so that in order to combat inflation, one had to resort to wage and price controls, and come to terms with the unions, while at the same time pursuing expansionary monetary and fiscal policies to stimulate demand.

All of this sounds absurd today, and it certainly is, but it was the general Keynesian consensus at that time, shared by the Labour Party and to some extent also by the Tories. Everybody seemed to agree to the same Keynesian concoction: easy money, high taxation, deficit spending, and wage and price controls (incomes policy, as it was called in England).

Needless to add, all of these views have succumbed to the empirical evidence and the theoretical analyses of the last 30 years. The heroes of the counter-revolution are the great liberal thinkers I mentioned before: Milton Friedman, Friedrich Hayek, etc. We now know that there is no evidence that economic growth inevitably involves price inflation. The idea that one can reduce unemployment through inflation is thoroughly discredited. Only an accelerating inflation could keep

unemployment below its "natural rate," but even that unappetizing possibility is dubious.

Finally, as for the desirability of wage and price controls, we now know that the remedy was not only ineffective but also positively harmful. A side effect of these policies was that of making the problem of the excessive power of labor unions much worse. Britain in the 1970s confirmed the wisdom of Henry Simons who, in a famous 1944 article, had denounced the danger of labor unions: "labor monopolies...once established...enjoy an access to violence which is unparalleled in other monopolies.... Unions may deal with scabs in ways which make even Rockefeller's early methods seem polite and legitimate. They have little to fear... from Congress or the courts."

It may be argued that Simons, writing in the U.S. in the 1940s, was slightly too pessimistic. His analysis, however, describes perfectly the U.K. of the 1970s. Keynesianism had convinced the overwhelming majority of politicians of both parties that there was no alternative to a policy aimed at appeasing the unions, while at the same time following an expansionary demand policy, through easy money and budget deficits. Wrong ideas resulted in stagflation -- slow growth, unemployment, and inflation -- and a rapid growth of the size of government.

Ideas and Interests: The Case of Britain

To put it bluntly, by the 1970s Britain was a basket case. Many economists agree that the excessive power of labor unions was responsible for the sorry state of Britain's economy. For example, according to Samuel Brittan: "[M]any of the particular perversities of British economic policy stem from the belief that inflation must be fought by regulation of specific pay settlements. To create a climate in which the unions will tolerate such intervention has been the object of much government activity. This has involved price controls, high marginal tax

rates, and a special sensitivity to union leaders' views on many aspects of policy. The post-1972 period of especially perverse intervention began, not with a change of government, but with the conversion of the Heath Conservative government to pay and price controls."

Brittan is referring to the disastrous economic policies uniformly pursued by Conservative and Labour governments in Britain during the 1970s. In particular, the Conservative government to which Brittan is referring started with admirable intentions. In the Conservative manifesto for the 1970 election, one reads: "[W]e reject the detailed intervention of socialism, which usurps the function of management, and seeks to dictate prices and earnings in industry.... Our aim is to identify and remove obstacles that prevent effective competition and restrict initiative."

These admirable intentions were not followed by equally commendable policies. In fact, "[T]he Conservative government of 1970-74 was the most corporatist of the post-war years. Its economic policies ended in disaster and the Conservative party lost two elections in succession. Not surprisingly, Mr. Heath lost the leadership of the party....".

According to Brittan, the excessive power of organized labor also influenced the tax code, with devastating consequences: "For most of the postwar period the real trouble has been... not average tax rates but the very high marginal rates of tax, both at the top and at the bottom of the income scale. The top marginal rates are not only higher than in other industrial countries, but reached at a much lower level of income. These are entirely political taxes. The revenue collected at the top is trivial in statistical terms; and the real effect is certainly to lower revenue.... As important...is the diversion of scarce energy and talent into trying to convert income into capital, or into benefits in kind not taxable at these rates.

Thatcher

This was the background of the advent of Mrs. Thatcher. Wrong economic theories, entrenched interest groups, and a widespread aversion for the free market had resulted in economic sclerosis, inflation, unemployment, and general decline. She intended to change all of this, and she did.

Her first battle was in the field of macroeconomic policy, where there was a switch from reliance on fiscal policy as a means of managing aggregate demand to the use of monetary policy. In fiscal policy the aim was that of reducing the deficit (PSBR: Public Sector Borrowing Requirement). In the field of taxation, the goal was that of restoring incentives to work, save, and invest through cuts in all tax rates, especially at the highest levels. The underlying philosophy was that the restoration of incentives was more important than the search for equality.

But where she really excelled was in macroeconomic or supply side reforms: "[A]fter the inflation-fighting campaign of 1979-82, [she engaged in] non-stop reform of the supply side -- union laws, privatisation, deregulation, local government finance reform, housing, radical tax reform and much else.

Thatcher also succeeded in taming the unions. Even her detractors concede that that was one of her great successes, one which she shares with President Reagan: "[Reagan and Thatcher] did make considerable progress in shrinking the role of government, and in expanding the reach of market forces in the microeconomy. Both did so, first, by taming the trade union power.... The President successfully broke a strike by air traffic controllers in 1981.... The Prime Minister equally successfully broke a strike in 1984-85 by coal miners determined to impose their leader's political agenda on an electorate that had rejected it."

She also succeeded in shrinking government's direct role in the economy through privatization. It is generally recognized that "Thatcherism's success in converting state-owned to privately-owned enterprises... [was] a programme so radical in conception, and so successful in operation, as to have won the highest form of flattery from other nations -- imitation."

Contrary to what people both on the right and on the left maintain, Mrs. Thatcher's successes do not include a reduction in total public spending: "Indeed, 18 years of Tory government left the state's overall share of the economy virtually undiminished: 44% of GDP in 1979 and 43% in 1996."

To sum up, Thatcher succeeded in drastically reducing inflation in a country that had become dependent on it; taming the power of what were probably the most powerful labor unions in Europe; privatizing a large portion of a bloated public sector; enacting a tax code more favorable to entrepreneurship and investment; and establishing the conditions for long-term economic growth.

She put an end to the "British disease." She put Britain back to work. Last, but definitely not least, she shifted the focus of political debate on economic issues. Mr. Blair's economic program would have been considered Conservative in the 1970s. If Labour has been forced to drastically alter its position, this is largely due to Mrs. Thatcher's legacy. One can criticize some details, but overall hers has been a fantastic success.

How Did She Do It?

How did she do it? I believe there are several factors that contributed to Thatcher's "Conservative Revolution."

Ideas. There is no doubt that Thatcher's success is largely due to the power of ideas. She acknowledged the important role played by the Institute of Economic Affairs in providing the intellectual ammunition and the inspiration for her program. On the occasion of the 30th anniversary of the IEA, she said: "[T]he Institute began at a time when despite free speech in a free country, there prevailed what I would call a censorship of fashion. Anyone who dared to challenge the conventional wisdom of the post-war years was frowned-upon, criticized, derided and pilloried as being reactionary or ignorant.... You set out to change public sentiment.... May I say how thankful we are to those academics, some of whom were very lonely, and to

those journalists who joined your great endeavour. I do not think they ever numbered 364. They were the few. But they were right, and they saved Britain."

Without those ideas, Thatcher's revolution would have been impossible. However, let's not forget that most of them were already available 10 years earlier at the time of the Heath government. It can be argued that in 1979 the justification for a radical change in economic policy was stronger than ever before, but it is still true that ideas alone do not explain the revolution. They were a necessary, but certainly not a sufficient, cause for the change.

Circumstances. It is true that by the end of the 1970s, the evidence of the failure of the statist policies pursued by both Labour and Tory governments was overwhelming. I believe that circumstances did play a role in Thatcher's success. However, the evidence of the failure of those anti-market policies was already in existence in 1970, even though it was not as conspicuous as in 1979.

Furthermore, let's not forget that not everybody drew the same conclusions from that experience. Certainly not the Labour Party that in 1979 was as Socialist as ever. And, as far as academic economists are concerned, the vast majority was convinced that there was no need for a change in policy, as revealed by the 364 of them who signed a manifesto against the new policies of the Thatcher government. The evidence was undoubtedly there, and it helped Thatcher's cause, but it had been there before with no impact, and many educated people still failed to draw the correct conclusions from it.

Interests. The trade unions had abused their power, and this made the case for reducing their influence stronger than ever. However, even this was not new: The danger omnipotent labor unions pose to a free society had been obvious for years, yet nobody had ever tried to tame them.

Leadership. I believe that, while these factors played a role in Thatcher's success, the crucial element was her personality, her principled and uncompromising leadership. It can be said

of her what Ted Kennedy said of Reagan: "It would be foolish to deny that his success was fundamentally rooted in a command of public ideas. Ronald Reagan may have forgotten names, but never his goals. He was a great communicator, not simply because of his personality or his teleprompter, but mostly because he had something to communicate."

She dared to do what no one else had the courage to do in Britain for decades: challenge the prevailing consensus, the common wisdom, the entrenched interests, and drive a reluctant party and a befuddled country in a radically new direction.

I can testify to her unusual personality. I have had the chance to meet her several times even before I entered politics. Once, in 1991, there was a conference in Fiesole, near Florence, organized by the National Review Institute. During a coffee break, we were walking along the portico of the hotel. Tuscany's countryside looked magnificent under the afternoon sun. Mrs. Thatcher remarked: "Yours is a beautiful country, with a rotten government." To which I replied: "My dear lady, the opposite would be much worse."

Her straightforward, direct way of putting things, so unusual for a political leader, earned her some enemies among other leaders but made for a refreshing contrast with the hypocrisy and vacuity of the accepted political discourse. At times, she probably overdid it. For example, on that same occasion in Fiesole, during her summing-up of the conference, she came out with the statement: "Civilization is the exclusive prerogative of English-speaking peoples." I was the only non-English, non-American in the room. I looked at John O'Sullivan, who was sitting next to me. He smiled and said, "You have been consigned to barbarism!"

She can also be very kind and thoughtful. When we won the elections in Italy in 1994, she sent me a fax of congratulations. I called her to thank her for her kindness. She gave me her usual pep talk: "You must do for Italy what I did for Britain." I attempted to explain that we were at a

disadvantage compared to her. I said: "You had a Constitution that was written in the hearts and the minds of your people. We don't. You had an independent judiciary. We don't. You had a clean and effective civil service. We don't. You had a single party majority. We don't. You had those think tanks, like the IEA, that provided you with the right ideas. We don't."

"However," I added, "we have something which you didn't have." "What's that?" she said. "Your example," I replied.

As to the relative importance of ideas and/or leadership, she gave her own view on the occasion of the celebration of the 30th anniversary of the IEA. After having listened to a series of speeches by distinguished academics, all praising the great importance of ideas, she thus concluded her remarks: "Speaking as the eleventh speaker and the only woman, I hope you will recall that it may be the cock that crows but it is the hen who lays the eggs."

What Can We Learn from Thatcher?

The lesson to be drawn is quite simple and not particularly encouraging: Mrs. Thatcher's success owes much to the intellectual revolution in economic theory. She did not invent anything new; there was nothing novel or original in her economic policies. However, while those ideas had been available for a long time, they had not been translated into policy changes until she came about. It was her leadership, courage, determination, and intellectual integrity that allowed those intellectual insights to inspire actual economic policies and change Britain.

Which brings me to my unpleasant conclusion: The limiting factor in politics today is not the comprehension of the nature of social problems and of their desirable solution -- even though we still have a long way to go to make the case for economic freedom fully grasped by the majority of public opinion and of politicians. The really scarce resource is leadership. A principled and uncompromising leader capable of

building a coalition, a majority consensus around his platform is essential if we want to move toward a freer world.

Unfortunately, however, the likes of Thatcher and Reagan are not in large supply, and we can't wait for another one to come about. "So long as the people of any country place their hopes of political salvation in leadership of any description, so long will disappointment attend them." We must continue polishing our case, making it more convincing, exploring new ways to enlarge our freedoms, and above all converting politicians to our cause. This is what "Heritage" is all about.

Documenti e testimonianze

Margaret THATCHER

Lasciate che vi esponga la mia visione

A cura e traduzione di Stefano Magni**

«Lasciate che vi esponga la mia visione: il diritto di ogni uomo di lavorare quanto desidera, di spendere ciò che guadagna, di avere delle proprietà, di avere uno Stato che è al suo servizio e non è il suo padrone: queste sono le cose che rappresentano

* Testo tratto da Stefano MAGNI (a cura di), *This Lady Is Not For Turning. I grandi discorsi di Margaret Thatcher*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2013, p. 26-32.

** Stefano Magni (1976) è giornalista e saggista. Redattore esteri del quotidiano «L'Opinione delle Libertà», è collaboratore dei quotidiani online «La Nuova Bussola Quotidiana», «Strade» e «L'Intraprendente». Ha pubblicato con l'editore Libertates *Contro gli statosauri, per il federalismo* (2010), *Quanto vale un Laogai? Gli occidentali e il mistero della Cina* (2012) e *Piazza Caporetto, contro storia della Grande Guerra* (2015). Per la Fondazione Magna Carta ha pubblicato il libro-inchiesta *It's Tea Party Time. Stato e individuo nell'America del XXI Secolo* (2011). Ha tradotto dall'inglese e curato l'edizione di *Stati Assassini* di Rudolph Rummel (Rubbettino, Soveria Mannelli 2005) e per l'Istituto Bruno Leoni ha curato il libro *La signora non torna indietro. I grandi discorsi di Margaret Thatcher* (2013). È cultore della materia Analisi della Politica Estera, presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano.

l'eredità britannica». Con queste semplici affermazioni, Margaret Thatcher lanciava la sua carriera. Sono tratte dal discorso tenuto a Blackpool il 10 ottobre 1975, di fronte ad un pubblico conservatore. Di lì a 4 anni la "Lady di Ferro" sarebbe divenuta premier e avrebbe cambiato per sempre il volto del Regno Unito, restaurandone la tradizione di libertà. Nel 1975 la libertà era in ritirata su molti fronti. In Italia si era nel pieno degli "anni di piombo", le contestazioni del Sessantotto erano sfociate nella peggior ondata di terrorismo della nostra storia. In Germania e in Francia la situazione era appena migliore. Gli USA avevano perso contro il blocco comunista la lunga guerra del Vietnam. L'URSS appariva trionfante e si espandeva in America Latina, Asia e Africa. Il socialismo, in generale, nella sua variante democratica e in quella comunista totalitaria, pareva destinato a trionfare sul capitalismo. Eppure solo 15 anni dopo il blocco socialista sarebbe collassato. La Thatcher aveva visto giusto quando, all'inizio del suo discorso affermava: «ebbene, (i comunisti) non stanno bene come noi in Occidente e non sono liberi come lo siamo noi in Occidente. Il nostro sistema capitalista produce standard di prosperità e di felicità ben più alti, perché è un sistema che crede negli incentivi e nelle opportunità e perché si fonda sulla dignità e sulla libertà dell'uomo».

Il discorso di Blackpool non solo è il prodotto di un momento storico ben preciso, è anche il riassunto puntuale di quel che l'Occidente dovrebbe essere. La Thatcher invita i suoi contemporanei a smetterla di "piangersi addosso". Perché se c'è qualcosa che non va nel nostro sistema capitalismo è che... è troppo poco capitalista. «Stiamo assistendo a un attacco deliberato contro i nostri valori, un attacco deliberato a coloro che vogliono promuovere il merito, l'eccellenza. Un attacco deliberato all'eredità del nostro grande passato». Potrebbe parlare anche a noi oggi. Il comunismo è finito, ma il sistema di valori occidentale, fatto di libertà e responsabilità individuale, innovazione e ricerca del profitto è costantemente sul banco

degli imputati, accusato di ogni nostra crisi. Oggi non accusano più il “capitalismo”, ma il “neoliberismo” o il “mercatismo”, ma la natura dell’attacco è la medesima. Il motore di questo astio generalizzato veniva puntualmente visto dalla Thatcher nel vizio dell’invidia: «l’invidia può solo distruggere, mai costruire». «Un altro mondo è possibile», dicono i nemici odierni della società libera. La Thatcher, allora come oggi li avrebbe affrontati non restando sulla difensiva, ma rilanciando i nostri valori: vita, libertà, proprietà. Ricordando a tutti, anche ai più distratti che «la libertà di scelta è qualcosa che noi diamo per scontato, finché non si corre il rischio che ci venga negata. I governi socialisti sono perpetuamente impegnati a restringere l’area delle libere scelte, quelli conservatori a ingrandirla. Noi crediamo che tu possa diventare un cittadino responsabile se sei tu che prendi le decisioni, non quando queste vengono prese da qualcun altro al posto tuo».

Tutte le volte che ho visitato i Paesi comunisti, i loro politici non esitavano a vantarsi dei loro successi. Li elencavano tutti a memoria, con tanto di fatti e dati, dichiarando in pompa magna che quello fosse il raccolto più ricco di tutto il sistema comunista. Ebbene, non stanno bene come noi in Occidente e non sono liberi come lo siamo noi in Occidente. Il nostro sistema capitalista produce standard di prosperità e di felicità ben più alti, perché è un sistema che crede negli incentivi e nelle opportunità e perché si fonda sulla dignità e sulla libertà dell’uomo. Persino i russi devono rivolgersi a un Paese capitalista, gli Stati Uniti, se vogliono comprare abbastanza grano da sfamare il popolo. E questo dopo 50 anni di economia pianificata dallo Stato. Ebbene, essi si vantano incessantemente del loro sistema, mentre noi, che avremmo

molto di più di cui vantarci, non facciamo altro che autocriticarci e piangerci addosso.

Non è questo il momento di parlare a favore del nostro modello di vita? Dopo tutto, nessuna nazione occidentale ha costruito un muro attorno ai suoi stessi confini per imprigionarvi il suo popolo.

Lasciamo perdere quelli che dicono che il sistema della libera impresa è fallito. Quella che stiamo affrontando oggi non è la crisi del capitalismo, ma quella del socialismo. Nessun paese può prosperare se la sua economia e la sua vita sociale sono dominate dalle nazionalizzazioni e dalla pianificazione statale. La causa delle nostre ristrettezze non è l'impresa privata. Il nostro problema non è che abbiamo troppo poco socialismo. È che ne abbiamo troppo [...].

Naturalmente, uno stop a ogni ulteriore nazionalizzazione non basterebbe a restituirci la fiducia in noi stessi, perché qualcos'altro è accaduto in questo Paese. Stiamo assistendo a un attacco deliberato contro i nostri valori, un attacco deliberato a coloro che vogliono promuovere il merito, l'eccellenza. Un attacco deliberato all'eredità del nostro grande passato. [...] Noi non dobbiamo perdere i nostri valori, né farci intimidire, né subire il lavaggio del cervello.

Non dobbiamo stupirci se molti dei nostri connazionali, fra i migliori e i più brillanti, sono depressi e vogliono emigrare. Ma nonostante tutto, credo che sbagliamo ad arrendersi così presto. Molte delle cose che ci sono più care, oggi sono minacciate più che mai in passato, ma nulla è perduto. Restate! Restate e aiutateci a sconfiggere il socialismo, così che la Gran Bretagna che avete conosciuto finora possa essere lo stesso Paese in cui cresceranno i vostri figli.

Queste sono le due grandi sfide del nostro tempo: la sfida morale e politica e quella economica. Devono essere affrontate assieme e noi dobbiamo superarle entrambe. [...]

Lasciate che vi esponga la mia visione: il diritto di ogni uomo di lavorare quanto desidera, di spendere ciò che guadagna, di avere delle proprietà, di avere uno Stato che è al suo servizio e non è il suo padrone: queste sono le cose che rappresentano l'eredità britannica. Sono l'essenza di un'economia libera. E su quella libertà tutte le altre dipendono. Ma noi vogliamo un'economia libera non solo perché garante delle nostre libertà, ma anche perché è il miglior sistema di creazione di ricchezza e prosperità per l'intero Paese. È solo da questa prosperità che attingiamo le risorse per erogare servizi migliori alla comunità, servizi migliori per i bisognosi.

[...] Dobbiamo riportare l'impresa privata sulla via della ripresa, non solo lasciando alle persone più soldi da spendere dove preferiscono, ma anche lasciando loro più soldi per aiutare gli anziani, gli ammalati e i disabili. La via della ripresa passa attraverso il profitto. Buoni profitti oggi portano a maggiori investimenti domani, a lavori pagati meglio e a standard di vita migliori. Nessun profitto significa nessun investimento e un'industria agonizzante legata al mondo di ieri. Altre nazioni hanno riconosciuto tutto ciò da anni. E il *gap* tra noi e loro continuerà a crescere finché noi non cambieremo.

Il problema, qui, è che per anni il Partito Laburista ha inculcato nel popolo che il profitto è una colpa fino a prova contraria. Ma quando ho visitato fabbriche e attività commerciali, io non ho visto che coloro che vi lavorano siano contro il profitto. Al contrario, vogliono lavorare per guadagnare bene. Per avere un futuro, il loro futuro. I governi devono imparare a lasciare a queste imprese abbastanza profitti

oggi per produrre beni e posti di lavoro domani. [...] Il governo laburista ha perseguito una catastrofica politica contro le piccole imprese e i lavoratori autonomi. Noi dobbiamo rovesciare le loro politiche dannose.

[...] Noi Conservatori odiamo la disoccupazione. Odiamo anche solo l'idea di uomini e donne che non possono esprimere le loro capacità. [...]

Ora lasciate che vi parli di qualcosa di cui ho già parlato in America. Alcuni socialisti sembrano credere che le persone siano come numeri inseriti in un computer statale. Noi crediamo che debbano essere degli individui. Nessuno è eguale all'altro. Nessuno, grazie al cielo, è come gli altri, ma i socialisti la pensano altrimenti. Noi crediamo che ciascuno abbia il diritto di essere diverso, ma per noi ogni essere umano è egualmente importante. Ingegneri, minatori, lavoratori manuali, commessi, contadini, postini, casalinghe: sono tutte fondamenta essenziali della nostra società. Senza di essi non avremmo alcuna società. Senza di essi non avremmo alcuna nazione. Ma ve ne sono altri con un dono speciale che dovrebbero potersi giocare le loro *chance*, perché se gli audaci che scoprono nuove vie nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nel commercio e nell'industria e nelle arti hanno le mani legate, non vi può essere alcun progresso. L'invidia può solo distruggere, mai costruire.

A ciascuno deve essere consentito di sviluppare le abilità che meglio ritiene di avere, e nel modo migliore che sceglie.

La libertà di scelta è qualcosa che noi diamo per scontato, finché non si corre il rischio che ci venga negata. I governi socialisti sono perpetuamente impegnati a restringere l'area delle libere scelte, quelli conservatori a ingrandirla. Noi crediamo che tu possa diventare un cittadino responsabile se sei

tu che prendi le decisioni, non quando queste vengono prese da qualcun altro al posto tuo. Ma sono prese da qualcun altro sotto un governo laburista, naturalmente [...].

Prendiamo ad esempio l'educazione. Il nostro sistema educativo, di solito, ci offre un buon servizio. Una bambina di una famiglia media, quale ero io, poteva usarlo come una scala sociale, come un avanzamento. Ma i socialisti sono più bravi nelle opere di demolizione, che non in quelle di ricostruzione. Stanno distruggendo molte buone scuole. Questo non ha nulla a che vedere con l'educazione privata. Sono le opportunità e le eccellenze nella nostra scuola pubblica a essere degradate sotto il socialismo. E naturalmente ai genitori questo non piace. Ma in una società socialista i genitori devono essere visti, ma non ascoltati.

Un'altra negazione di libera scelta è nella sanità. Il settore privato ci aiuta a tenere qui alcuni dei nostri migliori dottori, che si rendono disponibili, parzialmente, anche nel servizio sanitario nazionale. Il settore privato aiuta anche a disporre di più soldi per la salute generale della nazione. [...] Noi conservatori non accettiamo la logica secondo cui, se alcuni non hanno scelta, nessuno la deve avere.

Ogni famiglia dovrebbe avere il diritto di spendere i suoi soldi, dopo aver pagato le tasse, dove vuole, non secondo i dettami del governo. Aumentiamo la libertà di scegliere, la volontà di scegliere, la possibilità di scegliere [...].

Thomas E. WOODS
*La “depressione dimenticata” del 1920**

A cura e traduzione di Francesco Simoncelli**

Sono pochi gli articoli che possono considerarsi di cruciale importanza all'interno del panorama letterario, soprattutto quelli che valgono più di un intero libro. Ma a volte capita d'imbattersi in un pezzo simile, uno che vale più di un intero

* L'articolo originale in inglese è stato dapprima pubblicato su «The Intercollegiate Review» nell'autunno del 2009, poi in <https://mises.org/library/forgotten-depression-1920>.

** Francesco Simoncelli (1985), accademico della Scuola Austriaca di economia, dopo aver aperto un suo blog (nel 2010) ha affinato le sue conoscenze della materia economico-politica ed ha potuto presentare i suoi articoli anche su siti con notevole risonanza nell'ambito dell'informazione economica: «Yahoo Finanza», «Miglio Verde», «Rischio Calcolato», «Movimento Libertario», «Trend Online. È autore del libro *L'economia è un gioco da ragazzi* (2015) e traduttore del libro *L'economia cristiana in una lezione* di Gary North (2016). Nel 2012 ha partecipato alla fondazione dell'associazione Von Mises Italia di cui è responsabile editoriale. Dal 2013 al 2016 ha collaborato col magazine *online* «The Fielder», su cui ha scritto articoli di economia e finanza nonché saggi accademici d'approfondimento. Nel 2015 è entrato a far parte dell'associazione Catallaxy Institute.

libro. È il caso del seguente articolo di Thomas Woods sulla depressione dimenticata del 1920. Infatti sono stati scritti trattati chilometrici sulla critica al keynesismo, tutti si concentravano sugli assunti keynesiani e sul loro mancato riscontro con la realtà. La maggior parte dei critici delle tesi keynesiane, infatti, è semplicemente andata dietro agli ossi lanciati dai teorici della cosiddetta Nuova Economia. Pochi hanno rifiutato di smontare le tesi keynesiane laddove erano più esposte; la maggior parte dei critici delle teorie keynesiane ha guardato il dito, ma non la luna. Qual è la luna? La depressione dimenticata del 1920. Aveva ragione George Orwell: occorre un grande sforzo di volontà per vedere quello che è sotto il proprio naso. Friedrich von Hayek non avrebbe dovuto rammaricarsi più in là nella sua vita per non aver contrastato le tesi keynesiane quando furono enunciate. Henry Hazlitt non avrebbe dovuto scrivere un intero libro per confutare l'intero comparto teorico keynesiano. Sarebbe bastato un piccolo riferimento alla depressione del 1920 e alle politiche statali messe in campo (o per meglio dire, quelle *non* messe in campo) durante quel periodo.

È un luogo comune pensare che se non studiamo il passato siamo condannati a ripeterlo. È quasi altrettanto certo, però, che se ci sono lezioni da imparare da un episodio storico, la classe politica ripeterà tutti gli errori — e spesso volutamente.

Avulsi da una visione del passato come potenziale fonte di sapienza e intelligenza, i governi politici hanno l'abitudine di impiegare la storia come un'arma ideologica, distorcendola e manipolandola a servizio delle ambizioni attuali. Questo è ciò

che Winston Churchill intendeva quando definì “imprevedibile” la storia dell’Unione Sovietica.

Quindi non dovremmo sorprenderci se i nostri leader politici hanno fatto un uso ideologico del passato dopo che la crisi finanziaria ha investito gli Stati Uniti alla fine del 2007. Secondo la saggezza convenzionale, la Grande Depressione degli anni Trenta è stato il risultato del capitalismo selvaggio, e solo gli interventi saggi dei politici progressisti hanno ripristinato la prosperità.

Chi sostiene che i programmi del *New Deal* non sono riusciti a risollevare il paese dalla depressione, tendono a suggerire che ci sia riuscita l’enorme spesa pubblica durante la seconda guerra mondiale¹ (tra cui anche alcuni sedicenti sostenitori del libero mercato, i quali reputano necessario uno stimolo fiscale).

Il collegamento tra questa versione della storia e gli eventi di oggi è abbastanza ovvia: ancora una volta il capitalismo selvaggio ha creato scompiglio, e l’unica cosa che ci può salvare è l’accoppiata stimolo fiscale e stimolo monetario.

Per fare in modo che questa versione degli eventi regga, non viene mai fatta menzione della depressione del 1920-1921. E non c’è da stupirsi – quell’esperienza storica sgonfia le ambizioni di coloro che ci promettono soluzioni politiche agli squilibri reali.

La saggezza convenzionale sostiene che, in assenza di una politica anticiclica del governo, ossia, o uno stimolo fiscale o uno monetaria (o entrambi), non possiamo aspettarci una ripresa economica – almeno non senza un ritardo intollerabile.

¹) Sulla fallacia della “prosperità in tempo di Guerra” durante la seconda guerra mondiale, cfr. Robert HIGGS, *Depression, War, and Cold War*, Oxford University Press, New York (N. Y.) 2006.

Eppure durante la depressione del 1920-1921 vennero perseguite politiche opposte, e la ripresa non tardò ad arrivare.

La situazione economica nel 1920 era triste. In quell'anno la disoccupazione era salita dal 4% a quasi il 12%, e il PNL era diminuito del 17%. Non c'è da stupirsi, quindi, se il Segretario del Commercio Herbert Hoover – erroneamente definito come sostenitore del *laissez-faire* – avesse esortato il presidente Harding a prendere in considerazione una serie di interventi per stimolare l'economia. Hoover venne ignorato.

Invece dello "stimolo fiscale", Harding tagliò il bilancio dello Stato di quasi la metà tra il 1920 e il 1922. L'approccio di Harding era orientato al *laissez-faire*. Le aliquote fiscali vennero tagliate per tutte le fasce di reddito. Il debito nazionale venne ridotto di un terzo.

L'attività della Federal Reserve, inoltre, fu quasi impercettibile. Come lo descrive uno storico dell'economia: «nonostante la gravità della contrazione, la FED non usò i suoi poteri per intervenire sull'offerta di moneta e combattere la contrazione»². Alla fine dell'estate del 1921, i segnali di ripresa erano già visibili. L'anno successivo, la disoccupazione era di nuovo tornata al 6.7% e al 2.4% nel 1923.

È istruttivo confrontare la risposta americana in questo periodo con quella del Giappone. Nel 1920 il governo giapponese introdusse i fondamenti di un'economia pianificata con l'obiettivo di mantenere i prezzi artificialmente alti. Secondo l'economista Benjamin Anderson «si riunirono le grandi banche, le industrie e il governo e distrussero la libertà dei mercati, fermarono il calo dei prezzi delle materie prime e per sette anni mantennero il livello dei prezzi al di sopra di

²) Kenneth E. WEIHER, *America's Search for Economic Stability. Monetary and Fiscal Policy Since 1913*, Twayne, New York (N. Y.) 1992, p. 35.

quello mondiale. In quegli anni il Giappone sopportò una stagnazione industriale cronica e alla fine, nel 1927, sperimentò una crisi bancaria di una tale gravità che crollarono molti grandi sistemi bancari, così come molte industrie. Fu una linea politica stupida. Nel tentativo di evitare le perdite sulle scorte della produzione di un anno, il Giappone perse sette anni»³.

Gli Stati Uniti, al contrario, permisero alla loro economia di aggiustarsi. «Nel 1920-21 – scrive Anderson – abbiamo avuto le nostre perdite, abbiamo riadattato la nostra struttura finanziaria, abbiamo sopportato la nostra depressione e nell'agosto 1921 siamo ripartiti [...]. Il *rally* nella produzione delle imprese e nell'occupazione che iniziò nell'agosto 1921, si basò profondamente su una drastica pulizia delle debolezze del credito, una drastica riduzione dei costi di produzione e sulla libera azione dell'impresa privata. Non si basò su una politica governativa pianificata».

Il governo federale non fece quello che gli economisti keynesiani avrebbero invitato a fare: avere bilanci squilibrati e pompare l'economia attraverso l'aumento delle spese. Prevalse piuttosto la visione antiquata che lo Stato avrebbe dovuto mantenere una tassazione e una spesa bassi, e avrebbe dovuto ridurre il debito pubblico⁴.

Quelli erano i temi economici della presidenza di Warren Harding. Pochi presidenti sono stati sottoposti al grado di sbeffeggiamento a cui venne sottoposto Warren Harding durante la sua vita e anche dopo la sua morte. Ma i pregiudizi riguardo Harding sono sbagliati: anche la presunta

³) Sul Giappone, cfr. Benjamin M. ANDERSON, *Economics and the Public Welfare: A Financial and Economic History of the United States, 1914-1946*, Liberty Press, Indianapolis (Indiana) 1979 [1949], p. 88-89.90.

⁴) *Ibidem*, p. 92.

“corruzione” della sua amministrazione era un fatto minore rispetto alle trasgressioni presidenziali che da allora abbiamo dato per scontato.

Nel suo discorso di accettazione alla *nomination* presidenziale repubblicana del 1920, Harding dichiarò: «perseguiremo una deflazione intelligente e coraggiosa, e colpiremo il debito pubblico che rappresenta un male, e attaccheremo i costi elevati dello Stato con ogni energia che ci resta. Vi promettiamo conforto, il quale scaturirà dalla fine degli sprechi e della stravaganza, e il rinnovamento dell’economia pubblica, non solo perché sarà alleviata dagli oneri fiscali, ma anche perché sarà un esempio per stimolare il risparmio e la parsimonia nella vita private. Facciamo appello a tutte le persone affinché risparmino e siano parsimoniose, affinché facciano qualche sacrificio se necessario, affinché si schierino contro la stravaganza ed il lusso, affinché riscoprano le gioie di una vita semplice, affinché riscoprano le gioie della prudenza che è la salute della repubblica. Non c’è mai stata una ripresa dallo spreco e dalle anomalie della guerra se non attraverso il lavoro e il risparmio, attraverso l’industria, mentre la spesa inutile e la stravaganza incurante hanno segnato ogni decadimento nella storia delle nazioni».

È il caso di sottolineare che il discorso di Harding – tenuto durante un convegno politico – è l’opposto di quello che i presunti esperti di oggi ci spingono a fare. Inflazione, aumento della spesa pubblica, assalti al risparmio privato in combinazione con richieste di dissolutezza dei consumatori: tale è il programma per la “ripresa” nel XXI secolo.

Non sorprende che molti economisti moderni che hanno studiato la depressione del 1920-1921, non siano stati in grado di spiegare come la ripresa sia potuta essere così rapida ed efficace sebbene il governo federale e la Federal Reserve

evitarono di impiegare uno qualsiasi degli strumenti macroeconomici – spesa per lavori pubblici, deficit pubblici e politica monetaria inflazionistica – che la saggezza convenzionale ora raccomanda come soluzione al rallentamento economico. L'economista keynesiano Robert A. Gordon ha ammesso che «lo Stato non intervenne quasi per niente per moderare la depressione e velocizzare la ripresa. Le autorità della Federal Reserve rimasero in gran parte passive [...]. Nonostante l'assenza di una politica di stimolo, non tardò ad arrivare una ripresa»⁵.

Un altro storico dell'economia ha ammesso che «l'economia rimbalzò rapidamente dopo la depressione 1920-1921 ed entrò in un periodo di crescita molto vigorosa», ma ha scelto di non commentare ulteriormente questo sviluppo⁶. «Questo accadde nel 1921», scrive il condiscendente Kenneth Weiher, «molto prima che il concetto di politica anticiclica venisse accettato o anche capito»⁷. Possono non aver “capito” la politica anticiclica, ma la ripresa è arrivata comunque e rapidamente.

Uno dei trattamenti più perversi dell'argomento arriva per mano di due storici della presidenza Harding, i quali affermano che senza la confisca di gran parte del reddito dei ricchi, l'economia americana non sarà mai stabile: «i tagli fiscali,

⁵) Robert Aaron GORDON, *Economic Instability and Growth. The American Record*, Harper and Row, New York (N. Y.) 1974, p. 21-22, citato in Joseph T. SALERNO, *An Austrian Taxonomy of Deflation - With Applications to the U.S.*, in «Quarterly Journal of Austrian Economics», 6 (Winter 2003), p. 89.

⁶) Robert A. DEGEN, *The American Monetary System. A Concise Survey of Its Evolution Since 1896*, D. C. Heath, Lexington (Massachusetts) 1987, p. 41.

⁷) WEIHER, *America's Search for Economic Stability*, cit., p. 36.

insieme all'enfasi sul rimborso del debito pubblico ed una riduzione delle spese federali, vanno a vantaggio dei ricchi. Molti economisti concordarono sul fatto che una delle principali cause della Grande Depressione del 1929 fu la distribuzione ineguale della ricchezza, che sembrò accelerare nel corso degli anni Venti e che rappresentò il risultato del ritorno alla normalità. Nel 1929 il 5% della popolazione aveva più del 33% della ricchezza della nazione. Questo gruppo non è riuscito ad usare la sua ricchezza responsabilmente [...]. Invece ha alimentato una speculazione malsana nel mercato azionario, così come una crescita economica irregolare»⁸.

Se questa teoria assurda fosse corretta, il mondo sarebbe in un costante stato di depressione. Non c'era nulla di insolito nello schema della ricchezza americana degli anni Venti. Sono esistite disparità più gravi in innumerevoli luoghi e tempi senza che siano sfociate nel caos.

In realtà, negli Stati Uniti la Grande Depressione arrivò nel mezzo di un trend che portò all'aumento della quota di reddito nazionale destinata ai salari e agli stipendi e un trend al ribasso riguardo la quota destinata ad interessi, dividendi e reddito da impresa⁹. Grazie al cielo non abbiamo bisogno dell'espropriazione violenta di ogni americano per raggiungere la prosperità.

Tuttavia non è sufficiente a dimostrare che la prosperità sia una conseguenza dell'assenza di uno stimolo fiscale o

⁸) Eugene P. TRANI - David L. WILSON, *The Presidency of Warren G. Harding*, University Press of Kansas, Lawrence (Kansas) 1977, p. 72.

⁹) Chester Arthur PHILLIPS - Thomas Francis McMANUS - Richard Ward NELSON, *Banking and the Business Cycle. A Study of the Great Depression in the United States*, Macmillan, New York (N. Y.) 1937, p. 76.

monetario. Dobbiamo capire perché questo risultato è prevedibile – in altre parole, perché il ripristino della prosperità in assenza di rimedi centrali non sia una curiosità irrilevante o il risultato di una mera casualità.

«La banca centrale è in guerra contro la realtà».

In primo luogo, dobbiamo considerare il motivo per cui l'economia di mercato è afflitta dal ciclo *boom-bust*. L'economista britannico Lionel Robbins se lo chiese nel suo libro del 1934 *La Grande Depressione*: perché gli imprenditori cadrebbero in una «serie improvvisa di errori»?

Dato che il mercato, attraverso il sistema profitti/perdite, scarta gli imprenditori meno competenti, perché quelli relativamente più qualificati che il mercato ha premiato con i profitti e il controllo sulle risorse aggiuntive dovrebbero improvvisamente commettere gravi errori – e tutti nella stessa direzione? Questo fenomeno potrebbe essere spiegato da qualcosa al di fuori dell'economia di mercato piuttosto che al suo interno?

Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek puntarono il dito contro l'espansione artificiale del credito, normalmente nelle mani di una banca centrale autorizzata dallo Stato (Hayek vinse il premio Nobel nel 1974 per il suo lavoro sulla cosiddetta teoria austriaca del ciclo economico). Quando la banca centrale espande l'offerta di moneta – per esempio, quando acquista titoli di Stato – crea denaro dal nulla.

Questo denaro o finisce direttamente nelle banche commerciali o, se i titoli sono stati acquistati da una banca d'investimento, ci finisce indirettamente quando le banche d'investimento depositano gli assegni della FED presso le banche commerciali. Allo stesso modo in cui il prezzo di qualsiasi bene tende a diminuire con l'aumento dell'offerta, l'afflusso di nuovi capitali porta ad una diminuzione dei tassi di

interesse, dal momento che le banche sperimentano un aumento dei fondi mutuabili.

Tassi di interesse più bassi stimolano gli investimenti in progetti a lungo termine, i quali sono molto più sensibili al cambiamento nei tassi di interesse rispetto a quelli a più breve termine (confrontate l'interesse mensile pagato su un mutuo trentennale con l'interesse pagato su un mutuo a due anni: un piccolo calo dei tassi di interesse avrà un impatto sostanziale sul primo, ma un impatto trascurabile sul secondo). Investimenti supplementari, per esempio, nel settore della ricerca e sviluppo, che possono richiedere molti anni per vederne i frutti, sembrano improvvisamente redditizi (cosa impossibile senza costi di finanziamento più bassi causati da tassi di interesse più bassi).

Il settore della ricerca e sviluppo appartiene ad uno stadio della produzione "superiore" rispetto a quello della vendita al dettaglio, dato che i beni di quest'ultima sono immediatamente disponibili al consumatore, mentre i risultati commerciali della ricerca e sviluppo saranno disponibili dopo un periodo di tempo relativamente lungo. Quanto più una fase della produzione è vicina al bene di consumo finito, più basso è lo stadio che occupa.

In un libero mercato i tassi di interesse coordinano la produzione nel tempo. Assicurano che la struttura della produzione sia configurata in modo conforme alle preferenze dei consumatori. Se i consumatori vogliono più beni esistenti, si espandono le fasi della produzione di ordine inferiore. Se, invece, sono disposti a rinviare il consumo nel presente, i tassi d'interesse incoraggiano gli imprenditori ad utilizzare questa opportunità per dedicare i fattori di produzione a progetti non orientati verso la soddisfazione immediata dei consumatori, ma

che, una volta terminati, produrranno una maggiore offerta di beni di consumo.

Se nel nostro esempio i tassi di interesse più bassi fossero stati il risultato di un risparmio volontario da parte della popolazione (invece che di un intervento della banca centrale), la relativa diminuzione della spesa per consumi avrebbe liberato risorse da poter utilizzare nelle fasi della produzione di ordine superiore. In altre parole, in caso di risparmio genuino la domanda di beni di consumo subisce una diminuzione relativa; le persone risparmiano di più e spendono di meno rispetto al passato.

Le industrie produttrici di beni di consumo, a loro volta, subiscono una contrazione in risposta alla diminuzione della loro domanda. I fattori di produzione usati da queste industrie (servizi di autotrasporto, per esempio) vengono rilasciati affinché possano essere usati nelle fasi superiori della struttura della produzione. Stesso discorso per manodopera, acciaio e altri *input* non specifici.

Quando viene manomessa la struttura dei tassi di interesse, questa funzione di coordinamento viene interrotta. L'aumento degli investimenti nelle fasi della produzione di ordine superiore avviene in un momento in cui la domanda di beni di consumo non è rallentata. La struttura temporale della produzione è distorta a tal punto che non coincide più con le modalità temporali relative alla domanda dei consumatori. I consumatori chiedono prodotti nel presente in un momento in cui vengono intrapresi investimenti nella produzione futura.

Quando tassi di interesse più bassi sono il risultato della politica della banca centrale piuttosto che di un vero e proprio risparmio, la domanda dei consumatori non cambia (se non altro, tassi più bassi rendono le persone ancora più propense a spendere rispetto a prima). In questo caso, le risorse non

vengono rilasciate affinché possano essere utilizzate nelle fasi di ordine superiore. L'economia, invece, si trova in un braccio di ferro tra le tappe superiori ed inferiori della produzione.

Data la scarsità delle risorse, il conseguente aumento dei costi minaccia la redditività dei progetti di ordine superiore. La banca centrale può espandere ulteriormente il credito, al fine di rafforzare la posizione delle fasi di ordine superiore in questo braccio di ferro, ma si limiterebbe solamente a rinviare l'inevitabile.

Se la volontà espressa dalla popolazione attraverso il risparmio e il consumo non sosterrà la deviazione di risorse verso le fasi di ordine superiore, ma spingerà le risorse verso quelle aziende che si occupano direttamente dei beni di consumo finiti, allora la banca centrale finirà in guerra contro la realtà. E alla fine dovrà decidere se è pronta ad espandere il credito ad un ritmo maggiore (in modo da sostenere artificialmente la produzione di ordine superiore) e rischiare di distruggere del tutto la moneta, o se invece dovrà rallentare o abbandonare la sua espansione e lasciare che l'economia si aggiusti alle condizioni reali.

È importante notare che il problema non è una carenza di spesa al consumo, come recita la credenza popolare; semmai il problema viene da una spesa eccessiva per i consumi, e di conseguenza troppo poca canalizzazione dei fondi verso altri tipi di spesa — vale a dire, l'espansione delle fasi della produzione di ordine superiore non può essere completata con profitto perché le risorse necessarie vengono sottratte proprio dalla forte (ed inaspettata) domanda di beni di consumo. Stimolare la spesa al consumo può solo peggiorare le cose, intensificando la pressione sulla redditività già traballante degli investimenti nelle fasi della produzione di ordine superiore.

Si noti inoltre che il fattore scatenante del ciclo economico non è un fenomeno intrinseco al libero mercato. È un intervento sul mercato che genera il ciclo di crescita insostenibile e di inevitabile *bust*¹⁰. Come dice il teorico del ciclo economico Roger Garrison: «il risparmio ci porta una crescita genuina; l'espansione del credito ci porta il *boom* e il *bust*»¹¹.

Questo fenomeno ha preceduto tutti i *boom/bust* della storia americana, tra cui il *bust* del 2007 e la contrazione del 1920-1921. Gli anni precedenti al 1920 furono caratterizzati da un massiccio aumento dell'offerta di moneta attraverso il sistema bancario, con gli obblighi di riserva che furono dimezzati dal Federal Reserve Act del 1913 e poi con una notevole espansione del credito da parte delle banche stesse.

I depositi bancari totali raddoppiarono tra il gennaio 1914, quando la FED aprì i battenti, ed il gennaio 1920. Tale creazione artificiale del credito mise in moto il ciclo *boom/bust*. Inoltre la FED mantenne basso il tasso di sconto (il tasso a cui presta direttamente alle banche) durante tutta la Prima Guerra Mondiale (1914-1918) e per un breve periodo in seguito. La FED cominciò a restringere la sua posizione alla fine del 1919.

L'economista Gene Smiley, autore di *The American Economy in the Twentieth Century*, osserva che «la visione più comune è che la politica monetaria della FED sia stata la

¹⁰) La teoria austriaca si applica anche a quei casi in cui non esiste una banca centrale e l'espansione artificiale del credito prende vita attraverso altri modi. L'intervento statale è altrettanto distorsivo anche in questi casi. Vedi Jesús HUERTA de SOTO, *Money, Bank Credit, and Economic Cycles*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2006.

¹¹) Roger W. GARRISON, *The Austrian Theory. A Summary*, in Richard M. EBELING (edited by), *The Austrian Theory of the Trade Cycle and Other Essays*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1996, p. 99.

principale causa della fine dell'espansione, dell'inflazione, dell'inizio della successiva contrazione e della grave deflazione»¹². Una volta che il credito iniziò a contrarsi, gli attori del mercato cominciarono improvvisamente a rendersi conto che la struttura di produzione doveva essere riorganizzata e che le linee di produzione dipendenti dal credito facile erano state un errore e dovevano essere liquidate.

Siamo ora in grado di valutare quelle proposte perennemente alla moda come lo "stimolo fiscale" e le sue varianti. Pensate alla condizione dell'economia a seguito di un *boom* artificiale. È gravata da squilibri. Troppe risorse sono state impiegate nelle fasi della produzione di ordine superiore e troppo poche negli stadi di ordine inferiore.

Questi squilibri devono essere corretti da imprenditori che, allettati da alti tassi di profitto nelle fasi di ordine inferiore, facciano offerte per quelle risorse negli stadi che si sono espansi troppo e le allochino in quegli stadi di ordine inferiore dove sono più richieste. La libertà assoluta di oscillamento di prezzi e salari è indispensabile per l'adempimento di questo compito, dal momento che rappresentano ingredienti indispensabili per la valutazione imprenditoriale.

Alla luce di questa descrizione dell'economia post-*boom*, possiamo vedere come siano inutili, addirittura irrilevanti, i tentativi di stimolo fiscale. Il mero atto dello Stato di spendere soldi su progetti scelti arbitrariamente, non fa nulla per correggere gli squilibri che hanno portato alla crisi.

Non è un calo della "spesa" di per sé che ha causato il problema. È la mancata corrispondenza tra il tipo di produzione da un lato e il modello di domanda dei consumatori dall'altro.

¹²) Gene SMILEY, *The U.S. Economy in the 1920s*, in «EH.Net Encyclopedia», edited by Robert Whaples, march 26, 2008.

E non è ingiusto far riferimento ai destinatari dello stimolo fiscale come progetti arbitrari. Dal momento che lo Stato deficiata di un meccanismo di profitti/perdite e può acquisire risorse supplementari tramite l'esproprio, non ha modo di sapere se sta effettivamente soddisfacendo la domanda dei consumatori (se davvero dovesse preoccuparsene) o se sta sprecando risorse. Nonostante la retorica popolare, lo Stato non può essere gestito come un'azienda¹³.

Nemmeno lo stimolo monetario è di qualche aiuto. Al contrario, intensifica solamente il problema. In *L'azione umana*, Mises ha confrontato un'economia sotto l'influenza dell'espansione artificiale del credito ed un capomastro incaricato di costruire una casa che (a sua insaputa) manca di mattoni sufficienti per essere completata. Prima scoprirà il suo errore, meglio sarà. Più a lungo persisterà in questo progetto insostenibile, più risorse, tempo e lavoro sperpererà irrimediabilmente.

Lo stimolo monetario si limita a sollecitare gli imprenditori affinché persistano lungo le loro traiettorie di produzione non sostenibile; è come se invece di allertare il capomastro per il suo errore, ci si limitasse ad incitare il suo lavoro impedendogli di scoprire la verità. Ma tali misure non rendono il *bust* meno inevitabile, solo più doloroso.

Se il punto di vista austriaco è corretto – e credo che l'evidenza teorica ed empirica indichi fortemente che lo sia – allora l'approccio migliore per spronare una ripresa sarebbe quello di agire facendo l'opposto di queste strategie keynesiane. Il bilancio dello Stato deve essere tagliato, non aumentato, liberando in tal modo risorse che gli attori privati possano utilizzare per riallineare la struttura del capitale.

¹³) Ludwig von Mises, *Bureaucracy*, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1944.

L'offerta di moneta non deve essere aumentata. I salvataggi congelano semplicemente gli errori imprenditoriali, invece di consentire la redistribuzione delle risorse nelle mani di quelle parti capaci di prevedere le esigenze dei consumatori alla luce delle condizioni reali. I prestiti di emergenza alle imprese in difficoltà perpetuano la cattiva allocazione delle risorse e rappresentano un privilegio per quelle imprese impegnate in attività non sostenibili (a scapito delle imprese sane pronte ad usare tali risorse in maniera più appropriata).

Questa ricetta di austerità è precisamente ciò che Harding chiese nel suo discorso inaugurale del 1921: «dobbiamo affrontare questa cupa necessità, sapendo che dobbiamo adempiere ai nostri compiti e che nessuno statuto promulgato dall'uomo può abrogare le leggi inesorabili della natura. La nostra tendenza più pericolosa è quella di aspettarci un intervento dello Stato, una grande interferenza che farebbe ben poco. Contempliamo il compito immediato di sistemare la nostra casa pubblica. Abbiamo bisogno di un'economia solida e in salute, in combinazione con una giustizia fiscale ed una prudenza individuale, assistite entrambe dalla parsimonia; questi sono elementi essenziali per affrontare il futuro in modo sereno [...]. Il meccanismo economico è complicato e le sue parti sono interdipendenti, e ha sofferto la crisi e lo scombussolamento scaturito da una domanda anomala, insufflazioni di credito e sconvolgimenti di prezzo. I saldi, una volta normali, ora sono compromessi; i canali di distribuzione sono intasati; i rapporti tra lavoro e la sua gestione sono tesi. Dobbiamo cercare il riaggiustamento con cura e coraggio [...]. Tutte le sanzioni di questo mondo non rappresenteranno una soluzione, né potranno essere distribuite uniformemente. Non c'è modo che possano esserlo. Non vi è alcun passaggio immediato dal disordine all'ordine. Dobbiamo affrontare la

triste realtà, accettare le nostre perdite e ricominciare da capo. È la più antica lezione della civiltà. Vorrei che lo Stato potesse fare tutto il possibile per mitigare questa situazione; poi, con la comprensione, con la reciprocità degli interessi, con la sollecitudine per il bene comune, i nostri compiti verranno risolti. Nessun sistema alterato funzionerà per miracolo. Ogni esperimento aggiungerà solo confusione. La nostra migliore garanzia risiede nella gestione efficiente del nostro sistema».

Fra i presidenti americani del XX secolo è davvero raro che qualcuno abbia compreso, come fece Harding, quello che stava accadendo e perché i piani interventisti avrebbero ritardato solamente la ripresa. Che sia stato oggetto di uno scherno incessante da parte degli storici, al punto che nessuno ha speso una parola in suo favore per paura di essere buttato fuori dal mondo accademico, la dice lunga sulle loro capacità.

L'esperienza del 1920-1921 rafforza la tesi dei veri economisti di libero mercato, secondo i quali l'intervento dello Stato è un ostacolo alla ripresa economica. La depressione 1920-1921 venne scongiurata rapidamente grazie all'assenza di stimoli fiscali e monetari. La prossima volta che verremo solennemente avvertiti di ricordare le lezioni della storia affinché la nostra economia non peggiori, dovremo fare riferimento a questo episodio, osservando con quanta velocità i nostri detrattori cercheranno di cambiare argomento.

Richard EBELING
*Concetti economici: il mercantilismo
come strumento di pianificazione economica
delle monarchie**

A cura e traduzione di Luigi Degan**

Richard Ebeling, nato a New York nel 1950, è riconosciuto come uno dei principali referenti della Scuola Austriaca di Economia. In ambito accademico e scientifico ha svolto sia attività di ricerca e docenza – in particolare è stato professore di economia alla Northwood University di Midland, nel Michigan (2009-2014) e all’Hillsdale College a Hillsdale nel Michigan (1988-2003), e Assistente presso l’Università di Dallas nel Texas (1984-

* Riproponiamo la traduzione in italiano, apparsa il 12 dicembre 2016 su «Mises Italia» (www.vonMises.it), dell’articolo di Richard M. Ebeling originariamente pubblicato sul sito web di The Future of Freedom Foundation (<http://www.fff.org/explore-freedom/article/economic-ideas-mercantilism-monarchys-planned-economy/>).

** Giuslavorista appassionato di relazioni sindacali, è stato ricercatore, docente e manager presso Adapt-Centro Studi Internazionali e Comparati “Marco Biagi” (Università di Modena e Reggio Emilia), e coordinatore del gruppo di lavoro sulla Legge “Biagi” a supporto del prof. Michele Tiraboschi. Attualmente è arbitro e mediatore e collabora con diversi studi legali occupandosi di relazioni sindacali, pubblicistica e formazione. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative, note e articoli, ha collaborato, con «Il Sole 24 Ore», «Avvenire», «Ipsos», «Tempi», «IlSussidiario».

1988) – sia attività gestionale e istituzionale come presidente della Foundation for Economic Education (2003-2008) e vice presidente della Future of Freedom Foundation (1990-2003). È autore di diverse monografie non ancora tradotte in italiano: *Monetary Central Planning and the State* (Future of Freedom Foundation, 2015); *Political Economy, Public Policy, and Monetary Economics. Ludwig von Mises and the Austrian Tradition* (Routledge, 2010); *Austrian Economics and the Political Economy of Freedom* (Edward Elgar, 2003), e co-autore della pubblicazione, in cinque volumi, *In Defense of Capitalism* (Northwood University Press, 2010-2014); curatore dei *Selected Writings of Ludwig von Mises*, 3 volumi (Liberty Fund, 2000, 2002, 2012); co-curatore di *When We Are Free* (Northwood University Press, 2014), un'antologia di saggi dedicata ai principi morali, politici ed economici della società libera. È stato co-editore e co-autore di alcune pubblicazioni della Future of Freedom Foundation: *The Dangers of Socialized Medicine* (1994); *The Failure of America's Foreign Wars* (1996); *The Tyranny of Gun Control* (1997); *Liberty, Security and the War on Terrorism* (2003), *The Case for Free Trade and Open Immigration* (pubblicato da Hillsdale College nel 1995), e curatore, dal 1990 al 2003, della serie di libri della Hillsdale College's intitolata Campioni della Libertà.

L'attività di ricerca lo ha portato, nel 1990 e 1991, a frequentare spesso l'ex Unione Sovietica per consulenze e confronti con i membri del governo lituano, russo e moscovita sulla riforma dell'economia di libero mercato e la privatizzazione dell'economia socialista; durante questa permanenza, nell'agosto del 1991, si è unito ai difensori della libertà e della democrazia sulle barricate che circondavano il parlamento russo durante il tentativo di colpo di stato, il cosiddetto *putsch* di agosto. Qualche anno più tardi, nell'ottobre 1996, è tornato a Mosca per ritrovare i documenti di Ludwig von Mises sottratti dai nazisti dall'appartamento di quest'ultimo, a Vienna, nel

1938, e caduti nelle mani dell'esercito sovietico alla fine della seconda guerra mondiale: Ebeling è riuscito a ottenere fotocopie di quasi tutta la raccolta documentale, che conta circa 10.000 voci, rimasta sepolta nell'archivio del KGB per 50 anni.

È autore di centinaia di articoli sui temi del libero mercato, inclusi i pericoli dell'inflazione, i benefici del ritorno all'oro e la libertà monetaria.

I suoi articoli sono comparsi sul «Washington Times», «Investors Business Daily», «The Boston Globe», «Detroit News», «National Review Online», «The Freeman», «Freedom Daily», «The Daily Bell», «Advances in Austrian Economics», «The International Journal of World Peace» e su «Political Studies».

Scrive regolarmente degli editoriali di politica ed economia sul sito web di notizie e commenti «EpicTimes» (<http://www.epictimes.com/richardebeling/>).

Attualmente sta lavorando a una pubblicazione che sarà inserita nella Collected Works of F.A. Hayek (University of Chicago Press) ed è stato nominato professore di Ethics e Free Enterprise Leadership presso il collegio militare della Carolina del sud, The Citadel.

Il sistema feudale ha portato alla disgregazione dell'unità della gran parte dell'Europa occidentale, meridionale ed orientale, conosciuta sotto l'Impero Romano. Dopo la caduta di Roma, l'Europa si divise in entità politiche ed economiche, locali e regionali, con un alto grado di isolamento tra loro ma floride politicamente ed economicamente.

Tuttavia, a partire dai secoli XV e XVI, le nuove forze in gioco cominciarono a invertire la situazione. I re e i principi erano determinati a concentrare il potere nelle proprie mani,

come governanti “assoluti” e questo significava ridurre il potere delle autorità nobiliari a livello locale e regionale.

Il mercantilismo si è sviluppato negli Stati-nazione emergenti sotto i re, in particolare in Francia, in Spagna ed in Gran Bretagna, come un insieme di strumenti economici utili a centralizzare il potere e il controllo politico.

Il cambiamento, in queste nazioni, è stato implementato in modi e misure diverse. In Spagna e in Francia le monarchie divennero quasi “assolute” nella misura in cui i metodi e le tecniche del tempo consentivano questa concentrazione di potere nelle mani dei re. In Gran Bretagna, una lunga storia di resistenza della nobiltà, contro la perdita dei loro diritti e privilegi “tradizionali”, impedì che ciò accadesse come invece sperimentato nelle altre nazioni.

Gli elementi chiave del mercantilismo

Il famoso economista e storico svedese, Eli Heckscher (1879-1952), nel suo studio classico *Il Mercantilismo* (*Mercantilism*, 1935), ha riepilogato gli elementi del sistema mercantilista di pianificazione economica e di intervento in cinque punti.

1. *Il mercantilismo come sistema di unificazione politica.* «Il mercantilismo era principalmente un agente di unificazione [...]. Il suo primo obiettivo era di rendere gli scopi dello Stato decisivi in una sfera economica uniforme e di asservire tutta l'attività economica alle valutazioni rispondenti ai requisiti dello Stato e al dominio dello Stato considerato come uniforme in natura».

2. *Il mercantilismo come sistema di potere.* «Quale era l'oggetto del mercantilismo utilizzato dalle forze economiche nell'interesse dello Stato? La principale risposta consisteva [...] nel rafforzare l'autorità dello Stato stesso; concentrata sul potere dello Stato

[...] innanzitutto sul potere esterno dello Stato in relazione con gli altri Stati».

3. *Il mercantilismo come sistema di protezione.* «L'approccio del mercantilismo relativamente all'approvvigionamento dei mezzi necessari a soddisfare i bisogni degli esseri umani, ad esempio le materie prime, era fondato sull'idea che la politica economica dovesse essere principalmente diretta a proteggere un paese dal pericolo di avere troppe merci (importate da altri paesi)».

4. *Il mercantilismo come sistema monetario.* «La relazione fra denaro e merci, nella concezione mercantilista dell'economia, era rappresentata dalla teoria della bilancia commerciale [...]. Le considerazioni sulla bilancia commerciale e il significato di denaro occupavano senza dubbio una posizione centrale nel mercantilismo».

5. *Il mercantilismo come concezione della società.* «Il mercantilismo ha rivelato un concetto abbastanza uniforme dei fenomeni sociali generali nel campo dell'economia e anche questo ha influito in molti modi sulla natura della politica economica (per esempio: una concezione della società in cui tutti gli interessi dovevano essere perseguiti obbedendo al monarca come si evince dalla celebre frase del re di Francia, Luigi XIV - "lo Stato sono io")».

Il dovere del re di tutelare la produzione, il lavoro e le entrate dello Stato

Nella concezione mercantilista dello Stato-nazione e della società in generale era dato per scontato che il governo del re avesse sia il diritto sia la responsabilità di controllare e dirigere le attività economiche dei suoi sudditi. Le terre e le persone in questi paesi erano riconosciute come proprietà del re che le utilizzava e ne disponeva nel modo che considerava più vantaggioso per i suoi interessi.

Nella misura in cui il monarca dimostrava un interesse per il benessere più immediato dei suoi sudditi, lo faceva solo in quanto mezzo necessario ai fini del suo miglioramento. Antoine de Montchrestien (1575-1621) elaborò questa opinione nel suo libro, *Trattato sull'economia politica (Traicté de l'économie politique, 1615)*, indirizzato al re e alla regina di Francia, nel quale avvertì del pericolo di permettere ai venditori stranieri di competere nel mercato francese. «Innanzitutto, faccio notare alle loro Maestà che tutti gli attrezzi, la cui produzione è utilizzata sia dentro che fuori del regno e non solo nelle città ma in intere province, possono essere costruite abbondantemente e ad un ottimo prezzo nel paese di vostra Signoria. Oltre a ciò, permettere di ricevere merci straniere qui significa togliere il lavoro a diverse migliaia di Vostri sudditi per i quali queste attività sono eredità e fonte di reddito; significa quindi ridurre la Vostra ricchezza e l'abbondanza che deriva e si incrementa attraverso la ricchezza del popolo». Montchrestien ha proposto, a conclusione di questa argomentazione, ai sovrani: «quindi, dobbiamo gustare i frutti del nostro lavoro, ossia dobbiamo fare affidamento su noi stessi».

L'idea del mercantilista era che gli scambi con altri paesi fossero una fonte di disastro nazionale, compresa la perdita di posti di lavoro e la caduta dei redditi. Minava le tradizioni commerciali, che erano considerate il "patrimonio" del popolo, abbassando il gettito fiscale e riducendo così i ricavi del governo.

Il saldo attivo della bilancia commerciale per ottenere ricchezza ("Tresure")

Tuttavia, sosteneva il mercantilista, avrebbero potuto esserci dei guadagni derivanti dal commercio se il valore delle merci importate da altri paesi fosse ridotto al minimo e massimizzato il valore delle merci esportate. Quindi i

mercantilisti sostenevano che il governo controllasse e dirigesse il commercio con l'estero per assicurare una bilancia commerciale "positiva".

Thomas Mun (1571-1641) argomentò questa idea nel suo lavoro, pubblicato postumo, *Il Tesoro dell'Inghilterra nel commercio estero (England's Treasure by Foreign Trade, 1628)*: «anche se un regno può essere arricchito dai doni ricevuti o acquistati da altre nazioni, queste sono cose incerte e, quando accadono, di poco conto. Quindi per aumentare la nostra ricchezza ed il nostro patrimonio nel commercio estero dobbiamo sempre osservare la regola: vendere agli stranieri – annualmente – più merci di quante loro merci consumiamo. Supponiamo che questo regno sia abbondantemente servito di stoffa, piombo, stagno, ferro, pesce e altre materie prime locali, dobbiamo, quindi, ogni anno esportare il *surplus* per un valore di duecentomila sterline; il che significa che siamo in grado, anche oltremare, di acquistare ed importare merci straniere, per nostro uso e consumo, per un valore di cento ventimila sterline. Per questo motivo deve essere tenuto in debita considerazione il nostro commercio, noi siamo certi che il regno si arricchirà di duecentomila sterline l'anno, perché quella parte del nostro magazzino merci che non viene stornata ed utilizzata deve necessariamente essere reinserita nel patrimonio nazionale».

Per i mercantilisti, la forma più grande e più preziosa della ricchezza ("*tesure*") era il denaro, sotto forma di oro e argento. Con una grande "cassa di guerra" di oro e argento il monarca sarebbe stato in grado di acquistare, in patria e fuori, tutti i beni e i servizi necessari per vincere conflitti e combattimenti fra le nazioni del mondo, che i mercantilisti consideravano inevitabili e ineludibili nel "grande gioco" della sopravvivenza politica internazionale. Thomas Mun diceva: «un re che vuole mettere da parte molto denaro deve tentare con tutti i mezzi positivi di mantenere e aumentare il suo commercio estero, perché è l'unico modo per raggiungere non

solo i suoi fini, ma anche per arricchire i suoi sudditi a suo beneficio futuro [...]. Il guadagno dal commercio estero deve essere la regola per incrementare il loro patrimonio, anche se non dovesse esserci più ogni anno, in periodo di pace prolungata, e ben gestito col fine di trarne vantaggi, può diventare una grande somma di denaro in grado di consentire l'organizzazione di una difesa prolungata e può, persino, far finire o cambiare le sorti di una guerra».

Il corollario di questa politica è stato un tentativo consapevole di essere più autosufficienti possibile limitando le importazioni necessarie alle materie prime lavorabili e finibili in patria; questo "stimolerebbe" l'occupazione nazionale, andando incontro ad alcune esigenze economiche nazionali, e aggiungerebbe valore alla riesportazione in modo da creare un continuo flusso d'oro e d'argento da aggiungere al "patrimonio" del re.

Un impero coloniale dipendente e la madre patria

Anche il mercantilismo ha riconosciuto che la "madre patria" dovesse possedere colonie ricche in tutto il mondo, facendo sì che con i territori coloniali possa avere il controllo su risorse utili e sulle materie prime essenziali per il proprio sviluppo economico, garantendo per essa un apporto essenziale nei periodi di guerra con altri Stati-nazione.

Per questo era richiesto alla "madre patria" di amministrare e mantenere i suoi territori coloniali in una posizione di sottomissione. Così, per esempio, il governo britannico ha tentato di limitare lo sviluppo e la produzione nelle sue tredici colonie americane.

In questo modo, la loro dipendenza dalla "madre patria" per i prodotti finiti, in cambio di materie prime coloniali, avrebbe reso più difficile per tali colonie diventare economicamente indipendenti da essa. È inoltre accertato che la

“madre patria” avrebbe avuto un guadagno netto – un saldo positivo della bilancia commerciale – anche dalle proprie dipendenze coloniali.

La pianificazione dell’economica nazionale sotto il mercantilismo

Per evitare che i sudditi del re commerciassero liberamente con acquirenti e venditori di altri paesi, il potere statale è stato utilizzato per impedire le transazioni disapprovate dal re, costringendo i produttori a produrre ciò che il monarca riteneva gradito vendendo ai prezzi che dal monarca erano considerati “giusti” ed “equi”.

La monarchia di Francia, forse, è stata la più determinata ad imporre e far rispettare i dettami economici mercantilisti. Il famoso liberale classico francese e sostenitore della libera impresa, Charles Dunoyer (1786-1862), ha spiegato la portata e la forma di molti di questi controlli e regolamenti governativi nel suo libro, *Della libertà del lavoro (De la Liberté du travail, 1845)*: «lo Stato ha esercitato sull’industria manifatturiera la giurisdizione più illimitata ed arbitraria. Ha disposto senza scrupoli delle risorse dei produttori; ha deciso chi sarebbe stato autorizzato a lavorare, cosa gli sarebbe stato permesso di fare, quali materiali avrebbero dovuto essere impiegati, quali processi seguiti, quali forme avrebbero dovuto essere date alla produzione. Non era sufficiente fare bene o fare meglio; era necessario fare secondo le regole [...]. Dovevano essere rispettate le norme di legge non i gusti dei consumatori. Legioni di ispettori, commissari, controllori, giurati, custodi, erano incaricati della esecuzione della normativa. I macchinari venivano distrutti ed i prodotti bruciati quando non erano conformi alle regole. C’erano diverse serie di regole per i beni destinati al consumo interno e per quelli destinati all’esportazione. Un artigiano non poteva scegliere il luogo in

cui stabilirsi, né lavorare in tutte le stagioni, né lavorare per tutti i clienti. Esiste un decreto del 30 marzo 1700 che limita a diciotto città il numero di luoghi dove le calze potevano essere tessute. Un decreto del 18 giugno 1723 impone ai produttori di Rouen di sospendere il lavoro dal 1° luglio al 15 settembre al fine di facilitare la raccolta [dei prodotti dell'agricoltura, *ndt*]. Quando Luigi XIV si decise a costruire il colonnato del Louvre, proibì ai privati di impiegare operai senza il suo permesso, con una penale di 10.000 lire e proibì anche agli operai di lavorare per i privati, pena la reclusione, alla prima infrazione, e la galera, alla seconda».

C'era anche la testimonianza del signor Roland, che ha vissuto nella città francese di Rouen – relativamente al trattamento di uomini d'affari e commercianti accusati di violare le norme ed i regolamenti imposti dal governo sotto il mercantilismo – citato nella *Storia dell'economia politica in Europa* di Jerome-Adolph Blanqui (*Histoire de l'économie politique en Europe*, 1846): «i produttori sono stati condannati, i loro beni confiscati, copie del loro giudizio di confisca iscritto in ogni luogo pubblico; fortuna, reputazione, credito, tutto perso e distrutto. E per quale reato? Perché avevano fabbricato un tipo di tessuto in lana pettinata chiamato *shag*, com'è in uso in Inghilterra, e vendendolo in Francia, mentre le norme francesi stabilivano che il tipo di tessuto doveva essere *mohair* [fibra tessile ricavata dal pelo delle capre tibetane e d'Angora, particolarmente morbida e lucente, *ndt*]. Ho visto altri produttori trattati nello stesso modo perché avevano fatto dei *camlets* [collari su camicette delle donne, *ndr*] di una particolare larghezza, utilizzata in Inghilterra e in Germania, per i quali c'era una grande richiesta dalla Spagna, dal Portogallo, da altri paesi e da altre parti della Francia, e per i quali la normativa francese prescriveva altre larghezze».

Ma una delle migliori descrizioni di quanto fosse diffusa la normativa mercantilista ed i controlli estesi in ogni angolo

della società francese è quella che si trova nel libro di Alexis de Tocqueville (1805-1859), *La Rivoluzione francese ed il vecchio regime* (*L'Ancien régime et la Révolution*, 1856), e vale la pena citarla per esteso: «il governo aveva accentrato nella sua gestione tutte le città del regno, grandi e piccole. Esso era consultato da tutti i sudditi e dava pareri su tutto e regolava anche le sagre. Era il governo che dava disposizioni per i festeggiamenti in pubblico, per i fuochi d'artificio, per le illuminazioni [...]. Non c'erano il Parlamento, né proprietà, né governatori, ma solamente una trentina di capi per le richieste (vale a dire dirigenti burocrati delle agenzie di pianificazione a Parigi), per quanto concerneva il benessere, la miseria, l'abbondanza o tutto quanto ritenevano dipendesse da loro [...]. Sotto il vecchio regime, come oggi, nessuna città, quartiere, villaggio, borgo, per quanto piccolo, nessun ospedale, chiesa, convento, università poteva esprimere una volontà libera nei suoi affari privati, o amministrare la sua proprietà come credeva meglio. Allora, come oggi, l'amministrazione era il guardiano di tutto il popolo francese [...]. Era necessario un grande apparato perché il governo potesse sapere tutto e gestire tutto a Parigi. Le quantità di documenti archiviati erano enormi e la lentezza con cui le imprese pubbliche trattavano gli affari era tale che – in meno di un anno – sono stato in grado di scoprire ogni caso in cui un paese aveva ottenuto il permesso di aumentare i campanili della chiesa o riparare il suo presbiterio. In generale, passavano due o tre anni prima che tali petizioni venissero soddisfatte, concesse [...]. I ministri sono sovraccarichi di informazioni sugli affari. Tutto è fatto da loro o attraverso loro e se le informazioni non erano coincidenti con il loro potere, erano costretti a lasciare che i loro impiegati agissero a piacimento diventando i veri padroni del paese (cioè, l'autorità è stata delegata a una burocrazia permanente) [...]. Una marcata caratteristica del governo francese, anche a quel tempo, era l'odio che portava verso chiunque, sia esso nobile o

meno, e che ipoteticamente si immischiava negli affari pubblici, senza portarli alla sua conoscenza. Il governo era spaventato dall'organizzazione del più piccolo ente pubblico che avesse osato esistere senza il suo permesso. Il governo era turbato dalla formazione di una società libera. Non si poteva tollerare alcuna forma di associazione che si fosse arbitrariamente formata e su cui aveva presidio. In poche parole, si contrastavano le persone che guardavano oltre i loro interessi e si preferiva l'inerzia generale alla rivalità [...]. Essendosi il Governo sostituito alla Provvidenza, le persone invocarono un aiuto per i loro bisogni privati. Sono state ricevute cumuli di petizioni da persone che volevano vedere soddisfatti i loro scopi privati e meschini, sempre per il bene pubblico [...]. Nessuno si aspettava di riuscire in una impresa qualsiasi senza aiuto dello Stato. Gli agricoltori, i quali, come categoria, sono generalmente testardi e irrequieti, sono stati indotti a credere che l'arretratezza dell'agricoltura fosse dovuta alla mancanza di consigli e aiuti da parte del governo [...]. A malincuore leggiamo questo: gli agricoltori chiedono di essere rimborsati del valore del bestiame o dei cavalli perduti; uomini in difficoltà implorano per un prestito che consenta loro di lavorare la terra con profitto; produttori implorano che i monopoli schiaccino la concorrenza; uomini d'affari confidano i loro problemi finanziari all'Intendente (il burocrate locale), chiedendo assistenza o un prestito. Sembrerebbe che i fondi pubblici fossero suscettibili a essere utilizzati in questo modo [...]. La Francia è altro rispetto a Parigi e poche lontane province che Parigi non ha ancora avuto il tempo di inglobare».

Il contrabbandiere: eroico riformatore del libero scambio

Quanto più le politiche mercantilistiche del governo hanno tentato di limitare e deviare la produzione, il commercio e gli affari, in direzioni diverse da come gli individui avrebbero

voluto orientare le proprie attività, tanto più hanno creato incentivi per il “contrabbando” – il mercato nero – per aggirare i controlli.

Gli economisti liberali del XIX secolo compresero, e spesso misero in evidenza, che le normative restrittive, distorsive e fuori luogo, avevano soffocato un più libero commercio, più aperto all’interno e tra le nazioni e che, come reazione correttiva, si è creato il “mercato nero” per aggirare da ogni parte le imposizioni dello Stato. Ha spiegato Jerome-Adolph Blanqui: «è nella natura delle cattive istituzioni quello di non essere mai rispettate, dando vita a proteste che finiscono col determinarne la riforma. Il contrabbando era l’unico sistema (contro il mercantilismo) e la costante e più espressiva di queste proteste [...]. È alquanto preciso nelle sue congede come il mercante più scrupoloso; sfida le stagioni e i guardiani delle dogane, a tal punto che le compagnie di assicurazione, che lo proteggono, possono contare su un minor numero di perdite rispetto a qualsiasi altro. Il contrabbando è, infatti, l’unico mezzo che resta alle varie attività per procurarsi i prodotti vietati il cui uso è indispensabile per esse [...]. È grazie al contrabbando che il commercio non perì sotto il regime mercantilista [...]. Mentre gli eruditi discutono e il commercio langue, il contrabbando si realizza in frontiera, si presenta con la forza irresistibile dei fatti reali e la libertà di commercio non ha mai ottenuto una vittoria per la quale il contrabbando non avesse tracciato la strada».

In effetti, il mercato nero è stato considerato da Nassau Senior (1790-1864), un esponente dell’economia inglese del XIX secolo, come un elemento importante per spostare il sistema economico nella direzione della riforma del libero mercato. Nelle sue *Tre lezioni sul cambio dei metalli preziosi da paese a paese e la teoria Mercantile della ricchezza* (*Three Lectures on the Transmission of the Precious Metals from Country to Country, and the Mercantile Theory of Wealth*, 1828), Senior ha sostenuto: «il

contrabbandiere è un riformatore radicale ed accorto. Il contrabbandiere è essenziale per il benessere di tutta la nazione. Tutto il commercio estero dipende da lui. Tuttavia sono lontano dal pensare che l'effetto diretto dei suoi sforzi (del contrabbandiere) per darci un libero scambio di quei beni che, per la loro quantità ed il loro valore, rientrano nella sua competenza, sia una forma di corrispettivo per il crimine, la miseria e la spesa pubblica (del sistema mercantilista)».

Nella seconda metà del XVIII secolo fu messa in discussione la concezione mercantilista della società e dell'economia. Francia e Scozia guidavano questo cambio di visione. Queste idee hanno indebolito le logiche per la regolazione e il controllo delle attività economiche nella società. Al suo posto nacque un concetto e una visione di una società libera basata sulla libertà individuale e il libero scambio, basata sul mercato e l'accesso al benessere. In Francia, questi nuovi pensatori erano conosciuti come i fisiocratici, mentre in Gran Bretagna come i filosofi morali scozzesi.

Recensioni e segnalazioni

Ivo MUSAJO SOMMA*

*La Prima Guerra Mondiale, il grande trauma***

«Quelli di noi che avra la fortuna di rimanere salvi in questa guerra faremo un'altra guerra con li interventisti che volevano la guerra, e cuelli averei piacere di farli vedere che conquiste abbiamo avuto in questa guerra che li astriaci arivono ancora in Italia con le canonate e farli vedere le stragi di povera gioventù».

«O' il mezzo di mandare questa per potervi raccontare un pò la vita che si fa fra queste terre redenti, che andavano a fare le propagande, delle conferenze, per prendere cosa poi: Dei monti, monti, chilometri, chilometri di pietra».

* Ivo Musajo Somma (1972) si è laureato in Lettere moderne con indirizzo storico presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel 2004, presso la medesima università, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia medievale con una tesi dedicata al Capitolo della cattedrale di Piacenza nel secolo XII. La sua attività di ricerca si è concentrata soprattutto, ma non esclusivamente, sulla storia della Chiesa e della società piacentina nei secoli centrali del Medioevo, con la pubblicazione di numerosi saggi apparsi su riviste scientifiche e volumi miscelanei. Nel 2004, in concomitanza con la beatificazione dell'imperatore Carlo d'Asburgo, ha pubblicato insieme ad Oscar Sanguinetti un volume dedicato all'ultimo imperatore d'Austria: *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo* (D'Ettoris). Dal 2011 lavora presso la Biblioteca d'ateneo dell'Università Cattolica di Milano.

** Apparso in «Cattolica Library», newsletter della Biblioteca d'Ateneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 18.12.2017.

Sono due voci nel mare sconfinato dei fanti di linea italiani chiamati alle armi nella Grande guerra, rispettivamente del cesenate Primo Farabegoli e di Vitaliano Marchetti, di Ancona; le lettere — scritte nel 1915 la prima e un anno più tardi la seconda — sono state edite da Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, (Donzelli 2014, p. 255 e p. 259). Voci che, nella maniera più semplice e priva di sovrastrutture ideologiche, esprimono la disillusione e il rancore verso quanti avevano contribuito a trascinare il Paese nella tragica avventura del conflitto mondiale. Alla vigilia della sua entrata in guerra, l'Italia era spaccata in due tra una maggioranza neutralista e una influente minoranza bellicista, massicciamente sostenuta da gruppi di pressione e da gran parte della stampa. Attraversata in tutta la sua estensione dalle sempre più aggressive manifestazioni interventiste e da conferenze dello stesso orientamento — celebri quelle tenute dall'irredentista trentino Cesare Battisti —, l'Italia, secondo Oliver Janz, *1914-1918. La Grande Guerra* (trad. it. Einaudi 2014), si era trasformata in «un enorme laboratorio di ideologia nazionalistica, unico nel suo genere» (p. 208). Il regno d'Italia arriva perciò, nel maggio 1915, a rompere il precedente trattato d'alleanza che per un trentennio l'aveva legato alla Germania e all'Austria e a entrare in guerra a fianco dell'Intesa. È significativa la posizione critica presa al riguardo non solo da Giolitti, ma anche dagli ambasciatori italiani a Berlino e a Vienna, costretti ad assistere increduli e disgustati al voltafaccia del loro governo — sono temi ben delineati da Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra* (Il Mulino 2005) e da Antonio Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra* (Il Mulino 2015), come pure negli atti del convegno *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, a cura di Johannes Hürter e Gian Enrico Rusconi (Il Mulino 2010).

Ormai da un anno si combatteva sul fronte occidentale e su quello orientale e non ci si poteva più illudere che il conflitto potesse essere di breve durata, né che i suoi costi in termini di vite umane e risorse fossero meno che esorbitanti, senza paragoni con le guerre del passato: come la società italiana, nel suo complesso restia a sopportare un bagno di sangue per “redimere” Trento e Trieste, così anche l’esercito scese in campo poco motivato e impreparato ad affrontare una simile sfida. Se da un lato l’inizio delle ostilità sul fronte italiano costrinse l’Austria in una situazione assai critica ed ebbe alla lunga conseguenze determinanti sull’esito dell’intero conflitto — cosa che non fu però mai ammessa dalle potenze dell’Intesa — dall’altro la convinzione degli alti comandi italiani di andare incontro a un rapido successo e marciare su Vienna doveva rivelarsi presto infondata, sebbene le forze austro-ungariche fossero, soprattutto in un primo momento, in condizioni di schiacciante inferiorità. Il modo in cui l’esercito italiano fu guidato in undici successivi assalti sull’Isonzo e i diversi aspetti della guerra sul fronte italiano vengono descritti da John Gooch, *The Italian army and the First world war*, Cambridge University Press 2014 e nel volume miscelaneo *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di Nicola Labanca e Oswald Überegger, (Il Mulino 2014); uno sguardo più ampio, che abbraccia gli aspetti politici, sociali e culturali oltre a quelli militari è invece offerto dal *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanca (Laterza 2014). L’esperienza della guerra e la traccia che ha lasciato nella società e nelle vite dei soldati e di chi era rimasto a casa sono raccontate, soprattutto attraverso la viva voce dei protagonisti, da Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, (Il Mulino 2014) e da Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919* (Laterza 2014), mentre la trincea, divenuta nella mentalità comune il simbolo stesso della

Grande guerra, è al centro del denso volume di Marco Scardigli, *Viaggio nella terra dei morti. La vita dei soldati nelle trincee della Grande Guerra* (UTET 2014).

All'interno del più grande fronte italiano, un settore con caratteristiche tutte particolari fu quello alpino, dove ai pericoli della guerra si aggiungevano le asperità della vita in alta quota e nel quale l'incantevole bellezza dei paesaggi strideva con i patimenti dei soldati di entrambi gli schieramenti (tra le tante pubblicazioni sul tema si veda ad es. Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza 2014). Tra vette e trincee fangose, in condizioni di vita insopportabili, si svolse il dramma di giovani italiani che in molti casi non avevano mai lasciato i propri paesi e sapevano esprimersi soltanto nel loro dialetto (e con una scolarizzazione certamente meno diffusa se paragonata a quella dei loro nemici e coetanei austro-ungarici): come catapultati in un universo ignoto e allucinante, questi soldati si lanciarono all'attacco di posizioni solide e difese da nemici induriti, per i quali l'entrata in guerra dell'Italia aveva rappresentato una pugnalata alle spalle.

Armata multinazionale in epoca di nazionalismi, l'esercito dell'impero austro-ungarico diede la miglior prova di sé proprio sul fronte italiano: se la sua fine «fu drammatica e tragica», scrive Mario Silvestri, «sino all'ultimo l'esercito asburgico non venne meno alle sue gloriose tradizioni, il solo forse degli eserciti europei ad immolarsi *für Kaiser und Reich* — per l'Imperatore e lo Stato [*meglio: l'Impero, ndr*] — anziché in nome del perverso principio di nazionalità» (introduzione a Josef Seifert, *Isonzo*, trad. it. Libreria Editrice Goriziana 1983).

All'indomani dell'undicesima offensiva di Cadorna, proprio quando la difesa austriaca era ormai allo stremo, vi fu la possibilità di alleggerire la pressione italiana trasferendo uomini e materiali dal fronte orientale, sul quale le operazioni militari andavano diradandosi in seguito al crollo della Russia

zarista. Le truppe austro-ungariche, alle quali si era aggiunto un contingente tedesco, aprirono le ostilità alle due di notte del 24 ottobre 1917 concentrando il fuoco dell'artiglieria sulla linea Plezzo-Tolmino; più tardi partirono i rapidi affondi delle truppe d'assalto, seguiti dalle ondate della fanteria di linea. L'esito della battaglia, per gli attaccanti, andò al di là delle previsioni, legando per sempre al nome di Caporetto la più grande disfatta militare italiana. Su quegli avvenimenti la storiografia non ha mai smesso di interrogarsi e, tra le pubblicazioni più recenti, si possono utilmente percorrere i lavori di Nicola Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* (Il Mulino 2017) e di Alessandro Barbero, *Caporetto*, (Laterza 2017). Bisogna osservare che anche l'uso di tattiche di combattimento innovative sortì l'effetto sperato, visto lo straordinario successo delle rapide puntate offensive messe in atto da piccole unità di truppe scelte: celebri sono rimaste le imprese compiute dal giovane tenente Erwin Rommel, la futura "Volpe del deserto", che a Caporetto si guadagnò la più alta decorazione della Germania imperiale (vedi John Wilks & Eileen Wilks, *Rommel a Caporetto*, trad. it. Nordpress 2004; Helmut Schittenhelm, *Rommel sul fronte italiano nel 1917*, trad. it. Gaspari 2006).

Fu naturalmente un concorso di cause a portare alla ritirata generale e alla cattura di 300.000 prigionieri, ma è fuor di dubbio che le inadeguatezze dell'alto comando ebbero una parte in tutto questo: si pensi alle responsabilità del generale Badoglio, documentate da una commissione d'inchiesta e poi prontamente insabbiate, come anche all'ambiguo bollettino di guerra del generale Cadorna, teso a scaricare in maniera quanto meno semplicistica le responsabilità della disfatta sulla mancanza di combattività dei soldati della 2^a armata. Tali ed altri complessi nodi tematici sono stati affrontati da Luca Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*,

(Donzelli 2017) e da Marco Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna* (Il Mulino 2017).

Come scrisse un contemporaneo, lo storico inglese George M. Trevelyan: «non il fatto che la ritirata avvenne richiede per me una spiegazione, quanto il fatto che non avvenne prima, e che l'esercito e il popolo d'Italia si ripresero e ricostruirono il proprio "morale"» (cit. in Labanca, *Caporetto*, p. 147). La nuova linea di difesa sul Piave, la sostituzione di Cadorna col generale Armando Diaz, la maggiore motivazione dei soldati, ora impegnati nella difesa del suolo patrio, e gli aiuti degli alleati portarono infatti a una nuova fase della guerra e alla vittoriosa controffensiva. La vittoria non cancellava d'altra parte tutte le ferite che "l'Italia di Vittorio Veneto" portava su di sé in conseguenza della drammatica prova affrontata: si può ben dire, infatti, che l'entrata in guerra del 23 maggio 1915 «non condusse solamente al 3 novembre 1918, ma immediatamente anche al 28 ottobre 1922, dunque alla marcia su Roma» (Johannes Hürter e Gian Enrico Rusconi, Introduzione, in *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, p. 8). Ma questa è un'altra storia.

Recensioni

Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013 (p. 320, euro 19).

«La mia attenzione nei confronti del problema del potere risale a molto tempo fa». Con queste parole, al tempo stesso introduttive e autobiografiche, il professore Lorenzo Infantino dà inizio al suo considerevole testo *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*. E per comprendere il contenuto del volume occorre riferirsi alla prefazione che entra subito nel complesso e controverso tema relativo al motivo per cui viene esercitato il potere dell'uomo sull'uomo.

Il testo non è solo un'opera della maturità intellettuale, ma — per

dichiarata ammissione dell'autore — è un'opera costruita lungamente e lungamente riflettuta. Si tratta, infatti, del completamento di riflessioni avviate nel passato e incentrate sulla teoria della società. Così che il primo tempo di quel che è quasi un dittico può essere considerato il volume *Ordine senza piano* (del 1995) con le riflessioni in tema di cooperazione volontaria. E se a quel volume mancavano, deliberatamente, le conclusioni politiche, ora queste giungono, nella consapevolezza del legame che vi è tra teoria della società e teoria del potere.

Da un lato, la società con la indispensabile cooperazione (è da questa necessità che nasce la società), dall'altro, la conflittualità generata dal

potere dell'uomo sull'uomo. Questo è il campo, affascinante ed impervio, delle scienze sociali: per un verso, spiegare l'esigenza della cooperazione e, per l'altro, capire come limitare l'arbitrio e l'uso della coercizione.

Interazione (società) e conflittualità (potere) sono i grandi temi su cui si sviluppa il volume del professor Infantino e, se esso non rappresenta una pura e semplice storia delle teorie sul potere, proprio per questo diviene un testo che non può essere trascurato.

Delle battute introduttive è il caso sottolineare almeno due altri aspetti. Il primo riguarda una considerazione che, a ben ragione, può dirsi all'origine della economia; ci riferiamo alla cooperazione sociale come risposta alla scarsità. Il secondo è relativo all'indispensabile adozione dell'individualismo quale modello metodologico assolutamente coerente alla cooperazione sociale nonché

strumento capace di «smascherare l'inganno presente nella promessa totalitaria di "salvare" l'uomo e il mondo» (p. 12).

Il volume si compone di cinque ponderosi saggi, ciascuno dei quali meriterebbe di essere un testo a sé stante; tuttavia la scelta di unirli raggiunge l'obiettivo di affrontare il tema del potere attraverso differenti angolature e modalità. S'impone che ogni buona trattazione muova dalla ricerca della definizione delle realtà oggetto dell'analisi. Così avviene anche nel testo di Infantino a proposito di "società" e "potere". Con una particolarità che non può essere sottaciuta: in realtà, la definizione delle due nozioni, e soprattutto della seconda, rappresenta non la premessa del lavoro, bensì la vera conclusione dell'intero impegnativo studio.

Il primo di questi saggi (dal titolo «Società e potere») mutua dal pensiero del sociologo tedesco Georg

Simmel alcune fondamentali considerazioni. Innanzitutto la consapevolezza che sia proprio il metodo individualistico, contrariamente a quel che si può immaginare, a dare la certezza del carattere sociale dell'uomo. Poi che l'interazione sociale richiama la naturale condizione umana di scarsità. Conseguentemente, Simmel (che, per quanto detto, si comprende positivamente influenzato dal paradigma della Scuola Austriaca di economia) considera il potere, fondamentalmente, una relazione intersoggettiva che nasce da rapporti di cooperazione. Inevitabilmente, le relazioni sociali sono sempre determinate da differenti coefficienti di autonomia e da differenti gradi di libertà, vale a dire che — per Infantino sulla scia di Simmel — questi rapporti sono generati e generano, inevitabilmente, supremazia e subordinazione.

Occorre distinguere tre dimensioni dell'azione umana: una dimensione economica, una dimensione sociale e una dimensione politica. La prima è iscritta nella condizione di scarsità che riguarda la vita. La seconda è la modalità con cui si prova a porre rimedio alla scarsità: la cooperazione sociale. Infine la dimensione politica dell'azione umana (che richiama lo stesso sottotitolo del volume) relativa alla differente sovraordinazione o subordinazione presente, tipicamente, nei rapporti intersoggettivi.

Il problema della scarsità può essere risolto attraverso la cooperazione volontaria ed allora l'ambito del potere pubblico dovrebbe risultare molto limitato. Diversamente, alla scarsità si può ovviare attraverso il potere pubblico (che diviene coercitivo) ed allora si avrà un ben differente rapporto tra governati e governanti.

Se la tradizione liberale nasce con il tentativo di risolvere il problema della scarsità attraverso la cooperazione volontaria, l'altro tipo di soluzione è quello dell'appropriazione dei beni altrui attraverso la modalità criminale o attraverso la modalità politica. E se, storicamente, lo Stato nasce percorrendo queste strade (con la violenza e il saccheggio, prima, con la tassazione, poi), la tradizione liberale si contrappone indicando il metodo della cooperazione sociale la cui prassi garantisce vantaggi a tutti i soggetti implicati nel rapporto di scambio («l'affermazione dello scambio ha ribaltato la condizione di "sfruttamento politico" in cui gli uomini vivevano», p. 51).

Per la teoria liberale, lo Stato deve limitarsi a garantire le condizioni di pace tra i cittadini. Si tratta di quella concezione "residuale" delle funzioni politiche al di fuori della quale l'apparato dello Stato non può che essere il

peggior strumento per l'asservimento della collettività.

La cancellazione del problema della scarsità è, per un verso, causa e, per l'altro, effetto della riplasmazione della condizione umana (la riplasmazione della condizione dell'uomo e la nascita del potere totalitario è il titolo del secondo saggio). Un tentativo — quello della riplasmazione — che parte da lontano e che necessariamente deve confrontarsi con Platone, «il teologo del mondo classico» (Jaeger). E qui ci imbattiamo in un problema decisivo che riguarda la "redenzione" che dal piano soteriologico è troppo spesso scivolato su quello politico. Ma, come sosteneva Popper, «coloro i quali [...] esaltano la reputazione di Platone come maestro di morale e proclamano al mondo che la sua etica è, fra quelle proposte prima di Cristo, la più vicina al cristianesimo, spianano in realtà la strada al totalitarismo e, più in particolare, a una

interpretazione totalitaria [...] del cristianesimo» (p. 75.94).

In chiave più propriamente politica, la “redenzione” si traduce in una forma privilegiata di conoscenza che non solo paralizza il continuo tentativo dell’uomo di “esplorazione dell’ignoto” e di “correzione degli errori”, ma concentra su di sé ogni decisione e dissangua la società («è nell’essenza dello Stato totalitario — nel testo vengono ripetute le parole di Rudolf Hilferding — che esso assoggetta l’economia ai suoi scopi. L’economia è privata delle sue leggi, diviene un’economia controllata [...]. Il carattere e l’estensione dei bisogni sono allora determinati dallo Stato»). È così che l’ideologia promette qualcosa di irrealizzabile — la fine della scarsità o, se si preferisce, la redenzione e la riplasmazione della condizione umana — e, allo scopo di sopprimere i conflitti sociali, viene concesso ai governanti il più esteso potere.

Nessuno, però, può riplasmare la condizione umana senza contraffare la realtà (p. 124s.), senza la continua ricerca di un “capro espiatorio” (p. 126s.), senza l’adozione di un apparato (p. 129s.).

Questo secondo saggio si conclude con un’appendice intorno alla figura del “profeta di sventura”. L’immagine è mutuata dal Vecchio Testamento che presenta i grandi profeti (Elia, Amos, Ezechiele, ecc.) come messi di Dio incaricati di denunciare gli arbitri del potere («“il profeta di sventura” si poneva contro quei fenomeni che possiamo oggi sinteticamente racchiudere sotto la denominazione di “machiavellismo”», p. 135). Oltrepassando la descrizione di Weber, Infantino considera come la limitazione del potere e il controllo dell’autorità renderebbero superflua la predicazione del profeta (e la quasi inevitabile sua eliminazione violenta).

Infantino, a questo punto, si sofferma dettagliatamente sulle condizioni che rendono possibile la scelta individuale e la limitazione del potere. È questo il titolo del terzo saggio in cui vengono enucleati alcuni concetti cari alla concezione liberale classica. Tra questi, il “governo della legge” (in contrapposizione al “governo degli uomini”), il carattere astratto e generale delle leggi, la conseguente isonomia e, non da ultimo, la concorrenza quale sistema che comporta la riduzione del potere dell’uomo sull’uomo, secondo le parole di Hayek. Tutte queste condizioni si riassumono nel diritto, quel diritto che von Savigny definiva regola che fissa il confine e lo spazio.

Ai pilastri della tradizione liberale fa da contrasto ciò che il professor Infantino compendia nella nozione di “machiavellismo” per analizzare la quale viene esaminata — nel quarto saggio del volume («Pareto e

il machiavellismo: il problema degli errori») — la non facile opera del sociologo ed economista italiano Vilfredo Pareto. Anche in questo caso, il volume ha il merito di svestire alcune supposizioni consolidate perché mette in luce il paradosso di Pareto che, «per difendersi dalle imposture dei governanti, non [ha] chiesto di limitare i loro poteri, ma si [è] consegnato all’uso della forza, al superlativo della politica» (p. 237).

Come erano state avviate, così le considerazioni del testo si concludono avvalendosi dell’opera di Simmel. Infatti il quinto ed ultimo saggio («Cooperazione volontaria e democrazia illimitata») di cui il volume si compone attinge alle riflessioni del pensatore tedesco per mettere l’una di fronte all’altra la dimensione dello scambio e la nozione dell’*homo oeconomicus*. Quest’ultima è stata indebitamente confusa con la condizione economica dell’uomo che, in realtà, il

modello dell'*homo oeconomicus* mistifica, a causa del suo carattere astratto e razionalista. La situazione propria dell'essere umano è, invece, caratterizzata dalla scarsità di conoscenze — ancor prima che di beni — e dalla penuria di sicurezze. Esattamente a fronteggiare queste insufficienze provvede lo scambio come mirabile forma di cooperazione volontaria, unica vera alternativa al furto e al saccheggio. Per tutto ciò scrive Infantino: «il modello dell'*homo oeconomicus* e la teoria dello scambio seguono strade ben diverse. Il primo è basato su presupposti esclusivamente psicologici. L'altra è sensibile strumento di rilevazione dei rapporti intersoggettivi».

L'intero volume ha fatto di queste considerazioni il proprio fondamento per poter giungere ad identificare il potere definendolo in forza della scarsità e in modo non separabile dalle relazioni interpersonali. Scrive

Infantino: «la dimensione politica e il conflitto non scompaiono: non sono sopprimibili, perché non è sopprimibile la scarsità» né tantomeno lo è quella società che, per l'autore, contiene sia l'istanza della cooperazione sia la tendenza al conflitto. Ciò costituisce l'*habitat* dello "sfruttamento politico" nel quale si istituiscono i rapporti tra governati e governanti che, alterando l'allocatione delle risorse secondo la dinamica dello scambio e della concorrenza, non può non avere pesanti conseguenze di natura economica (con un danno di produttività) e morale (con la crisi della civiltà). Infantino arriva, perciò, a sostenere che, ben più che cause morali della decadenza politica, sussistono, piuttosto, cause politiche della decadenza morale.

L'ultima considerazione la riserviamo ai commenti dell'autore intorno ai rischi propri della religione o della morale che volessero

assumere il ruolo di “redentore” della dimensione sociale o che volessero fornire una norma o “un punto di vista privilegiato sul mondo” a cui affidare una “gerarchizzazione dei fini”. Si tratta di riflessioni non solo interessanti; sono riflessioni che non debbono essere eluse e che svolgono un ruolo assai utile in funzione demitizzante e “purificativa” (più che dissacrante). Tuttavia ci chiediamo se sia giusto tacitare il richiamo metafisico al diritto naturale inteso non quale modo per riproporre nuovi assolutismi, ma quale chiave indispensabile per disinnescare ogni tipo di assolutismo; non per legittimare antiche forme di violenza, ma per riconoscere l’immoralità di ogni modalità di coercizione.

Dal libro si ottiene ciò che da esso ci si attendeva: anche una miniera di giudizi, di citazioni e di connessioni, ma soprattutto la considerazione cui giunge il professor Infantino sul potere come

qualcosa di endogeno alla società. A noi piace cogliere ancor più l’altra sfumatura, pur così importante per lo stesso autore, quella secondo cui il potere non è solo inevitabilmente presente nella cooperazione sociale, ma proprio da questa libera interazione è anche domato ed addomesticato.

Beniamino Di Martino

Ludwig von Mises, *L’azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016 (p. 950, euro 48).

La cultura del Novecento annovera alcune figure eroiche: studiosi che, nonostante lo spirito del tempo li spingesse ad abbracciare autoritarismo e statalismo, hanno difeso la libertà individuale e il mercato, anche a costo di essere ritenuti sopravvivenze di un passato indifendibile.

Uno di questi “resistenti” fu senza dubbio Ludwig von Mises, di cui ora le edizioni Rubbettino hanno pubblicato l’opera maggiore (*L’azione umana*, prezzo 48 euro), un imponente trattato di economia scritto tra gli anni Trenta e Quaranta – la versione definitiva, in inglese, è del 1949 – al fine di offrire una difesa della scienza economica e della società aperta.

Nato nel 1881 a Leopoli, una città dell’impero asburgico ora in Ucraina, Mises fu uno dei principali interpreti della “scuola austriaca” dell’economia: un orientamento che aveva goduto per decenni di notevole prestigio (da Carl Menger a Eugen von Böhm-Bawerk), ma che in seguito fu considerato *démodé* per tutta una serie di ragioni. A partire dagli anni Venti, in effetti, a questi studiosi fu rimproverato il rigetto del positivismo (imperante nell’economia accademica, innamorata dell’econometria)

e anche quell’impostazione liberale che li ha sempre contraddistinti.

Nella Vienna successiva al crollo dell’impero, così, a Mises non fu possibile trovare un posto in università, ma attorno a lui – che lavorò per anni alla locale Camera di commercio – si costituì un formidabile circolo di studiosi, che egli riuniva nel suo leggendario “seminario privato” per discutere questioni di metodologia, filosofia politica ed economia: da Hayek a Machlup, da Haberler a Morgenstern, da Kaufmann a Schütz. E anche quando lascerà l’Europa per gli Stati Uniti a causa delle persecuzioni antisemite, egli terrà seminari assai fecondi alla New York University pur senza avere una posizione ufficiale ed essendo sostenuto solo da una fondazione privata.

Nel corso della sua lunga esistenza (morirà all’età di 92 anni), Mises ha sviluppato una riflessione che ha abbracciato molti ambiti e non

tutti usuali per un economista: dal nazionalismo alla guerra, dalla burocrazia alla mentalità anticapitalistica, dal diritto di secessione alla moneta, dal socialismo al liberalismo. Questa sua curiosità si ritrova pure ne *L'azione umana*, che è in primo luogo un'esplorazione dell'economia (circa mille pagine) e, al tempo stesso, un geniale tentativo di difendere le ragioni della proprietà, del mercato e della concorrenza in un'età che aveva rigettato tutto ciò.

Questo lavoro poggia su quello che è stato forse il contributo scientifico principale di Mises: l'analisi sull'impossibilità del calcolo economico in un'economia collettivizzata con cui, già alla fine degli anni Dieci, aveva profetizzato il collasso del sistema sovietico. La sua tesi è che i prezzi di mercato, disponibili solamente dove vi è proprietà privata e quindi libera contrattazione, sono strumenti conoscitivi cruciali che trasmettono informazioni

sintetizzate. Al contrario, entro un'economia nazionale gestita come una grande fabbrica grazie a piani quinquennali e direttive, chi deve assumere decisioni si trova senza riferimenti. L'esito inevitabile è che il sistema di produzione è caratterizzato da fenomeni di sovrapproduzione e penuria.

La lezione di Mises mostrò come nessuna economia potesse rinunciare ai diritti di proprietà: non soltanto per gli incentivi che ne accompagnano la presenza, ma anche per la funzione che essi svolgono nel favorire la razionalità dei nostri comportamenti.

Per giunta, ne *L'azione umana* la difesa dell'ordine capitalistico muove da una visione dinamica la quale pone al centro l'imprenditore. In anni durante i quali gli economisti si dividevano tra una macroeconomia largamente deterministica (che riconduceva i dati economici a variabili quantitative reciprocamente

condizionate) e una microeconomia non meno semplificatrice (basata su un modello di equilibrio generale mutuato dalla termodinamica), Mises richiama l'attenzione sul singolo individuo: su quell'azione umana, appunto, che è all'origine di tutto. Ne deriva una lettura del sistema produttivo come di un processo incessante e instabile, che nessuna "fotografia" è in grado di afferrare.

Riprendendo la lezione mengeriana, Mises sottolinea inoltre che le preferenze sono soggettive ed è questa essenziale disparità tra gli uomini che innesca il turbinio degli scambi: ognuno dei quali avvantaggia, nella loro soggettività, entrambi i partecipanti.

Per comprendere questa realtà costantemente in movimento, sono però fondamentali alcuni assiomi: come quello secondo cui gli individui – e solo gli individui – agiscono, decidono e

intraprendono al fine di raggiungere specifici fini. Per giunta, tutto questo ha luogo entro un quadro caratterizzato da scarsità e varietà dei beni, oltre che da una preferenza temporale per il "prima" rispetto al "dopo". Gli uomini sono mossi dall'intenzione di passare da una situazione peggiore a una migliore e a partire da questa elementare verità è possibile costruire una teoria complessiva (e "a priori") che può darci strumenti teorici per leggere la realtà empirica.

Su queste premesse molto semplici Mises costruisce una cattedrale concettuale assai solida, che indaga i diversi orizzonti entro i quali l'azione umana può dispiegarsi: in un quadro di libertà, oppure di totale pianificazione centrale, oppure – come nel sesto libro – di costante interferenza e regolazione. La riflessione sull'economia di taglio sovietico, infatti, non lascia indenne i nostri sistemi produttivi: caratterizzati da economie parzialmente

private e basate sugli scambi, ma a più riprese “disturbate” da leggi arbitrarie, imposte, barriere doganali, privilegi provenienti dall’azione di gruppi di interesse e corporazioni.

In lingua italiana questo testo era già uscito nel 1959 per i tipi della UTET in una traduzione veramente infelice a cura di Tullio Biagiotti, che scrisse pure una pessima prefazione. Dopo molti anni di lavoro, però, oggi Nicola Iannello e Lorenzo Infantino ci hanno consegnato un testo prezioso e meditato, che rende onore alla genialità dell’autore e al carattere rivoluzionario della sua lezione sempre viva.

In questo senso è davvero sempre un’esperienza arricchente leggere i capitoli che Mises dedica al tema della moneta e contro le banche centrali. In questo nostro mondo caratterizzato da politiche monetarie espansive alla ricerca della “giusta inflazione” e da ricorrenti illusioni tecnocratiche (prigioniere del mito che

qualcuno possa, dall’alto, correggere il mercato e sostituirsi agli attori che investono e rischiano le loro risorse), le riflessioni di Mises appaiono più attuali che mai. Il suo è stato l’insegnamento di un saggio innamorato della verità ed esso è tuttora importante proprio perché ha saputo sfidare le mode, combattendo al contempo l’errore e la violenza.

Fin da ragazzo Mises aveva adottato il motto virgiliano “*ne cede malis*” (non lasciarti vincere dalle avversità) e a quello spirito egli è rimasto fedele sino alla fine.

Carlo Lottieri

Marcello PERA, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, Marsilio, Venezia 2015 (p. 174, euro 18,50).

Marcello Pera è una figura tanto nota quanto interessante. A tutti è noto a causa del suo incarico politico

(è stato presidente del Senato dal 2001 al 2006); almeno a molti, poi, è apparso ed appare interessante come non mai per il modo con cui lui, laico di estrazione e formazione, è divenuto uno dei protagonisti del dibattito sui cosiddetti temi etici, quelle incandescenti questioni dell'etica che hanno infiammato e continueranno ad infiammare il contesto politico e sociale.

Il saggio *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, dato alle stampe nel 2015, segue altre monografie di grande rilievo e di meritata fortuna editoriale. Nel 2004 venne scritto, insieme al cardinale Joseph Ratzinger, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, e, l'anno dopo, il neo pontefice Benedetto XVI volle affidare proprio a Pera l'introduzione al libro — *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture* — che raccoglieva alcuni interventi anteriori all'ascesa al soglio pontificio. L'introduzione di Pera veniva

significativamente titolata *Una proposta da accettare* e si poneva come la replica al discorso — contenuto nel volume — che il porporato aveva tenuto (a Subiaco, il 1° aprile 2005, la vigilia della morte di Giovanni Paolo II) dinanzi ad una platea convocata dallo stesso presidente del Senato. Nel suo intervento, infatti, l'allora cardinale aveva sugellato il confronto con i liberali rivolgendo l'invito ad orientare la vita «*veluti si Deus daretur*». Nel 2008, poi, Pera diede alle stampe *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica*, e, in questa circostanza, papa Benedetto XVI, con una iniziativa inconsueta, fece giungere all'autore una lettera che subito confluì nelle pagine del volume. Il fecondo sodalizio tra il liberale Marcello Pera e il più celebre dei cardinali non si è, quindi, interrotto neanche quando questo porporato è divenuto Benedetto XVI.

Alcuni commentatori hanno ritenuto che tra il saggio del 2008 (*Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica*) e quello del 2015 (*Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*) fosse intervenuta un'evoluzione o addirittura una vera e propria svolta da parte di Pera.

In *Perché dobbiamo dirci cristiani*, lo studioso dichiarava che senza il riferimento al cristianesimo è impossibile l'edificazione di una società in cui la dignità della persona abbia reale consistenza («senza il Dio cristiano [...] non si spiega [...] il concetto di persona e di sacralità e dignità della persona») e che il liberalismo non solo non contiene alcun germe di scristianizzazione, ma, al contrario, che le genuine istanze liberali sono incomprensibili senza la linfa cristiana.

In *Diritti umani e cristianesimo*, l'autore ora sostiene non solo che la moderna proclamazione dei

diritti va di pari passo con l'allontanamento dal cristianesimo (apostasia biasimata da Pera), ma, vieppiù, che la rincorsa della Chiesa tesa a fare propri i moderni diritti abbia come esito un drammatico snaturamento della fede cristiana («accogliere i diritti umani nel corpo della dottrina cristiana rischierebbe di essere un modo di inseguire o blandire o assecondare lo spirito dei tempi moderni. Come mettere un sigillo cristiano su cose che cristiane non sono e non vogliono essere»).

Ebbene, alcuni tra i più scrupolosi lettori hanno inteso scorgere una opposizione tra le due tesi, ritenendo i moderni diritti niente altro che il distillato del liberalismo, niente altro che il frutto delle lotte di questo per il progresso civile. Francamente non crediamo che l'autore sia caduto in alcuna contraddizione e neanche che abbia compiuto una pur legittima revisione del proprio

pensiero. Riteniamo, al contrario, che quanto espresso nel secondo testo sia un coerente sviluppo di ciò che il primo contiene. Il perché non è difficile da cogliere: i moderni diritti sociali e civili non solo non possono essere ascritti alla tradizione del genuino liberalismo (quello di Locke, di Jefferson, ecc.), ma, rispetto a questo, rappresentano il suo opposto, essendo piuttosto la celebrazione del consolidamento dell'azione politica e dell'inglobamento della società all'interno del meccanismo dello Stato.

Sebbene non sia questo ragionamento a costituire il centro di *Diritti umani e cristianesimo*, il volume si pone dichiaratamente in continuità con il precedente testo del 2008 e questa prosecuzione appare convincente e felice. "Convincente" perché l'obiettivo che si propone la seconda monografia – quello di portare più avanti il ragionamento – viene raggiunto egregiamente.

"Felice" perché, nonostante l'asprezza del tema, dopo la lettura, ci si rende conto che occorreva questa ulteriore riflessione anche per comprendere meglio la prima.

Infatti, probabilmente non c'è migliore modo per introdurre *Diritti umani e cristianesimo* se non quello di richiamare la tesi centrale di *Perché dobbiamo dirci cristiani*: il debito che il liberalismo ha nei confronti del cristianesimo. Pera parla spesso di un "prezzo" da pagare. E se ciò — tanto più alla luce dell'ultimo volume (quello del 2015) — si comprende bene in relazione al rapporto tra fede cristiana e proclamazione dei diritti, non sembra che la relazione tra liberalismo genuino (quello anti-utopico, anti-ideologico ed anti-perfettista) e cristianesimo debba comportare alcun cedimento e alcun costo. C'è da ritenere, infatti, come da questa relazione non scaturisca alcuna limitazione, alcun compromesso al ribasso

né per il cristianesimo né per il liberalismo.

Ben diversamente avviene nell'accostamento con i diritti e la filosofia che li arma e li corazza. E qui veniamo decisamente al nucleo dell'ultima monografia. Pera, con indiscutibile competenza e con penetrante intelligenza, sostiene che il modo con cui la Chiesa (l'attenzione è rivolta al magistero cattolico) ha abbracciato la proclamazione dei diritti si trasforma in abbraccio mortale causa l'insidiosità intrinsecamente contenuta nella rivendicazione dei diritti stessi.

Non vi è, dunque alcuna simmetria tra il "prezzo" pagato dal liberalismo verso il cristianesimo e il "prezzo" pagato dal cattolicesimo verso la politica dei diritti perché nel primo caso si tratta di un rapporto posto su un terreno fertile e fecondo, nel secondo si tratta di un legame in un deserto arido e senza vita.

Se, considerando il tema, il titolo era quasi d'obbligo —

Diritti umani e cristianesimo —, il sottotitolo — *La Chiesa alla prova della modernità* — rende manifesta la particolare prospettiva. La "prova" già indica, infatti, ancor più che un confronto, qualcosa che assomiglia, al tempo stesso, ad una minaccia e ad una tentazione. In una parola: un rischio.

Il volume è suddiviso in due parti. Nella prima (dal titolo *Quali diritti umani?*), l'autore offre la definizione dei diritti e, dopo aver spiegato l'attuale atteggiamento della Chiesa — nuovo rispetto al passato —, esprime le sue critiche. Nella seconda parte (dal titolo *Quale teologia dei diritti umani?*), Pera affronta la prospettiva teologica «posta a giustificazione dei diritti umani»; a questa "nuova" teologia cattolica richiama la responsabilità di trasformare la fede da un dovere verso Dio ad una serie di diritti da promuovere.

Pera riflette a partire dall'affermazione del Concilio

Vaticano II secondo cui «la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani, e riconosce e apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque» (*Gaudium et spes*, 1965, n. 41). Ribaltando decenni di avversione alla filosofia dei diritti, il magistero cattolico (già con Giovanni XXIII e l'enciclica *Pacem in terris*, 1963), quindi, dichiarava che la promozione dei diritti non solo non ha nulla di incompatibile con il Vangelo, ma di questo rappresenta una conseguenza.

In modo consapevole o meno, ciò comporta innanzitutto una discontinuità con la Chiesa del passato (quella definita “pre-conciliare”), ma soprattutto una nuova verità metafisica, una nuova luce che pone in ombra la precedente antropologia cristiana perché i diritti umani consentirebbero di cogliere in modo più immediato e diretto la *natura dell'uomo* attraverso la

scoperta della *dignità della persona*.

Passa in secondo piano l'impossibilità a dare adeguato fondamento a questi diritti. In campo laico — riporta Pera — l'incapacità a darvi giustificazione viene risolta (e sciolta) nell'impegno alla loro promozione e diffusione (Bobbio). Ma anche in campo teologico la mancata soluzione alla questione dell'origine dei diritti impedisce di scorgere il prezzo che la chiesa paga anche sul piano storico.

Pera delinea almeno tre gravi rischi. Il primo è quello del secolarismo e del laicismo che generano il relativismo, ma che sono paradossalmente alimentati anche ed in modo più o meno involontario — ma comunque formidabilmente — dalla stessa Chiesa che contribuisce alla secolarizzazione del mondo con la propria predicazione ormai mondanizzata. Il secondo rischio è quello dello statalismo e del

conseguentemente inevitabile assistenzialismo. Scrive l'autore: «il numero dei questuanti dello Stato assume dimensioni preoccupanti, e la corruzione politica e morale insita nella questua medesima diventa un fenomeno diffuso, non c'è chi non veda quanto questo richiamo alla responsabilità individuale [...] sia poco ascoltato. Il cittadino abituato a rivolgersi allo Stato protesta contro ogni misura restrittiva dei benefici statali, che considera violazioni dei suoi diritti e della dignità della sua persona. La protesta sembra ragionevole, ma, se accolta, la perdita è netta. Dove è più l'individuo che, secondo il principio di sussidiarietà, può e deve fare da sé? Non finisce gradualmente col considerare lo Stato come una nuova famiglia, un nuovo educatore, una nuova guida, alla fine una nuova divinità?» (p. 69). C'è poi il rischio — che Pera molto acutamente pone tra i maggiori — della “giurisdizionalizzazione” dei

diritti. L'ambiguità si svela perché la legalizzazione delle rivendicazioni e delle pretese, in realtà, accresce sempre più il potere statale a danno dell'autentica libertà individuale. Scrive l'autore: «nati come scudo protettivo contro l'interferenza dello Stato, i diritti umani diventano l'arma positiva dello Stato che perfora lo scudo» (p. 71). E come non scorgere in ciò una triste conferma della “profezia” di quella proposizione condannata da Pio IX nel pur vituperato *Sillabo* (1864) che vedeva un potere senza confini nello Stato che concepisce se stesso come origine e fonte di tutti i diritti? Ma l'ampliamento dei poteri dello Stato solo raramente è considerato un male; troppo spesso è sollecitato come rimedio ai mali della società. Parallelamente, i diritti, anziché essere riconosciuti nella loro malizia, vengono invocati con un'attesa tutta religiosa. Come la Bibbia per il

credente, così l'uomo moderno vive di diritti e si alimenta di essi. I diritti rappresentano un nuovo dogma dinanzi al quale nessuno può sollevare obiezioni senza patire le conseguenze della pubblica riprovazione. Scrive Pera: «il fatto è che i diritti umani esercitano oggi una dittatura» (p. 72). E dalla calamità di questa sorta di tirannia non è estranea la chiesa i cui membri si trovano a loro agio più tra le carte dei diritti che tra i precetti del Decalogo. Quando l'autore parla con linguaggio teologico si destreggia e si muove senza imbarazzi e senza artifici spiega come l'etica dei diritti umani arriva a sostituire quella dei comandamenti divini.

Pera esordisce con l'immagine del bambino a cui, oggi, subito si attribuiscono una serie di diritti, argomenta mettendo in luce ciò che ordinariamente è in ombra (e che, cioè, il vortice dei diritti è come quel vaso di Pandora che una volta aperto

si trasforma in un processo drammaticamente incontrollabile), prosegue svelando la carica utopica («pensare che il giorno in cui saremo tutti nel possesso pieno e garantito dei nostri diritti inerenti finalmente godremo di pace, benessere, felicità è idea molto bella. Le manca solo di essere vera», p. 18) e conclude dimostrando il contrasto esistente tra la via dei diritti politici, civili, sociali e l'orizzonte della fede cristiana che, invece, sana (o, almeno, pretende di sanare) in ben altro modo la condizione umana.

Su una risolutiva questione il testo sembra voler sorvolare: quella della radicale distinzione tra diritti autentici (che possono in negativo essere evocati dagli stessi comandamenti divini) e diritti falsi (che sono tutti quelli che vengono elaborati "positivamente"), seppure è assai utile il chiarimento che l'autore offre distinguendo diritti "attivi" e diritti "passivi" (cfr. p. 56s.104) e

“diritti di libertà” e “diritti di giustizia” (cfr. p. 55.58.61).

Se con questo saggio Pera si riproponeva — come dichiara nelle pagine introduttive — di offrire un contributo e di lanciare un invito alla discussione, dire che questo obiettivo è stato raggiunto significa dire ancora poco. La monografia dell'ex presidente del Senato, in realtà, ha innescato un dibattito il cui tema merita di essere considerato tra i più interessanti e decisivi per il futuro della civiltà occidentale; un dibattito che sarebbe stato necessario ancora amplificare, ma che, invece, a causa sia del provincialismo culturale

nostrano sia dei complessi e dei timori del mondo cattolico, ha finito per essere comodamente smorzato.

Lascia ben sperare la prospettiva di un'altra opera (anticipata nelle prime pagine di questa), un nuovo volume a cui Pera sta dedicando energie e tempo con una passione e un'apprensione tanto nobili e generose quanto solitarie ed incomprese. Ma sono queste le qualità che accompagnano la passione e le apprensioni dei grandi intellettuali.

Beniamino Di Martino

Segnalazioni

Beniamino DI MARTINO, *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776*, Liamar Editions, Principality of Monaco 2016 (p. 207, euro 15).

Al plurisecolare processo di negazione storica di Dio, definito "Rivoluzione", si oppone una reazione che ne è il contrario, ma soprattutto il contraddittorio: la "Contro-Rivoluzione". Il processo rivoluzionario procede per grandi fasi: il protestantesimo, la Rivoluzione Francese, la Rivoluzione socialcomunista e il relativismo contemporaneo che non sono eventi isolati e improvvisi, bensì uno sviluppo graduale tra esplosioni violente e interregni di consolidamento.

Tra la prima e la seconda fase rivoluzionaria, mentre il

portato del protestantesimo configurava un modo nuovo anche di organizzare la società e d'intendere la politica — e la società e la politica incubavano quella che sarà la Rivoluzione Francese (1789-1799) —, si sviluppò l'assolutismo. Come tutti gl'interregni tra le fasi rivoluzionarie, anch'esso mescolava aspetti sovversivi ed elementi conservativi, ma, pur conservando una cornice e una facciata cristiana, inesorabilmente portava a maturazione quel processo di sclerotizzazione delle istituzioni politiche che, uscito dalla logica moderna della Pace di Westfalia (1648), troverà piena realizzazione storica nello Stato giacobino francese, matrice dei totalitarismi, e copertura filosofica nel pensiero politico

del tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831).

Se cioè l'epoca dell'Antico Regime prolungò indiscutibilmente nel tempo il "Medioevo" della mentalità, dei costumi e in buona sostanza anche del diritto, nondimeno innescò tutte le contraddizioni che il giacobinismo sfruttò per muovere oltre lungo il processo rivoluzionario, gettando con l'acqua sporca anche il bambino. Soprattutto perché il giacobinismo ha avuto di mira non tanto l'acqua sporca, ma proprio il bambino.

È questo il grande insegnamento che un fuoriclasse come il visconte francese Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville (1805-1859) affida alle pagine de *L'antico regime e la rivoluzione* (1856), ma è anche la logica che soggiace a *"Conceived in Liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776* (Liamar, Monaco 2016) di don Beniamino Di Martino. Classe 1963, sacerdote della

diocesi di Sorrento-Castellammare (Napoli), autore di svariati saggi e volumi tra cui *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (Facco, Treviglio [Bergamo] 2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (Nerbini, Firenze 2016) e *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (Facco, Treviglio 2015), don Di Martino è stato il fondatore, nel 2003, del "glorioso" portale "fuori dal coro" StoriaLibera.it che nel 2015 ha trasformato in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», semestrale *peer-review* gratuito.

Colto e puntuale, don Di Martino ha il raro pregio di unire ortodossia dottrinale, lucidità intellettuale, studio, nessun timor reverenziale verso il "politicamente corretto" e attenzione agli autori della scuola sia tradizionalista sia *libertarian*

del conservatorismo statunitense.

Il suo studio sul *Founding* americano lo rivela sin dal titolo, "*Conceived in Liberty*" ("Concepiti nella libertà"), che figura tra virgolette poiché è una citazione: quella del titolo dell'omonima mastodontica opera in quattro volumi (più un quinto mai portato a termine) che il maestro del pensiero *libertarian* novecentesco, Murray N. Rothbard (1926-1995), pubblicò nel 1975 sul troppo ignorato periodo coloniale precedente l'indipendenza americana e vero crogiuolo della futura nazione. Curiosamente, l'originale è una frase del Discorso di Gettysburg pronunciato nel 1863 da Abraham Lincoln (1809-1865), discorso che proprio la scuola rothbardiana ritiene essere la sovversione statalista del principio di libertà in cui il Paese nordamericano nacque con la firma della Dichiarazione d'Indipendenza il 4 luglio 1776. A 240 anni esatti dalla

nascita degli Stati Uniti, dunque, lo studio di don Di Martino è più che prezioso.

Le sue pagine contribuiscono infatti in modo fondamentale – tra l'altro perché la bibliografia italiana in materia è povera e quella di qualità critica praticamente inesistente – a infrangere quella falsa immagine dell'origine degli Stati Uniti praticamente ubiqua da cui per ciò stesso non sono esclusi nemmeno i cattolici.

Gli Stati Uniti, illustra bene don Di Martino, furono l'effetto di una guerra d'indipendenza (una "guerra civile" all'interno dell'impero britannico) e non di una rivoluzione. Non ebbero nulla a che spartire con lo spirito giacobino che invece travolgerà la Francia. L'idea di governo che ne sorse fu agli antipodi dell'idea di Stato nata dalla Rivoluzione Francese. Se e quando i suoi dibattiti furono interessati dalla cultura illuministica, l'influenza fu più "d'ambiente" che d'ideologia

(si è più figli del proprio tempo che dei propri padri, dice il pensatore cattolico colombiano Nicolás Gómez Dávila [1913-1994]). Le sue dinamiche si svolsero certamente dentro il retaggio della rivoluzione protestante (e questo, nell'epoca coloniale, comportò anche la persecuzione di certi cattolici), ma ciò significa che furono anche una "guerra civile" fra protestanti (nonché l'affermarsi della «dissidenza del dissenso», come disse Edmund Burke (1729-1797), anche nel senso di un "ribaltamento del ribaltamento" che finisce per farsi circolo anche virtuoso).

Nella misura in cui nacquero essenzialmente da una rivolta contro l'esagerata pressione fiscale non bilanciata da un'adeguata rappresentanza politica assomigliarono più alle fronde premoderne, persino alle *jacquerie* medioevali e alla logica sancita dal "diritto di resistenza" articolato nel *corpus* del pensiero cattolico

che un *putsch* sovversivo, appunto una "rivoluzione". L'indipendenza dalla Gran Bretagna non fu lo scopo della rivolta dei coloni nordamericani, ma divenne il mezzo estremo concreto per ri-stabilire il primo principio non negoziabile: che la libertà è un diritto inalienabile dell'essere umano e tale perché conferito da Dio attraverso la creazione di una natura umana inalterabile (sono parole della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776), un diritto che precede qualsiasi costruzione o logica umana e che non è riducibile da alcun potere, Stato, forza.

È stato per effetto di questa nascita eccezionale che la Chiesa Cattolica è potuta diventare il sale della terra americana. Il mondo nato dalla Rivoluzione Francese ha voluto invece affermare il contrario, facendo dell'uomo uno strumento fungibile dello Stato e del potere qualunque esso sia.

La nascita degli Stati Uniti fu insomma il “prodotto secondario” della lotta contro l’elemento rivoluzionario insito dell’assolutismo in nome di una “libertà antica” quanto lo è la creazione dell’uomo da parte di Dio e dunque, se ha ragione Tocqueville, una contro-rivoluzione preventiva per combattere ciò che nell’assolutismo si sarebbe evoluto in giacobinismo: il potere politico senza né riferimenti né argini, lo Stato come fonte del diritto e arbitro della morale, il governo come strumento di persecuzione. Una contro-rivoluzione che a 240 anni di distanza è più attuale che mai, negli stessi Stati Uniti e fuori. Si deve essere dunque grati a don Di Martino per aver fornito questa puntuta e maneggevole arma di buona battaglia.

Marco Respinti

Domenico CAMPEGLIA, *Pensioni: modello cileno per l'Italia?*, prefazione di Massimo Blasoni, Paguro Edizioni, Mercato S. Severino (Salerno) 2016 (p. 160, euro 12).

Il libro di Domenico Campeggia, tra le altre cose fondatore del blog AffariPubblici.org e Presidente dell’associazione “inLibertà”, raccoglie vari articoli di economisti, accademici, studiosi, giornalisti e politici; tutti, com’è logico che sia, in qualità di “addetti ai lavori”. Il volume, dal titolo fortemente esplicativo, sia di denuncia che di proposta, è *Pensioni: modello cileno per l'Italia?* ed è edito dalla Paguro Edizioni, giovane casa editrice del salernitano molto attenta ai temi legati alle libertà nelle sue diverse declinazioni.

Il saggio si compone di tre parti; e soprattutto si avvale di un prezioso sostegno, di contributo alla proposta, da parte di José Piñera il quale,

allora giovanissimo Ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale, introdusse già nel lontano 1981 in Cile un modello di sistema pensionistico, del tipo “a capitalizzazione”, i cui esiti di esperienza positivi sono esaminati dall’Autore nella prima parte del libro.

La seconda parte raccoglie i diversi contributi specialistici, curati, come dicevamo poc’anzi, da persone il cui apporto al dibattito è stato intenso nel corso degli ultimi quindici anni. Tra questi citiamo (ma la lista non è completa) Giuliano Cazzola, Alessandro De Nicola, Piercamillo Falasca, Oscar Giannino, Angelo Giubileo, Carlo Lottieri, Giancarlo Pagliarini, Nicola Rossi e Carlo Stagnaro.

La terza parte, a opera dell’Autore, delinea infine i principi e introduce l’unica possibile proposta “simmetrica” di riforma dell’attuale regime pensionistico vigente in Italia.

La prefazione al volume è curata da Massimo Blasoni, imprenditore di successo e già autore di *E io pago* e *Privatizziamo! Ridurre lo Stato, liberare l’Italia*.

I dati che emergono dall’analisi sono ragionevolmente incontestabili: l’attuale sistema “a ripartizione” è proiettato verso il *default*, termine che, in economia, indica lo status d’incapacità patrimoniale di un debitore (nel caso di specie, lo Stato) di soddisfare le proprie obbligazioni (nel caso di specie, le prestazioni pensionistiche). Occorrerebbe pertanto un radicale cambio di sistema, ovvero l’auspicato passaggio, sia pure in forme gradualistiche, a un modello di sistema “a capitalizzazione”.

Purtroppo, la situazione allarmante – verificata già ai tempi del governo Amato nel 1992 — non ha prodotto in ormai venticinque anni gli esiti, allora rappresentati, oggi dovuti. Infatti, la situazione di allora — nonostante le

modifiche legislative introdotte e per ultime quelle della legge Fornero n. 214/2011 — è, dal punto di vista dei conti di bilancio, senz'altro peggiore; a tal punto che l'opzione di sistema "a capitalizzazione" appare oggi imprescindibile. L'unica alternativa — s'intende, di sistema — concerne infatti soltanto tempi e modalità d'introduzione di specifici "elementi di capitalizzazione" che presentino piuttosto un maggiore grado di "simmetria" in ordine al sistema vigente.

Un esempio, che valga più di tutti, l'introduzione di disposizioni, innanzitutto fiscali, che agevolino la già prevista, a livello normativo, adesione a "forme

pensionistiche complementari" private, quali fondi pensione o piani individuali pensionistici (PIP). Altrettanto certi, però, che — come efficacemente evocato da Piñera — occorra comunque uno sforzo collettivo maggiore: «gli italiani sono ora come i passeggeri del transatlantico Titanic, puntano direttamente e inevitabilmente contro un enorme iceberg demografico. La transizione verso la nave Cile è ovviamente difficile e complessa, ma passaggi simili sono stati fatti e sono sicuro che possano essere fatti anche in un grande paese come l'Italia».

Angelo Giubileo

Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»*:

David Emanuel Andersson, Dario Antiseri, Andrea Bartelloni, Peter J. Boettke, Maurizio Brunetti, Matteo Candido, Antonio Caragliu, Francesco Carbone, Gianandrea de Antonellis, Luigi Degan**, Francesco Di Iorio, Beniamino Di Martino, Dario Di Maso, Enzo Di Nuoscio, Antonio Donno, Maria Drago, Flavio Felice, Carmelo Ferlito, Bernardo Ferrero, Giovanni Formicola, Lorenza Formicola, Luca Fusari, Luciano Garibaldi, Giampaolo Garzarelli, Angelo Giubileo**, Pavel Kuchar, Lorenzo Infantino, Carlo Lottieri, Stefano Lucarelli, Maria Alejandra C. Madi, Cosimo Magazzino, Stefano Magni**, Claudio Martinelli, Antonio Martino**, Pietro Monsurrò, Ivo Musajo Somma**, Guglielmo Piombini, Daniele Premoli, David L. Prychitko, Marco Respinti, Alberto Rosselli, Roger V. Scruton, Francesco Simoncelli, Clemente Sparaco, Piero Vernaglione, Guido Vignelli, Alessandro Vitale.

* Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista (www.StoriaLibera.it) alla pagina "Autori".

** A partire da questo numero

Fascicolo n. 8
completato il 10 giugno e pubblicato il 12 giugno 2018
(causa correzione refusi, ripubblicato il 10 settembre 2018).